K. A. APPLEGATE
SPADA E MAGIA
EVERWORLD
SENNA È SCOMPARSA
(EverWorld 1: Search For Senna, 1999)

INIZIA LA RICERCA

Accadde il giorno dopo. Fu una cosa terribile.

Era molto presto. Un'alba grigia. Più grigio che alba, a dire il vero, con quelle nuvole gonfie di pioggia e basse sopra il lago. L'aria era pungente, come piace a me quando vado a correre...

Scivolai silenziosamente giù dalle scale. Passai davanti alla stanza di mia madre...

La via era tranquilla...

Mi diressi verso il lago...

Vidi qualcuno seduto in fondo al pontile...

Era Senna, gli occhi fissi sul lago velato di nebbia, le gambe piegate, raccolte vicino al mento. Quasi una bambina. Con addosso un giubbotto di jeans troppo grande per lei. Sembrava così piccola...

E poi vidi gli altri. E loro videro me e, come dire, l'aria pungente del mattino diventò un vento di ghiaccio, mi entrò nella pelle e mi gelò dentro...

«E questo che cosa significa?» ripeté Christopher con un tono di voce più alto. Deliberatamente alto. Forse alto abbastanza perché Senna ci sentisse, se ci stava ascoltando.

«Prova a chiederlo a lei» disse April.

Lentamente Senna si alzò in piedi. Si voltò e ci guardò. Era forse a una trentina di metri di distanza.

Vidi il turbamento dipinto sul suo viso. Le sue labbra formarono la parola "no".

E poi l'universo intero si lacerò...

CAPITOLO I

I guai cominciarono al Taco Bell, il posto dove vanno a mangiare molti degli studenti dell'ultimo anno e qualcuno dei "giovani". Io sono al terzo anno. Sono uno dei giovani. Al Taco Bell mi ci trovo come da qualsiasi al-

VISIT…

tra parte. Cioè, non troppo bene.

Ero nuovo, in una scuola dove quasi nessuno è nuovo. Non solo ero "uno" nuovo: ero "quello" nuovo. E, come se non bastasse, ero quello nuovo che era stato visto in macchina con Senna Wales, la domenica prima. Giù al lago. Il lago Michigan.

Stupido da parte mia. Non avrei dovuto buttarglielo in faccia così, a Christopher. Certo, non potevo sapere che ci sarebbe stato anche lui al lago. Certo, non potevo nemmeno sapere che ci avrebbe visti. Ma quando capita un'insperata domenica di sole nel bel mezzo di un piovosissimo settembre, be'... non ci vuole un genio per immaginare che tutti i ragazzi vanno a bighellonare giù al lago.

Io ci avevo portato Senna. Sulla mia vecchia e grossa Buick, con la capote abbassata. Senna seduta accanto a me, sulla pelle bianca e consunta del sedile. Lunghi capelli biondi al vento. Carnagione bianca e labbra da Julia Roberts. Occhi dello stesso colore delle nuvole cariche di pioggia che avevano coperto il cielo per settimane e che sarebbero tornate il giorno dopo.

C'ero andato ben sapendo che ci avrebbero visti. Non so cosa volessi dimostrare esattamente. Forse era il solito, vecchio motivo: "Guardatemi tutti!". Ero con Senna. Volevo che gli altri lo sapessero. Volevo che dicessero: "Ehi... quello nuovo, quel David Levin, sta con Senna".

Come se fosse importante.

O forse volevo soltanto che ci vedesse Christopher. Christopher, che stava con Senna dall'ultima settimana del secondo anno di scuola. Christopher, quello spiritoso, il commediante. Quello che aveva fatto ridere tutti come pazzi in classe nell'ora di letteratura inglese. Li aveva fatti ridere di me, mentre leggevo ad alta voce la poesia che ci avevano dato da comporre per casa.

Christopher sa come far ridere la gente, ha un vero talento. Capisci che uno ha talento se dopo una settimana ti bruciano ancora le frecciate che ti ha lanciato contro.

Senna non era la ragazza più popolare della scuola. Non era nemmeno la più bella. Molti dei ragazzi avevano paura di lei. È la verità. C'era sempre qualcosa, in lei, che sembrava remoto, freddo. Come se vivesse dietro a un velo. Come se lei potesse vedere te, mentre tu non riuscivi mai a vedere lei, a vedere lei per davvero, non soltanto la sua ombra.

Per questo ad alcuni Senna faceva paura. E a me? La prima volta che l'avevo vista, avevo capito subito che tutto quello che fino ad allora era sta-

to importante nella mia vita non contava più nulla. Avevo sentito che il mio futuro era a una svolta. Ero come un pianeta risucchiato dal campo di gravità di un buco nero. Nessuna via d'uscita. Nessuna voglia di trovarla.

"Arrenditi, David."

Quel lunedì, nella pausa del pranzo, non ci andai a piedi, fino al Taco Bell. Quei tre isolati me li feci in macchina. Lo facevano in tanti, per farsi vedere con i finestrini abbassati e lo stereo al massimo. O con la sigaretta in bocca. O con qualcos'altro.

Lo stereo della mia vecchia Buick si riduceva a una radio AM. L'FM non funzionava più e sulle frequenze AM prendevo solo tre stazioni: una di chiacchiere politiche, una di chiacchiere religiose e una di rock classico.

Difficile dire quale mi piacesse di meno.

La mia macchina è un bestione, ma io volevo una decappottabile, a tutti i costi. Odio la sensazione di essere rinchiuso dentro. E questo era il massimo tra le decappottabili che mi potessi permettere.

Guidavo con la capote abbassata e il gomito appoggiato sul finestrino, tenendo il volante con una mano sola, e intanto pregavo che quel bestione non mi si spegnesse davanti al semaforo, o me lo sarei dovuto spingere a forza di braccia sul ciglio della strada.

Per non so quale miracolo trovai un posto libero al parcheggio. Mi ci infilai e saltai fuori dalla Buick. Non ci volle molto prima che Christopher si accorgesse di me.

La gente di solito pensa che il pagliaccio della classe sia uno imbranato. E forse anche Christopher lo è. Ma ha un sacco di amici. E quando la porta del Taco Bell si spalancò e Christopher uscì, torvo e minaccioso, c'erano altri tre ragazzi con lui pronti a dargli man forte.

Non feci finta di non vederlo. Mi fermai e lo aspettai. Lui venne dritto verso di me. Di questo devo dargliene atto. Ho fama di essere uno tosto. Forse meritata, non so.

Mi avrebbe affrontato senza quei tre? Chissà. Forse sì, dalla faccia che aveva.

«Abbiamo un problema» ringhiò.

«Ah sì?» feci io.

Poi... SBANG!

Non vidi arrivare il pugno. Non era partito da Christopher. Era stato uno dei suoi amici. Mi arrivò in faccia un gancio sinistro, mi prese in pieno sulla guancia destra. Barcollai. Caddi su un ginocchio e ruppi un bicchiere di carta ancora pieno, lasciato in giro da qualcuno. Mi inzuppai i jeans di non

so che cosa.

Poi... SBANG!

Partì una ginocchiata e mi prese dritto sul naso. Fu come se mi scoppiasse una granata in faccia. Stelline e uccellini dappertutto, come nei cartoni animati di Tom e Jerry.

Sentii gridare. Era Christopher. Stava spingendo via quel tipo e urlava:

«Non ti avevo detto di picchiarlo, idiota! Sparisci di qui prima che ti riempia io di calci.»

Qualcuno, o più di qualcuno, mi prese per le braccia e mi trascinò sul retro del Taco Bell, detto anche la Tana dei sudici.

«Lasciatemi stare!» gridai, cercando di rimettermi in piedi.

Rimasi in equilibrio per circa tre secondi, poi piombai barcollando sullo steccato che circondava il locale.

La pioggia decise che era il momento buono di scendere. E ci si mise di buona lena. Fu una benedizione. Servì a farmi sbollire la testa, che mi girava come una trottola.

Era proprio Christopher che mi teneva su. E, accanto a lui, questa ragazza che si chiama April.

È la sorellastra di Senna. Tre mesi e un universo di differenze le separano. Senna è fredda, bionda, lontana. April ha gli occhi verdi, i capelli rosso rame ed è tutta sorrisi birichini e canzonatori. Stai con Senna un milione di anni e non arriverai mai a conoscerla. Stai con April per dieci minuti ed è come se foste cresciuti nella stessa famiglia.

C'era anche Jalil. L'avevo conosciuto a scuola. Quella poesia che avevo dovuto leggere e che aveva scatenato la vena comica di Christopher... be', Jalil era venuto da me, dopo, e mi aveva detto con esattezza, con precisione, perché faceva schifo. Ma senza cattiveria, senza ironia. Semplicemente perché lui lo sapeva.

Jalil non pensa mai che la verità possa dare fastidio. O forse non gliene importa niente. L'unica cosa che gli importa è che sia la verità. E con questo voglio concedergli il beneficio del dubbio. Senza il quale, forse, non sarebbe altro che uno spocchioso so-tutto-io. A scuola fu uno dei primi con cui, diciamo, feci conoscenza. Non diventammo esattamente amici. Più che altro eravamo entrambi due solitari, due ai margini, e ci rispecchiavamo un po' l'uno nell'altro. Ci facevamo un cenno quando ci incontravamo. Una volta si fece avanti e, come dire, manifestò la sua presenza in un'occasione in cui dei ragazzi di colore mi stavano dando fastidio. E un'altra volta feci anch'io la stessa cosa per lui, che era in difficoltà con dei ragazzi bian-

chi.

Jalil ha quest'abitudine di non muovere molto la testa: muove solo gli occhi, scettici, analizzatori, il più delle volte imperturbabili. Gli ci vuole un po' di tempo per parlare, e uno potrebbe pensare che è un po' lento. Ma quando lo conosci ti accorgi che è lento nel parlare perché il suo cervello ha già fatto tre balzi in avanti e deve tornare indietro perché tu lo possa seguire.

Io, invece, non sono così brillante. Non per quel che riguarda la scuola, almeno. Faccio fatica a concentrarmi. Da piccolo avevo dei problemi nel mantenere l'attenzione. Ero sempre lì che saltavo a destra e a sinistra, ero attratto da tutte le cose sbagliate, mi sfuggiva tutto quello che avrei dovuto cogliere e coglievo cose che nessun altro considerava importanti.

Il riassunto di tutta la mia infanzia: "Sta' seduto, David!".

A tredici anni ero uno specialista dello skate-board. Pantaloni così larghi che dentro ci stavano altri due ragazzi oltre a me. Lo skate-board era, come dire, saldato chirurgicamente al mio corpo. Non avevamo esistenze separate.

Il riassunto di tutta la mia preadolescenza: "Ehi, ragazzino, via di qui!".

Adesso ero più grande. Mi mancava un anno prima del college o di un lavoro o del servizio militare. Adesso non sapevo proprio che cos'ero.

Un momento. Sì che lo sapevo. Ero un povero fesso con un grumo di carne tritata e sanguinolenta dove un tempo c'era un naso.

«Che diavolo state guardando?» gridai.

«Non so gli altri...» disse Christopher. «Io sto guardando uno che è stato pestato a sangue e che mi pare abbia urgente bisogno di un naso nuovo. Ma, accidenti... con che cosa avresti intenzione di respirare, tu?»

Mi toccai il naso. Cautamente. Non mi faceva male. Non ancora. Ma fra poco...

«Mandi uno a picchiare gli altri al posto tuo?» lo provocai.

Christopher scosse la testa.

«Eh no, non dare la colpa a me. Quello che abbiamo in ballo tu ed io possiamo sbrigarcelo da soli. Non è stata un'idea mia, quella di prima.»

«Si può sapere che diavolo avete voi due?» chiese April, ma con tono piuttosto divertito. «Fatemi indovinare... Secondo me, qui c'entra Senna.»

Guardai Christopher fisso negli occhi. Lui sostenne il mio sguardo. Aveva un po' del mio sangue sulla camicia. Mi aveva aiutato lui a rialzarmi.

«Dovremmo andarcene di qui» propose Jalil. «Qualcuno potrebbe aver chiamato la polizia.»

«Non ho fatto niente di male» dissi io, continuando a fissare Christopher sempre più intensamente.

«Chi se ne importa di te?» disse schietto Jalil. «Io sono nero. Giovane, maschio e nero. Arrivano i poliziotti e mi menano, per principio. Quindi, forza! Trasferiamo questo show da un'altra parte, prima che finisca io a fare da capro espiatorio, a pagare per le vostre beghe.»

E questa fu la prima volta che ci ritrovammo tutti e quattro insieme. Io che camminavo barcollando con le mani sulla faccia, Christopher che mi teneva su e non mostrava alcun senso di colpa mentre sparava le sue battutine sul mio conto, April che giudicava tutta questa storia divertente, un po' patetica e parecchio balorda, e Jalil, preoccupato per sé, prima ancora che per me.

E fu così che tutto cominciò: per una ragazza di nome Senna, che per giunta non era nemmeno lì.

CAPITOLO II

«Hai un aspetto orribile» disse Senna.

«Grazie. Anche tu.»

Bugia.

Era la sera dopo l'incidente al Taco Bell. Eravamo sulla mia macchina. La capote era abbassata. Eravamo per strada. Diretti da nessuna parte. Andavamo avanti, semplicemente.

Ci fermammo a un semaforo. Lei scivolò sul sedile e mi si avvicinò. Il suo ginocchio nudo mi toccò i jeans. Allungò le dita lunghe e sensibili per sfiorarmi il naso gonfio, una prugna spiaccicata.

I suoi occhi brillavano tra le luci al neon della città di notte. Guardò quel pasticcio che era la mia faccia. Guardò un po' troppo a lungo, forse. Aveva un'espressione... Non so cosa fosse. Ma dovetti distogliere lo sguardo.

Forse si era mossa, perché a un certo punto le sue dita stavano premendo troppo forte. Una fitta lancinante al naso.

«Ehi!»

«Scusa» mi disse.

Allontanò le dita. Aveva del sangue sui polpastrelli. Probabilmente se ne accorse, ma non lo asciugò via.

«Non è niente» feci io.

«Ti sei battuto per me» disse Senna.

Verde. Ripartii lentamente. Troppo lentamente per il taxi che avevo die-

tro. Tre secondi di clacson.

«Avrei voluto. Battermi per te, voglio dire. Se solo avessi dato a Christopher una mezza possibilità. E invece ho deciso di afferrare il ginocchio di quel bullo e di usarlo per spappolarmi la faccia.»

Senna sorrise. Denti azzurri e oro, illuminati dall'insegna di un videonoleggio davanti a cui stavamo passando.

Mi si fece ancora più vicina.

«Christopher non si sarebbe battuto. Non è nel suo stile.»

«Non hai una grande opinione di lui. Perché ci uscivi insieme?»

«Mi piaceva. Mi piace ancora. È un tipo brillante e simpatico.»

Questo sì che mi fece male.

«Ah sì? E allora perché non ci esci ancora? Perché stai con me?»

«Non venirmi a dire dove sto o con chi sto, David» mi disse.

Le lanciai un'occhiata. Semaforo rosso. Lei mi osservò, gli occhi che perlustravano la mia faccia. Non più il naso distrutto, ma proprio la mia faccia. Il mio mento, come se lo stesse giudicando. I miei occhi, ma senza stabilire un contatto.

Poi mi baciò.

Verde. Questa volta ripartii un po' più velocemente. Andammo in un posto da dove si poteva vedere la luna che si alzava sul lago. Fermai la macchina.

La guardai. Non sapevo niente di lei. Conoscevo la sua faccia, gli occhi, i capelli. Niente.

Quello che sapevo di Senna Wales in realtà riguardava me, non lei. Sapevo che se solo avessi potuto averla, se solo lei avesse potuto in qualche modo stare con me, essere parte di me, se solo avessi potuto alzarmi la mattina sapendo che lei mi avrebbe guardato, mi avrebbe rivolto lo sguardo, mi avrebbe sorriso, allora lei sarebbe stata per me la muraglia che mi avrebbe protetto da tutto quanto, il punto di rottura tra passato e futuro.

Ma questo riguardava me. Riguardava le contorsioni della mia mente. Di lei, io non sapevo niente.

«Mi dispiace per la radio» dissi.

«Mi piace il silenzio.»

Restammo lì seduti, fianco a fianco, senza parlare, ad ascoltare la brezza e il traffico non molto lontano e le onde che lambivano dolcemente la spiaggia.

Stavo cercando di raccogliere le forze per baciarla di nuovo. Ma c'era un muro intorno a lei. Era intoccabile.

«Sta per succedere qualcosa» disse infine, fissando l'acqua.

Per un momento non capii se avesse finito di parlare oppure no. E poi non capii se si aspettava che dicessi qualcosa.

«Che cosa vuoi dire? Che cosa sta per succedere?»

Lentamente, molto lentamente, Senna scosse la testa.

«Non lo so. So solo che deve succedere qualcosa. E presto. Qualcosa... di terribile.»

Tremai. Io non tremo, di solito. Non mi spavento tanto facilmente. Ma tremai. Lei si girò e mi sorrise.

«A volte so le cose prima ancora che succedano. A volte vedo delle scene nella mia testa. È come guardare un film. E poi queste scene succedono veramente. E io penso: le ho fatte succedere io? O le ho semplicemente "viste"?»

Alzai le spalle, confuso, impotente. Non volevo che lei si girasse da un'altra parte, volevo che i suoi occhi continuassero a guardarmi.

«Non so. Forse un po' di tutte e due.»

Non avevo idea di che cosa stesse dicendo. Ma lei si comportava come se capissi.

«Sì, forse» disse. Poi, quasi timidamente, mi fece una domanda che mi avrebbe reso schiavo. «David, quando succederà... quando succederà, David, mi salverai?»

Non so cosa pensai in quel momento. Che era pazza. Che non me ne importava niente se era pazza.

«Sì, Senna. Ti salverò.»

Allora mi baciò, mi baciò ancora, ancora. E ogni volta che mi si avvicinava schiudendo le labbra, sentivo una parte di me che si prosciugava.

Ma non me ne importava niente.

CAPITOLO III

Quella notte sognai Senna. Ricordo quasi sempre i miei sogni, anche se ogni volta faccio finta di no. Ci sono delle cose che vengono fuori nei miei sogni e che preferisco non ricordare. Cose di un tempo remoto e lontano, che riemergono per tormentarmi.

Ma quella notte sognai Senna. E quel sogno volevo ricordarlo per sempre.

Era venuta da me. Nella mia stanza. Semplicemente era apparsa. Prima ancora che aprissi gli occhi. Non sorrideva. Era lontana, turbata, tesa.

Ma si avvicinò al letto e mi prese una mano. Sentii come una scarica elettrica, solo che... non era elettricità. L'elettricità sarebbe passata da lei a me, ma non era questo che sentivo.

Sentivo la sua mano, ed era fredda. Non fredda come la morte. Fredda come l'acciaio. Fredda come il vuoto. La mia mano, calda, non la riscaldava. Il mio calore non alzava di un grado la sua temperatura e per questa ragione, per questa ragione puramente fisica, sembrava che la mia mano stesse bruciando.

Mi guardava, ma erano altri gli occhi che mi guardavano attraverso i suoi.

Mi faceva paura. Sentivo che avrebbe potuto afferrarmi la gola e stringere e io sarei stato impotente, assolutamente impotente, e l'avrei colpita con le mie braccia deboli, capaci solo di scalfire appena l'acciaio liquido del suo corpo delicato.

Mosse l'altra mano, ed ecco che le pareti della mia stanza erano sparite ed eravamo fuori, nel sole, in un campo di fiori. Tutto finto, lo capii subito. Lo capii e mi sconvolse. Un'illusione creata da lei, non era altro che questo: il fondale per la scena madre di un film.

Allora si piegò, si piegò su di me, disteso sull'erba, e posò le sue labbra sulle mie. I suoi capelli mi ricaddero sul viso, solleticandomi un poco. Mi ritrassi appena, ma lei sorrise, e anch'io sorrisi, un sorriso diverso mentre mi baciava, ed ecco che gridavo di muto dolore mentre il fuoco che era nella mia mano si diffondeva in tutto il corpo.

Cercai di attrarla a me, ma era come voler spostare una statua di marmo.

Non hai nessun controllo, David. Nessun controllo. Lo disse lei. O ero io? O era la voce di qualcuno che, non visto, ci guardava?

Lei rise. David l'Ammazzadraghi, disse. Il Generale David. David il giullare. Lord David. E altri nomi ancora, altri epiteti, tutti derisori, ma, a mano a mano che li snocciolava, sempre più acidi, sempre più cattivi. Come se le scorresse una lista davanti agli occhi, una lista che le piaceva sempre meno.

Poi i suoi occhi videro qualcosa che trasformò la sua bocca in un ghigno feroce.

Piani dentro altri piani, disse pensosamente, di nuovo tesa. Segreti dentro altri segreti.

Ma tu non mi tradirai mai, vero, David?

No, no, no! Gridai, come se qualcuno mi strappasse le parole dalla gola.

Tu sarai sempre mio, mi disse.

Mi baciò ancora e appoggiò il suo corpo sul mio, e ora, finalmente, era calda e reale. E poi non c'era più.

CAPITOLO IV

Accadde il giorno dopo. Fu una cosa terribile. Era molto presto. Un'alba grigia. Più grigio che alba, a dire il vero, con quelle nuvole gonfie di pioggia e basse sopra il lago. L'aria era pungente, come piace a me quando vado a correre.

Lo faccio in genere tre volte alla settimana. Non sono un atleta. È solo che qualche mattina mi sveglio troppo presto e sono troppo carico di questa pericolosa energia. Quel genere di sensazione che ti fa andare a caccia di guai. Forse erano i postumi del mio sogno. Forse, più semplicemente, non avevo dormito bene.

Tutto quello che so è che mi svegliai in tensione, i denti stretti, gli occhi vigili, senza traccia di sonno. Per cui decisi di andare a correre.

Rotolai fuori dal letto e mi infilai un paio di pantaloncini grigi, una maglietta sbiadita dei Radiohead e una felpa con le maniche tagliate. Pescai un paio di calzini puliti dal cassetto e mi allacciai le scarpe.

Scivolai silenziosamente giù dalle scale. Passai davanti alla stanza di mia madre. La porta era semiaperta. Spuntava la gamba di un uomo dalle lenzuola infagottate. Girai la testa dall'altra parte.

La nostra casa è in una specie di vecchio quartiere. È una bella casa, con il classico prato davanti e lo steccato intorno all'orticello sul retro. La via era tranquilla. Sono otto o nove isolati fino al lago, tutti in discesa.

Mi diressi verso il lago. Niente riscaldamento. Non avevo intenzione di correre molto. Via, lungo le strade ancora addormentate, davanti ai grandi magazzini, alla libreria, al negozio di cibi macrobiotici.

Ascoltavo il rumore delle scarpe sul marciapiede. Ascoltavo il rumore del mio respiro, calmo e regolare per i primi isolati, poi un po' più affannato. Dovevo respirare dalla bocca. Così il naso mi faceva meno male.

Giù fino all'incrocio, ancora quasi deserto. Trovai un semaforo rosso, diedi un'occhiata a destra e a sinistra e attraversai di corsa. C'è un parco per tutta la lunghezza del lago. Erba e grandi alberi e sentieri tortuosi per chi va a correre a piedi o in bicicletta. La gente ci porta i cani. I bambini ci vanno a giocare. A quest'ora del mattino, però, c'erano solo rari podisti sparsi lungo il sentiero di conchiglie rotte.

C'è un pontile a forma di L, fatto di blocchi di cemento. Ripara la rampa

per i motoscafi. Vidi qualcuno seduto in fondo al pontile. Oltre il parapetto, appollaiato su un blocco di cemento bianco. Capii subito che era lei.

Era Senna, gli occhi fissi sul lago velato di nebbia, le gambe piegate, raccolte vicino al mento. Quasi una bambina. Con addosso un giubbotto di jeans troppo grande per lei. Sembrava così piccola. Così debole. Non la creatura del mio sogno.

I miei passi regolari si fecero esitanti. Sentii il ritmo diverso dei miei piedi che rallentavano, poi acceleravano, poi rallentavano di nuovo.

Avrei dovuto sentire il desiderio di andare da lei. E invece no. Avrei dovuto sentirmi fortunato. Fortunato di vederla, da sola, in una mattina in cui pensavo di essere solo con me stesso.

Ma non era questo ciò che sentivo.

Paura.

Ecco quello che sentivo. Paura.

C'era una voce nella mia testa, la voce di un pazzo che gridava: "Scappa! Scappa!". La voce di uno in preda al panico.

«Che ti succede?» mi chiesi. Volevo sentire la mia voce, quella vera. «Sei un po' nervoso? Quella ginocchiata in faccia deve averti rimescolato anche il cervello, David.»

Mi diressi verso Senna, verso il pontile. Ma i miei piedi ascoltavano quell'altra voce, quella debole ma insistente del pazzo nel mio cervello. Erano fuori ritmo, sbagliavano il passo, si strascicavano, non volevano avvicinarsi ancora.

E poi vidi gli altri. E loro videro me e, come dire, l'aria pungente del mattino diventò un vento di ghiaccio, mi entrò nella pelle e mi gelò dentro.

Jalil stava arrivando proprio allora, in macchina. Lo vidi distintamente. E lui vide me. Immagino che entrambi cercassimo di sembrare normali, ben sapendo che di normale, qui, non c'era proprio niente.

Christopher si avvicinava a piedi dalla direzione opposta. Sembrava preoccupato e combattuto. Come uno che sta facendo tardi a un appuntamento al quale non vuole andare.

April era seduta su una panchina e guardava Senna. Ancora una decina di passi e l'avrei raggiunta. Mi fermai.

«Ciao, April» esordii, cercando di fare una voce normale.

Sorpresa, mi fissò con i suoi occhi verdi.

«Che cosa significa, David?»

Scossi la testa.

«Non lo so.»

Sentii una portiera che si chiudeva. Jalil si unì a noi. Non disse niente. Guardò me. Guardò April. Solo gli occhi si muovevano. Poi, come se non avesse voluto farlo, come se non avesse voluto girare la testa, guardò Senna. Il profilo di Senna, perché lei non si voltò per guardarci.

«Scusate, c'è qualcun altro qui con la pelle d'oca?» chiese Christopher.

Christopher è grande e grosso, più di me. È belloccio, sembra un surfista. Ma la sua pelle abbronzata oggi sembrava un po' livida.

Si era avvicinato e si era fermato, come me, a pochi passi da April.

«Io ho dato la colpa al danno cerebrale» dissi indicando il mio naso fasciato.

«Il mio naso è a posto» disse Jalil. «Era il mio stomaco che non voleva saperne di restarsene a casa.»

«Troppo strano» disse Christopher. «Siamo qui tutti e quattro? E lei è là? Che significa?»

«L'ho sentita uscire stamattina molto presto» spiegò April. «Le nostre stanze sono adiacenti. Lei... e poi, poi avevo come la sensazione di doverla seguire.»

Si strinse nelle spalle.

«E questo che cosa significa?» ripeté Christopher con un tono di voce più alto. Deliberatamente alto. Forse alto abbastanza perché Senna ci sentisse, se ci stava ascoltando.

«Prova a chiederlo a lei» disse April. Lentamente Senna si alzò in piedi. Si voltò e ci guardò. Era forse a una trentina di metri di distanza.

Vidi il turbamento dipinto sul suo viso. Le sue labbra formarono la parola "no".

E poi l'universo intero si lacerò.

CAPITOLO V

Effetto dissolvenza. Proprio come in TV, quando un'immagine svanisce gradualmente e un'altra ne prende il posto. Si vede una prima immagine e poi, lentamente, da dietro, ne emerge una diversa.

Solo che questa volta non era in TV. E succedeva a tre dimensioni.

La prima immagine aveva forma, suono, odore. Aveva la brezza che sapeva di umido. Aveva il sospirare dolce dell'acqua che lambiva la costa. Aveva la sensazione del freddo pungente, dell'erba tenera sotto ai piedi, del sudore che si raffreddava sul corpo. Aveva le nubi basse e pesanti che sembravano schiacciarmi i polmoni.

Aveva Senna, da sola, in fondo al pontile, e il ricordo delle sue labbra sulle mie.

In un solo orrendo momento tutto prese a tremolare, come fosse stato un semplice riflesso in una boccia d'acqua che qualcuno avesse scosso. Quel tremolio generò in me un'ondata di nausea e paura.

Le nubi si misero a vorticare, come se si stesse formando un tornado. Il pontile sembrò quasi avvolgersi su se stesso, come un ricciolo. Guardai Jalil. Gli si stava rivoltando la faccia. Rivoltando! Gli vedevo l'interno degli occhi, il cervello grigio e grinzoso, la trachea nella gola che si muoveva con il suo respiro.

Alzai le mani, istintivamente, per mettere fine a quella visione orrenda, ma anche le mie mani erano rivoltate, deformate. La pelle era staccata e distesa, come se mi avessero scuoiato. Vedevo i muscoli sottostanti, irrorati di sangue, le ossa bianche. Vedevo attraverso i polsi le arterie che pompavano il sangue.

Gridai. Uscì una specie di lamento, ma da fuori, fuori dal mio corpo, e al mio orecchio suonò falso e distante.

La terra si spalancò e vidi le rocce sepolte salire in alto, da sotto i miei piedi. Ma non caddi. Il cielo si aprì, un sipario grigio-azzurro aperto su uno spazio nero e su un sole troppo vicino, rovente. Le nubi ribollivano, impazzite.

"Sono diventato pazzo" gridai, ma il pensiero stesso non era che scariche elettriche danzanti, scintille di luce tra i neuroni che vedevo dietro gli occhi.

Ma in tutto questo caotico finimondo, in tutta questa follia allucinatoria, continuavo a vedere Senna, intera, completa, ancora se stessa.

La superficie grigia e increspata del lago si gonfiò, alta, sempre più alta, come se stesse per schiantarsi su di noi nell'onda di un maremoto. Crebbe, e crescendo le increspature si fecero più aspre, più lunghe, presero forma, una montagna di pelo ispido e grigio.

La montagna continuò ad alzarsi, mostrandosi meglio. Due orecchie, una fronte, due occhi! Occhi gialli e castani grandi come due piscine da giardino. Intelligenti, gelidi, esultanti, malvagi.

Ed ecco emergere il muso del lupo. Era dietro a Senna, che stava ancora guardando me, proprio me.

Eccolo emergere e spalancare le fauci, le zanne lucenti, lunghe forse due metri.

Eccolo spalancare le fauci e azzannare.

Solo allora Senna si girò e lo affrontò. Alzò le esili braccia in un gesto patetico di difesa, ma il lupo ne fece un unico boccone.

Richiuse le mascelle intorno a lei, ma con delicatezza, per trattenerla, impotente, inerte, vinta.

«Senna!» gridai. «Senna!»

E ora la voce veniva da dentro di me, era reale, roca, impotente.

La terra tornò a essere terra. La mia mano era di nuovo pelle sopra muscoli e sopra ossa. La faccia di Jalil era di nuovo una faccia, stravolta sì, ma umana.

Stava finendo.

E il lupo, quel lupo mostruoso, si inabissava lentamente nell'acqua. Qualche secondo ancora e sarebbe sparito.

Ero rimasto paralizzato dov'ero, ma ora le mie gambe si mossero. Tremando, barcollando, con lo stomaco rivoltato, mi misi a correre verso di lei. Lungo il pontile.

«David! No!» urlò Jalil.

Fu Christopher a rispondergli.

«All'inferno» disse. «Quella cosa se la sta portando via!»

Poi anche Christopher si mise a correre. E April dietro di lui, e Jalil dietro di lei. Correvamo tutti e quattro, i nostri passi rapidi martellavano sul cemento.

Più ci avvicinavamo al lupo, più l'universo intorno a noi si storpiava e si distorceva. Anche il molo si inarcò verso l'alto, soffice e morbido come una caramella gommosa. Ma continuammo a correre.

Coraggio? Panico? Rabbia? Qualche stupido istinto animale?

Non so. Non so perché inseguimmo quel mostro venuto da un altro mondo.

Gli correvamo dietro mentre lui se ne andava. Correvamo, e l'universo sconvolto recedeva con noi, che seguivamo l'onda di distorsione.

D'un tratto, il suono dei passi sul cemento umido cessò. Non avevo più niente sotto ai piedi. Saltai!

CAPITOLO VI

Saltai e c'era il gelo.

Immobile, perfettamente immobile, incapace di muovermi, in grado solo di spostare gli occhi, lentamente, molto lentamente. Spostavo lo sguardo, al rallentatore, dal niente sul niente e ancora sul niente.

Ero sepolto nel cotone, una nuvola, bianco dappertutto. Ma non mi toccava. Niente mi toccava.

Fluttuavo, nudo. Vulnerabile.

Osservato?

Sì, forse. Sentivo qualcosa. Sì, ero osservato.

"Raccontami la tua storia, David. Mostrami i tuoi segreti."

Ero al campeggio estivo. Io non ci volevo andare, al campeggio estivo. Ma i miei genitori mi ci avevano mandato lo stesso. Lo facevano nel mio interesse, si capisce. Ma io sapevo che le cose non andavano bene a casa, sapevo che tra i miei c'erano dei problemi. Avevo intuito che i muri solidi e sicuri della mia vita iniziavano a sgretolarsi.

"Ma io non ci voglio andare!" avevo detto.

"Quando sarai là, vedrai che ti divertirai."

Ero sveglio, ma fingevo di dormire nella mia cuccetta. Ascoltavo la dozzina di ragazzi che dormivano intorno a me. Respiri pesanti, qualche puzza, lamenti e biascichii nel sonno.

Fingevo di non sentire i passi di Donny. La sua giacca a vento di nylon bianco luccicava, sotto la luce della luna. Si muoveva con sicurezza, con arroganza. Lui aveva il potere. Il capogruppo, l'educatore. Noi eravamo solo dei ragazzini.

Perché lo faceva? Perché non se ne andava e basta?

Si fermò davanti alla stessa branda dell'altra volta. Era sbagliato quello che faceva. Era male. Perché il ragazzo non gridava? Perché non urlava con tutto il fiato che aveva?

Salvalo, David. Non fare finta di dormire, non tirarti la coperta sugli occhi. Non tapparti le orecchie con le mani. Non...

"Mi salverai, David?"

Più avanti, quando sarò più grande, quando sarò all'ultimo anno. All'ultimo anno?

Io che esco dalla palestra, sudato per una partita, dopo la fine delle lezioni. Io che passo davanti all'ufficio dell'allenatore. Non erano affari miei.

Una voce che grida, che sgrida.

"Si può sapere che ti succede?"

Io che rallento e sbircio dalla porta a vetri. Uno giovane della squadra di football della scuola, con la maglia e i paraspalle ancora addosso, seduto, a testa bassa.

"Mi dai la nausea, mi fai schifo, mi fa schifo come ti comporti sul campo. Mi fai vomitare. Sembri una bambinetta. Sei un uomo o una specie di

checca?"

Io che apro la porta. Una parte di me, una parte del mio cervello ha preso il sopravvento sul mio corpo, in un lampo. Nessun pensiero, nessuna esitazione. Un interruttore è scattato. L'adrenalina mi scorre nelle braccia e nelle gambe, indolenzite per la rabbia e l'energia repressa.

Il ragazzo sta piangendo. Sta piangendo nella sua branda.

"Lascialo in pace."

"Che diavolo ci fai qui, Levin? Sparisci dal mio ufficio!"

"So badare a me stesso" urla il ragazzo, vicino all'isteria, la faccia segnata dal fango e dalle lacrime. Scarica su di me tutta la sua rabbia.

Sono a un passo dall'allenatore. È grosso come me. Più vecchio, però, appesantito sul ventre, più lento.

"Lascia in pace questo ragazzo."

"Dovrei prenderti a calci nel sedere!" ruggisce l'allenatore.

"Va' all'inferno! All'inferno" grida il ragazzo. A me. *"Credi di essere un duro, vero?"*

E io che me ne vado.

"Ah" dice una voce. *"Capisco, capisco."*

CAPITOLO VII

Mi svegliai fra i tormenti.

Sentivo dolore in ogni fibra del corpo, in ogni giuntura. Cercai di muovermi, ma c'era qualcosa che non andava. Avevo le braccia bloccate, le gambe sembravano penzoloni, il busto era in tensione, allungato, la spina dorsale...

Aprii gli occhi di scatto.

Non riuscii a dare un senso a ciò che vidi. Come quando ti svegli da un sogno e ti guardi intorno, in camera tua, senza capire dove sei o che senso abbiano le cose che ti circondano.

Ero appeso per le braccia. La schiena poggiava contro una parete di pietra. Pietre grandi come automobili. Manette ai polsi, collegate a lunghe catene. Manette e catene che avrebbero potuto sorreggere King Kong.

Un sogno! Doveva per forza essere un sogno. Svegliati!

"Forza, David, svegliati!"

Picchiai la testa contro la pietra umida, coperta di muffe. Il dolore era vero. Strizzai gli occhi, li riaprii.

Ero ancora appeso per i polsi. Avevo i vestiti a brandelli. Sentivo il mio

sedere, in parte nudo, che grattava contro la pietra. Scalciai indietro e i talloni colpirono la roccia.

Ero appeso come un quarto di bue, lungo lungo e penzoloni. Impotente.

«Ehi, c'è qualcuno?» gridai.

Non era una cosa molto intelligente da chiedere. Ma che cosa dovrebbe dire uno che si sveglia e si trova appeso a un muro di pietra?

«Ci siamo tutti» disse una voce roca, nervosa.

«April?»

Sporsi la testa in avanti e la girai verso destra, guardando da sotto l'ascella.

Era appesa anche lei alla stessa parete, tre metri più in là. Le vedevo i polsi. Erano tutti scorticati. Il sangue le era sceso lungo le braccia e si era seccato. Dovevamo essere lì da un bel po'. Faceva freddo. Molto freddo.

«Sì, sono io.»

La voce era spezzata, le usciva a fatica. Anche la mia, immagino.

«Dove siamo?» le chiesi.

«Non ne ho idea, David» mi rispose con sorprendente gentilezza, nonostante respirasse a fatica. Riuscì persino ad abbozzare una battuta ironica. «Direi che questo posto non mi è molto familiare. Ma una cosa ti posso dire: non guardare in giù.»

Guardai in giù. "Giù" era molto, molto lontano. Le mie scarpe da ginnastica erano a decine di metri da imponenti ammassi di rocce frastagliate che segnavano una riva. Se fossi caduto, avrei avuto un sacco di tempo per gridare, prima di schiantarmi e spappolarmi.

Guardai in su. Era più difficile, ma un po' più rassicurante. Il muro a un certo punto finiva. Con un parapetto, supposto che si chiamasse così. Il muro si alzava per un paio di metri soltanto sopra la mia testa. Era sovrastato da grandi punte di pietra. Le mie catene salivano tra due di queste punte.

«Stai bene?» chiesi ad April.

«Sono ancora viva» disse. «Mi pare che anche Jalil respiri, ma è ancora svenuto. Christopher non riesco a vederlo bene. È dalla tua parte, sull'altro lato.»

Girai la testa a sinistra e vidi Christopher. Doveva essersi appena svegliato. Si stava guardando intorno, gli occhi sbarrati, finché mi vide.

«Be', non è proprio il massimo» disse. «Dove siamo?»

Sospirai. Poi un pensiero.

«E Senna? È qui?»

«No» disse April. «O meglio, io da qui non riesco a vederla. Ma forse è dopo Jalil. Non lo so.»

«Jalil!» gridai. «Jalil, svegliati!»

«Eh? Cosa?» fece lui. «Oddio!»

«Bingo» borbottò Christopher.

«Jalil, c'è qualcun altro appeso alla tua destra?» gli chiesi.

«No. Nessuno.»

«Che razza di sogno, ragazzi!» commentò Christopher.

«Non credo sia un sogno» disse Jalil. «Non dà la sensazione di essere un sogno.»

«Ma certo che è un sogno» replicò in tono di scherno Christopher. «Cosa credi, che siamo veramente appesi per i polsi alle mura di qualche castello? Non credo proprio.»

«Forse ha ragione lui» dissi ad April, «Forse sto sognando.»

«Allora sognami una giacca a vento. Fa freddo» ribatté April.

Allontanai lo sguardo da lei e lo feci spaziare sul paesaggio. Era una giornata grigia, proprio come era stata all'inizio. Nessun'altra analogia.

Il castello, se castello era, sembrava sorgere sulla sommità di un precipizio incredibilmente ripido. Pietre nere, nude e scabre si innalzavano a strapiombo su entrambi i lati. In fondo a questa gola c'era un lago, o forse un'insenatura. Qualunque cosa fosse, c'era dell'acqua scura, liscia come il vetro. Le aspre scogliere vi si rispecchiavano e sembravano scendere all'infinito.

Era un quadro nei toni del grigio, dal quasi nero al quasi bianco, senza mai una macchia di colore.

Finché non apparve un puntolino rosso. Strizzai gli occhi per metterlo a fuoco. Giù in fondo, lungo la parete sinistra, forse a meno di un chilometro di distanza, c'era un'imbarcazione. La prua era rivolta verso di noi, per cui non riuscivo a vedere quanto fosse grande. Ma quando aggirò una lingua di terra, vidi la vela spiegata. Una vela quadra, con una specie di logo, un simbolo, in rosso.

C'era qualcuno su quell'imbarcazione? Non riuscivo a vedere. Era troppo lontana.

«C'è un'imbarcazione» annunciai.

«Forse ci daranno una mano» disse Christopher. «Io non ce la faccio, gente. Ho le braccia... i polsi tutti insanguinati. Forse ho anche una spalla slogata.»

«Vuoi un antidolorifico? Ce l'ho nello zaino» disse April. «Credo di a-

verlo ancora sulle spalle. Ma sarà difficile tirarlo fuori di lì.»

La guardai. In effetti, aveva ancora lo zaino. La spingeva in fuori, lontano dalla parete di roccia. Doveva farle male.

Tutto questo era ridicolo. Appesi per i polsi! Dov'era il lago? Dov'era la città? Non ci sono castelli dalle parti di Chicago. Dove eravamo finiti?

Feci dei respiri profondi, combattendo la voglia di urlare. Se mi fossi lasciato andare alla paura, il panico sarebbe cresciuto a dismisura. Ero già in preda al terrore più totale.

Ma come si reagisce quando si è nel panico? È questo che fa la differenza.

Me lo diceva mio padre. Lui ha due medaglie al valor militare e una medaglia al merito: può parlare a buon diritto di panico e paura.

«Deve essere un incubo» grugnì allora Christopher, cercando di rassicurare se stesso. «Deve essere un incubo. Tutta questa storia: Senna, il lupo, tutto quanto...»

«Credo di no» disse Jalil. «Va avanti da troppo tempo. La sensazione non è quella di un sogno. Sarà anche strano, ma credo che sia tutto vero. Se punto le gambe, il corpo si distacca dal muro: causa ed effetto. Nei sogni si perde il nesso logico tra causa ed effetto. Si salta a casaccio nel tempo. Questa è realtà.»

«Maledizione, qualcuno ci aiuti! Aiuto! Aiuto!» gridò Christopher. «Aiutateci! Aiuto!» Credo che fosse stanco di sentire le analisi razionali di Jalil.

Io tenevo d'occhio l'imbarcazione. Almeno era qualcosa su cui concentrarsi. Sempre meglio che concentrarsi sul dolore e sulla paura.

Mi piace la vela. Mio padre aveva una barca di dodici metri ad Annapolis, la città dove vivevamo prima, nel Maryland. Una barca di legno, praticamente un pezzo d'antiquariato. Quando ero piccolo uscivamo sempre nella baia, il sabato. Lui, la mamma ed io.

Poi mio padre aveva lasciato la marina ed eravamo finiti a Chicago. Avevamo portato anche la barca. Ma ora i miei sono divorziati. Mio padre ha sposato un'altra donna, che aveva già dei figli. Quindi non lo vedo molto. E comunque, non c'è confronto tra navigare sul lago Michigan e navigare nella smisurata baia di Chesapeake.

L'imbarcazione, intanto, stava virando lentamente, con il vento che gonfiava la vela. Mi resi conto che era più grande di quanto avessi pensato. Più lunga. Scivolava bassa sull'acqua.

Remi? Erano remi quelli che vedevo? E... sì, c'erano delle figure che si

muovevano sul ponte. Mi parve di vedere delle chiome bionde, dei bagliori di metalli lucidi.

Poi vidi la polena. La prua aggraziata si allungava verso l'alto e finiva con un'elaborata testa di drago intagliata.

Esplosi in una risata.

«Impossibile!»

Ma vero. Erano inconfondibili quelle linee singolari, che un tempo, al solo profilarsi all'orizzonte, facevano scappare a gambe levate gli uomini più coraggiosi.

«È una nave da guerra vichinga» dissi, non credendo alle mie stesse parole. «Una nave vichinga.»

CAPITOLO VIII

Il vento soffiava verso di noi e la nave vichinga coprì rapidamente la distanza che la separava dal castello.

Ora si vedevano distintamente le file di scudi disposti lungo le fiancate, ciascuno dipinto con lo stesso emblema rosso: un serpente con le fauci spalancate e gocce di veleno che dai denti stillavano su un volto straziato, rivolto verso l'alto. Era lo stesso emblema della grande vela quadra.

«Proprio un bel logo» disse, tetro, Christopher. «È della serie delle svastiche e dei teschi con le tibie incrociate. Questi ragazzi avrebbero bisogno di uno sponsor più allegro.»

Sul ponte, chi ai remi, chi in piedi a parlare, c'erano quaranta, forse cinquanta uomini. Grossi, per lo più. Grossi di stazza, grossolani nei movimenti. Quasi tutti con la barba. Non le barbette curate degli yuppie di città, ma grandi barbe irsute, rosse o biondo oro, lucide di unto. I capelli erano lunghi e scarmigliati.

Avevano addosso gli abiti più vari: calzoni informi, una lunga cotta di maglia di ferro e qualcosa di simile a una pelle d'orso o di capra, drappeggiata sulle spalle massicce e fermata in vita da un ampio cinturone di cuoio. Alcuni avevano rozzi sandali alti, legati su calze di stracci. Altri portavano stivali al ginocchio, di cuoio chiaro.

Molti avevano al fianco lunghe spade pesanti. Altri avevano rudimentali asce, alcune simili ai *tomahawk* indiani, altre con il manico lungo più di un metro.

Ogni tanto qualcuno di loro alzava la testa verso di noi, appesi come salami ad almeno trenta metri di altezza. Ci indicavano e sghignazzavano.

Ma ben presto le loro risate morirono, seguite da un silenzio guardingo.

Erano degli uomini imponenti, dei duri. Dei combattenti. Dei killer. Ma erano nervosi. Spaventati.

Giunti a qualche decina di metri dalle rocce, ammainarono la vela. Avanzarono remando finché qualcuno non gridò un ordine e tutti i remi si sollevarono dall'acqua. Il timoniere si appoggiò con forza sulla lunga barra del timone e fece compiere alla nave una lenta virata, portandola a toccare quello che, lo vedevo solo ora, era un molo.

Da prua e da poppa, alcuni uomini saltarono a terra reggendo grosse funi e ormeggiarono la nave. Era chiaramente una manovra ben nota, ripetuta già molte volte, e tuttavia erano frequenti le occhiate nervose verso il castello.

Beee! Beeee!

Sentii dei belati. Stavano trascinando tre pecore fuori dalla stiva della nave. Le condussero a forza sulla riva rocciosa.

Una mezza dozzina di Vichinghi saltò a riva subito dopo le pecore. La prima venne fatta distendere su una pietra piatta di ossidiana. Capii che era un altare.

Lanciai un'occhiata ad April. Aveva lo sguardo fisso su di loro, pietrificata. I capelli le volavano continuamente sul viso. Persino Christopher era ammutolito.

«Forse è meglio se non guardi» disse a voce bassa Jalil.

Stava parlando con April? Con me?

Un vecchio vichingo, grande ma piegato dagli anni, scese a terra con grande fatica. Nessuno si offrì di aiutarlo. Sembrava il tipo d'uomo che avrebbe tagliato di netto la mano offertagli in aiuto. Aveva la barba quasi completamente grigia, ma si poteva ancora intuire che da giovane era stato biondo. Era quasi calvo, ma anche da lassù riuscivo a vedere la cicatrice di una vecchia ferita che doveva avergli spaccato il cranio.

Il vecchio avanzò, con i passi cauti dell'artritico, e si fermò davanti alle pecore. La prima belava e si divincolava, mentre la tenevano saldamente con la schiena sulla pietra.

Il coltello balenò, estratto con sorprendente rapidità dalla cintura del vecchio. Disegnò un arco nell'aria, tagliò di netto la gola della pecora. I gridi inarticolati cessarono.

«No!» esclamò April, ma piano.

Una dopo l'altra, anche le altre due pecore fecero la stessa fine. Il sangue scorreva ai piedi dell'altare.

Non ci furono cerimonie. Solo il sacrificio, celebrato frettolosamente, nervosamente.

Il vecchio vichingo alzò gli occhi al castello, come a guardare verso di noi. Ma capii subito, mentre un gelido brivido premonitore mi percorreva la schiena, che non era noi che stava guardando.

Piegai la testa indietro, per guardare in su. Non vidi nulla. Ma sentii il respiro fondo e roco di una creatura gigantesca. Un respiro lento, lungo, seguito da una zaffata di fiato fetido, carnivoro.

Il lupo.

I Vichinghi si girarono e risalirono sulla loro nave. I remi si immersero nell'acqua e la nave si allontanò rapidamente.

Dall'alto, un ringhio animale, duro, innaturale, disse:

«Tirateli su. Portateli da mio padre.»

All'improvviso sentii uno strappo, violento, straziante, che mi fece scricchiolare tutte le ossa del torace e delle spalle. Schiena e fondoschiena grattavano contro la parete di pietra. Uno strappo e uno spasimo, uno strappo e uno spasimo.

Ero terrorizzato, pazzo di paura. Cercavo di prepararmi a ogni evenienza, ma ero sopraffatto dal dolore. Avevo gli occhi pieni di lacrime.

Mani rudi mi afferrarono, mi issarono oltre il parapetto. Mi gettarono sulle pietre. Gridai. Sbattei le ginocchia. Ero a quattro zampe. La seconda volta in due giorni.

April atterrò davanti a me, scaraventata giù con la stessa violenza.

Cercai di rimettermi in piedi, ma le braccia, quando feci forza, cedettero. Erano deboli, molli. Le mani senza alcuna sensibilità.

Un piede, in uno stivale di ferro, davanti agli occhi. Una mano si allungò e mi afferrò un braccio. Una mano così grande che si chiuse del tutto intorno al mio bicipite.

Una mano con tre dita soltanto, ciascuno grosso come un salame.

Alzai la testa di scatto, mentre ancora lottavo contro il dolore, cercando di frenare le lacrime. Guardai in su, vidi una faccia che non aveva niente di umano.

«Chi siete? Che sta succedendo?» sentii Christopher che chiedeva.

E subito il rumore sordo di un pugno rapido, secco. Con la coda dell'occhio riuscii a vedere Christopher piegarsi su se stesso.

«Silenzio!» urlò una voce bestiale. Poi, con un tono più basso, ma vibrante di malvagità, aggiunse: «State zitti finché potete. Fra poco parlerete. Direte tutte le parole che conoscete e pregherete di averne altre da offrire,

quando sarete al cospetto del Grande Loki.»

Ci tolsero le manette e buttarono da una parte le pesanti catene. Ci rimisero in piedi e ci sostennero, spingendoci lungo il camminamento di pietra. Ed ora finalmente li vedevo con chiarezza. Erano alti forse due metri e mezzo e grossi quasi altrettanto. Erano come sbozzati nella roccia viva, gli arti così spessi che avrebbero potuto essere tronchi di quercia.

Avevano tre dita per mano e rumorosi stivali di ferro ai piedi. Portavano delle tuniche molto semplici, un rettangolo di stoffa con un buco per la testa, una grossa cintura, una spada e un coltello.

La testa era bassa, tutta protesa in avanti. Tipo rinoceronte, ma senza corno. Visti da dietro, sembravano senza testa.

Qualcuno, con uno spintone, mi mise in fila dietro a Jalil.

«Jalil» sussurrai.«Che cos'è Lopi?»

Ebbe la forza di lanciarmi un rapido sguardo stupito. Avrebbe fatto un sorrisetto, ci giurerei, se non fosse stato per la smorfia di dolore che aveva sul viso.

«Loki» mi corresse. «Il dio della distruzione nella mitologia nordica.»

CAPITOLO IX

C'era solo una cosa che ci impediva di crollare, ed era questa: nessuno di noi pensava che fosse vero. E come potevamo? Era assolutamente impossibile!

La vita ha un senso, il più delle volte. Magari non il comportamento della gente ma, in genere, da una cosa ne deriva un'altra. Causa ed effetto. Ma qual era la causa, qui? Quale l'effetto?

Doveva essere un incubo. Forse un'allucinazione. Qualcosa. Qualsiasi cosa, ma non la realtà.

Tuttavia, sembrava proprio reale. Ci fecero camminare lungo ampi spalti merlati. Le mura del castello dovevano avere uno spessore di almeno sei metri. Sulla sinistra, le punte alte e aguzze delle merlature. Tra un merlo e l'altro si vedevano l'acqua e la valle. Sulla destra, più in basso, le tegole di tetti fortemente inclinati. Più in là, i tetti lasciavano il posto a un ampio cortile. A quel punto i nostri guardiani rallentarono un po' il passo, per farci osservare bene la scena.

Il cortile aveva una forma vagamente rettangolare. Per dimensioni, poteva essere i due terzi di un campo da football.

Nel cortile c'era un'altra mezza dozzina di creature della stessa specie dei

nostri corpulenti guardiani. Alti, grandi, grossi, lenti nei movimenti. Sembravano ubriachi e intenti a ubriacarsi ancora di più. Stavano seduti per terra o su basse panchine di pietra, la schiena appoggiata al muro. Molti tenevano tra le mani una rudimentale scodella di legno, tipo quella che una mamma userebbe per condire l'insalata.

Immergevano la scodella in un barilotto di legno scavato e la ritiravano piena di un liquido coronato di schiuma. Poi gettavano indietro la testa da rinoceronte e tracannavano.

Christopher mi lanciò un'occhiata. Il pugno del guardiano gli aveva rotto il labbro. Eravamo pari, adesso, quanto ad aspetto.

«Siamo capitati alla festa della birra dei mostri» sussurrò, strizzandomi l'occhio, per dimostrare che gli era rimasto ancora un po' di coraggio.

C'erano anche degli esseri umani nel cortile. Sopra i calzoni di lana portavano una tunica con l'emblema del serpente e del volto straziato. Avevano degli elmi che arrivavano fin sotto le orecchie e avevano una protezione per il naso. Niente di complicato.

Questi uomini si stavano esercitando nei combattimenti con la spada. Il clangore delle armi arrivava anche alle nostre orecchie. Un uomo arcigno, con un braccio solo, si muoveva tra loro pieno di boria, colpendo di piatto con la spada chiunque lo infastidisse, urlando, insultando.

Ma non era questo che i nostri guardiani volevano che vedessimo. Volevano che vedessimo un uomo dai capelli neri, il volto liscio e gli occhi profondamente incavati. Non era un Vichingo. Era vestito di stracci, ma stracci che un tempo erano stati un costume ricco ed elaborato. Lo stavano trascinando nel cortile, verso una buca. La buca era larga quasi due metri. Un paio delle teste-da-rinoceronte trascinarono il prigioniero sul bordo della fossa e lo costrinsero a piegarsi in avanti e a guardare dentro.

Immagino che nelle loro intenzioni quella vista avrebbe dovuto spaventare il prigioniero. E forse fu proprio così. Ma l'uomo non diede loro alcuna soddisfazione. E quando le guardie presero a spintonarlo e a tormentarlo, sperando in qualche bel grido di dolore o di paura, l'uomo fece un discorso con una voce sottile, flautata.

«Sono venuto in pace, mandato dal mio signore Amon-Ra, sono l'emissario da lui inviato al saggio Odino. Ascoltatemi tutti, e siatemi testimoni! Io sono venuto in pace, portando le parole di Ra!»

I guardiani non apprezzarono molto questa esibizione di forza morale. Allontanarono l'uomo dalla fossa e fecero a turno per fare della sua faccia il bersaglio dei loro pugni poderosi. Solo quando ebbero finito con questo

gioco, gettarono l'uomo dai capelli neri nella fossa.

Le guardie ridevano e si davano pacche sulle spalle. Poi si fermarono sul bordo della buca, a guardare, ridendo e indicando con il dito. Fanatici assetati di sangue a un incontro di boxe.

Non so cosa ci fosse nella buca. Ma l'uomo che prima era stato coraggioso adesso urlava. E ogni suo grido rinnovava l'ilarità di quei bruti.

Le nostre guardie ci spintonarono per farci riprendere la marcia. Ci avevano mostrato quello che volevano farci vedere. Messaggio ricevuto.

Un ingresso scuro, ad arco. Poi giù, lungo una scala a chiocciola in pietra. Giù, sempre più giù. Non finiva mai. Finalmente arrivammo a una serie di cunicoli umidi, illuminati da torce. Mi ci volle un po' per notare le torce. Erano bastoni incatramati, infilati in appositi sostegni fissati al muro. I sostegni erano teschi umani.

Varcammo una lunga serie di porte ad arco che ci condussero a una vasta cucina. Decine di uomini e di donne, luridi, macchiati di unto, giravano degli spiedi sopra fuochi ruggenti. Gli spiedi erano lunghi abbastanza per infilzare quattro o cinque pecore o maiali. L'odore della carne che si arrostiva mi fece ricordare quanta fame avevo.

Forse avrei potuto fare colazione. O magari anche pranzare. Sì, dalla fame che avevo, avrei potuto benissimo pranzare. Forse anche oggi al Taco Bell. O forse solo una Coca e un panino, dal distributore automatico fuori dalla caffetteria della scuola.

Immagino che la mente cerchi disperatamente qualcosa di familiare cui aggrapparsi quando è in preda a una tale paura. Familiare come la fame. Familiare come i ricordi.

"Che diavolo ci sto facendo qui?" mi infuriavo in silenzio. "Che cosa sta succedendo?"

Ci lasciammo alle spalle la cucina, la carne bruciacchiata, i pentoloni neri ribollenti e tutto il resto. Gradualmente ci lasciammo alle spalle anche gli odori. E poi su, su, e ancora più su, lungo una scala che non finiva mai. Tre volte più alta di quella che avevamo fatto per scendere. Stavamo salendo in una torre, ben più alta delle mura di cinta.

Come si chiamavano queste torri? Mi sforzai di ricordare. Non l'avevo forse letto, *Ivanohe*? Certo che sì. Anzi no, solo i riassuntini. Già, e per giunta con un voto tirato sulla relazione.

Il "maschio". Sì, ecco la parola. Il torrione, il castello nel castello, la fortezza. Ecco dove eravamo diretti. L'avevo visto ergersi a un'altezza impossibile dal cortile interno. Ma avevo osservato solo il cortile.

In cima alle scale, proprio quando i muscoli delle gambe cominciavano a cedere, ci ritrovammo in un atrio. Vi sbucammo all'improvviso, da una delle molte porte che vi si aprivano.

Qui la scenografia era migliore. Il soffitto si inarcava alto sopra le nostre teste, forse dieci piani più in su. Travi enormi, riccamente intagliate, sostenevano il tetto. Scuri arazzi decoravano le pareti. Lungo la parete sinistra, però, era come se qualcosa avesse messo a soqquadro gli arazzi. Una decina di donne, smunte, sporche, ansiose in volto, stavano cercando di raddrizzarli usando degli uncini fissati in cima a lunghe aste.

Il pavimento era lastricato di lucide pietre nere. Riecheggiavano debolmente a ogni passo dei nostri mostruosi guardiani. I nostri passi, invece, erano tenui, leggeri, insignificanti.

Più in là vidi una porta immensa. Era aperta, ne veniva una luce gialla e tremolante. Poi un odore mi toccò le narici. Una delle guardie mormorò qualcosa tra i denti. Mi spinse rudemente di lato per farmi evitare quello che sembrava il mucchietto di escrementi di un cane. Ma era un mucchietto che mi arrivava alle ginocchia.

Arrivarono di corsa altre donne, anch'esse ansiose e smunte, con il grembiule e il fazzoletto in testa, armate di pale e spazzoloni.

Ci ritrovammo all'improvviso in una stanza così grande che ci si sarebbe persa anche una cattedrale. Avrebbe potuto fare da hangar per i 747. Era lo spazio più grande che avessi mai visto racchiuso tra mura. Mi sentivo una cimice.

Dall'altra parte della stanza, un campo da football più in là, c'era un trono massiccio, gigantesco. Qualcuno, partendo da un blocco di pietra grande come casa mia, l'aveva scavato fino a ricavarci un trono. Su una parete, molto in alto, si aprivano delle strette finestrelle ad arco fiocamente illuminate di luce grigia.

Un uomo stava seduto sul trono, mentre un lupo si aggirava minaccioso davanti a lui.

Solo che c'era qualcosa di sbagliato. O avevo un po' di confusione in testa a proposito di distanze e dimensioni, oppure l'uomo e il lupo erano assurdamente grandi.

I nostri guardiani abbassarono ulteriormente il capo, già di per sé molto basso, e si disposero in due file approssimativamente dritte, con noi in mezzo.

Marciavamo a ritmo sostenuto. Io avevo le gambe rotte dopo tutti quei gradini in salita. Le mani erano passate da uno stato di completa insensibi-

lità al dolore. Ma riuscivo a tenere il passo.

Christopher inciampò su una lastra di pietra. Probabilmente era ancora un po' stordito per il pugno del mostro. Perse l'equilibrio. Un guardiano lo rimise in piedi con violenza.

Eravamo sempre più vicini, sempre più vicini, ma ancora l'uomo e il lupo rifiutavano di ridursi a dimensioni normali. L'uomo sedeva sul trono, le mani strette intorno ai braccioli, stravaccato, il mento sul petto. Era vestito più o meno come un Vichingo, ma con quello che sembrava un modello d'alta moda. Gli stivali erano al ginocchio, di pelle morbida e lucida, bordata di pelliccia nera. I calzoni erano verde scuro. La lunga tunica fermata da una cintura era una cotta di maglia d'oro. Fissata sulle spalle da una catena d'oro, aveva una pelliccia bianca, di un animale enorme.

Aveva i capelli biondi, lunghi, ben pettinati. Il volto era magro, crudele ma non stupido. A suo modo, era bello. Bello come può essere bello un serpente velenoso. Ma pareva piuttosto agitato. Tamburellava le dita sulla pietra. Si dondolava appena in avanti e indietro. Sì, era nervoso. Spaventato, malgrado tutto il suo potere.

O forse gli stavo attribuendo dei sentimenti miei. Forse vedevo quello che avrei voluto vedere.

Sentivo la paura che montava dentro di me. Ma la tenevo sotto controllo. Non avrei permesso che trapelasse nulla. Feci della mia faccia una maschera rigida. Indifferenza. Ecco quello che gli avrei mostrato.

"Non dargli soddisfazione" mi dicevo. "Mostragli che non hai paura e lui almeno ti rispetterà. Mostragli che hai paura e la paura diventerà ancora più grande. E poi potrebbe esplodere, potrebbe sfuggire al tuo controllo." Strinsi i denti. Serrai i pugni. "Non mi spaventi" ripetevo in silenzio. "Non mi spaventi. Non me."

Il lupo si aggirava davanti al trono. Era una bestia enorme, grigia, grande come un elefante, ma si muoveva con l'agile grazia che viene da una forza tremenda. Ci guardava con gli occhi gialli che bruciavano di un'intelligenza più che canina. Gli stessi occhi che avevano brillato di una gioia maligna quando aveva rapito Senna dal pontile.

Il lupo era così grande che al confronto l'uomo seduto sul trono, alto almeno tre metri, sembrava piccolo. E tuttavia, anche se il lupo ci mostrava i denti, era l'uomo che catturava tutta la mia attenzione.

Non ci aveva ancora guardato. Non aveva ancora parlato. Non ne aveva bisogno. Sentivo comunque tutta la sua potenza.

Quando ero piccolo, mio padre mi portava sempre a bordo della sua na-

ve, quando arrivava in porto. Era una portaerei. Elicotteri, soprattutto, ma anche qualche Harrier. Sì, i jet a decollo verticale. Mi portava in giro nel grande hangar sottocoperta, dove tenevano gli aerei. Ho il ricordo di me stesso, piccino, ai piedi di uno di questi Harrier, grande e possente, già armato di tutto punto.

Succede una cosa strana con gli aerei da guerra. Potresti vivere tutta la vita in una grotta senza mai vedere nemmeno un Piper, ma quando vedi un aereo da guerra per la prima volta, sai che è micidiale. La senti subito, tutta la sua potenza, la sua pericolosità.

Ebbi la stessa impressione davanti a Loki.

Non avevo mai visto un dio, prima di allora. Mai conosciuto una creatura simile, mai sospettato che potesse esistere. Ma ne sentivo tutta la potenza e la pericolosità. Capivo ciò che vedevo.

Poi lui ci guardò. E mi resi conto che mi sbagliavo. Non avevo capito niente.

Questa creatura non era semplicemente pericolosa. Era malvagia.

Sentii lo stomaco contrarsi. Sentii le ginocchia piegarsi. Con mio grande stupore, caddi lentamente in ginocchio. Tutti e quattro ci inginocchiammo lentamente, come al rallentatore, cozzando contro le lastre di pietra.

Loki ci guardò con divertito disprezzo. Come se stesse per scoppiare a ridere da un momento all'altro. Come se bastasse un suo cenno per farci finire dritti nella fossa che c'era in cortile. Come se lui stesso, volendolo, potesse scendere dal trono per farci a brandelli con le sue mani, come quattro bambole di pezza.

«Benvenuti» ci disse con una voce che riecheggiò per tutta la sala vastissima. «Benvenuti a Everworld.»

CAPITOLO X

Stavo tremando. Avevo sempre sperato, supposto, creduto, di essere coraggioso, ma stavo tremando. Lanciai uno sguardo alla mia sinistra e vidi April. Stava piangendo. Non riuscivo a vedere Christopher, ma vidi Jalil. Aveva gli occhi socchiusi, le labbra serrate. Spaventato, ma non in preda al panico.

Cercai di scuotermi, cercai di dominare le folli immagini di terrore che la mia mente aveva evocato per torturarmi.

«Questa è la mia umile dimora» disse Loki, con un gesto incurante della mano, una mano grande come un prosciutto. «Avete già conosciuto Fenrir,

mio figlio.»

Fece un cenno con il capo in direzione del lupo, che se ne stava immobile, pronto, vibrante di un'energia a malapena contenuta.

Avrei dovuto chiedermi come diavolo facesse ad avere un figlio lupo, ma c'era già una lunga lista di cose di cui potevo meravigliarmi.

«Qualcosa da mangiare? Da bere?» chiese Loki, in tono di scherno.

Scossi la testa. No. Per un momento orribile temetti che Christopher facesse una delle sue battutine. Ma nessuno parlò.

Loki si piegò verso di noi, avvicinando il viso. Le labbra gli si sollevarono in un ringhio che sarebbe stato perfetto sul muso di suo figlio.

«Bene. Adesso, dopo i convenevoli d'obbligo, posso chiedervi...» e urlando: «Che ne avete fatto della strega?»

L'onda sonora mi buttò a terra. Fu un colpo di cannone! Picchiai la testa. Mi fischiarono le orecchie. La folata della sua voce, la vampa della sua ira furono tali da sembrare che all'improvviso si fosse spalancata la bocca di una fornace.

Ma non bastò. All'improvviso Loki non era più un uomo alto tre metri, ma un mostro torreggiante al cui confronto il lupo Fenrir, questo suo figlio dal fiato fetido, sembrava piccolo come un chihuahua.

Loki si chinò e mi afferrò. La bella Fay Wray nella mano di King Kong. E mi portò, tremante, davanti alla bocca, ai lunghi denti affilati.

Ma questa volta la sua voce era gentile e sinistra.

«Che ne avete fatto della mia strega?»

Avrebbe potuto mangiarmi in un boccone. Avrebbe potuto staccarmi la testa con un morso e sgranocchiarmi le ossa del cranio. Lui era gigantesco, io inerme. Tremavo. Senza più controllo. Tremavo e basta, come se stessi per rompermi in mille pezzi.

«Parla, mortale» disse Loki, d'un tratto tutto simpatia e ragionevolezza. «Capisco che abbiate avuto una giornata difficile. Non deve essere molto gradevole restare appesi alle mie mura. Ma dovevo pur sapere se eravate dei mortali o dei nemici più significativi sotto false sembianze. Solo un mortale avrebbe tollerato di restare appeso in catene, come un criminale. Quindi, adesso so che cosa siete. Mi senti? Mi stai ascoltando attentamente?»

Annuii con la testa, ma anche questo gesto così familiare risultò incerto e tremolante.

«Bene, bene» disse Loki.

Si chinò e mi rimise giù accanto ai miei compagni sconvolti. Notai gli

occhi di Jalil posarsi sui miei pantaloncini. Erano bagnati.

Loki tornò alle sue dimensioni normali.

«Ora che ho la tua attenzione, dimmi: dov'è la mia strega? Che cosa ne avete fatto? Avanti, parla.»

«Io... io... io non conosco nessuna strega...» balbettai.

Mi piegai. Non potevo farne a meno. Mi piegai sulle ginocchia davanti a lui.

«Ma sì, invece» replicò Loki, ancora ragionevole, soave. «Avete attraversato la barriera con lei. È stato di una difficoltà inaudita far passare Fenrir dall'altra parte, e tutto per avere quella strega. Ho dovuto usare tutto il mio potere! Ho dovuto chiedere in prestito altro potere, che ora devo ripagare! Hai idea di quanto mi stia costando quella strega? E con tutto questo, con tutto questo, ancora non è qui. E tu mi dici che non conosci nessuna strega!»

Loki era di fuoco. Letteralmente. I suoi capelli erano in fiamme, il suo viso si torceva, i suoi occhi sembravano bruciarmi dentro, nel cervello, oltre le mie patetiche pose da uomo duro e coraggioso.

«Mi lasci...» lo pregai, in un sussurro.

L'espressione di Loki cambiò. Fece una faccia divertita. Si mise a ridere.

«Davvero non lo sai. Piccolo mortale cieco.»

E poi fece qualcosa che mi scosse sin nelle fibre più intime.

La stanza si riempì di una luce abbagliante. Un istante dopo, dove prima c'era Loki, ora stava Senna.

Era bellissima. Con gli stessi abiti che aveva sul pontile.

«Fenrir ha oltrepassato la barriera e mi ha riportata qui, per servire il Grande Loki» disse. La voce non era la sua. Era una voce femminile, ma non era la sua. La parodia della voce di una ragazza. «Sono passata attraverso il vuoto, ma voi quattro siete passati con me. E in qualche modo, nella confusione, nello squilibrio del momento, sono sfuggita alle fauci di Fenrir e sono scomparsa.»

Senna, che non era Senna, venne verso di me. Vicinissima. Il suo viso. Era proprio il suo viso. I suoi occhi, la sua bocca. Mi toccò delicatamente il naso ferito.

«Che ne hai fatto di me?» chiese.

E poi mi affondò le unghie nel naso e strinse le dita.

«Ahhhh!» urlai, picchiando sulla sua mano, cercando di allontanare la faccia per sfuggirle.

«Lascialo stare» gridò April. «Nessuno di noi sa cosa sia successo a

Senna. Noi non le abbiamo fatto niente.»

Loki tornò ad essere Loki. Aveva il respiro affannoso, come se avesse appena salito di corsa tutte le scale che portavano alla sua torre. Era stanco. L'ira stava sbollendo.

Fenrir decise di fare pipì. Un getto che sarebbe bastato a spegnere un incendio, contro il muro opposto della sala. La pipì del lupo fumava.

Dalle ombre dietro il trono di Loki emerse una figura, che si muoveva leggera sul pavimento.

Non era grande, non più grande di me, forse anche un po' più piccola. Ma le ali che teneva ripiegate sulla schiena le facevano le spalle molto larghe. Si muoveva su gambe sottili, arcuate, che finivano con dei cuscinetti, più che con dei piedi. Facevano un lievissimo scricchiolio, un po' come quando si cammina con le scarpe da ginnastica nuove. Subito sopra i piedi c'erano le ginocchia, e dalle ginocchia spuntavano delle punte acuminate, rivolte in avanti.

La testa era rotonda, dominata da due grandi occhi piatti, da insetto. Ma la cosa che più mi colpì fu la bocca. Era quasi umana al centro, ma era circondata da tre piccole chele snodate e prensili. Le chele erano in costante movimento, si allungavano, come per afferrare qualcosa, e ritornavano alla bocca.

Loki, con tutta la sua potenza malvagia, era chiaramente una creatura della Terra. Fenrir, il lupo gigantesco, pure. Ma questo mostro, questa... cosa... non lo era affatto.

Loki non guardò l'essere, ma ne aveva percepito la presenza. Il labbro gli si contrasse in un ghigno.

«Non sanno niente» disse l'insetto alato, con una voce sussurrante, vibrante come un frullo d'ali.

«Mi hanno rubato la strega!»

«Hai fallito» disse la creatura senza traccia di emozione. «Non sei riuscito ad aprire una porta nel tuo Vecchio Mondo, come avevi promesso a Ka Anor.»

Loki si girò a guardare la creatura.

«Potrei ordinare a Fenrir di ingoiarti, digerirti ed espellerti con il suo sterco, lurido Hetwan.»

«Sei un ingannatore, Loki. Ka Anor lo sa. Ka Anor non si sorprenderebbe se mi uccidessi. Ka Anor, però, non ne sarebbe felice. Me ne vado e farò rapporto a Ka Anor. Credo proprio che Ka Anor ti mangerà.»

Tutto questo senza traccia di timore o di inquietudine. La delicata crea-

tura aliena non sembrava affatto intimorita da Loki. E non aveva alcun interesse per noi.

Loki volse lo sguardo al lupo gigantesco e gli fece un cenno lievissimo con il capo. Con un balzo Fenrir fu addosso allo Hetwan. Lo prese. Lo Hetwan non oppose resistenza. Rimase passivo tra le fauci ansanti del lupo. Sotto una delle grandi zanne di Fenrir colava del sangue giallo.

Fenrir lo portò da Loki. Loki piegò la testa di lato per guardare lo Hetwan dritto negli occhi.

«Di' al tuo Ka Anor che io non muoio facilmente.» Loki alzò un braccio, indicando un arazzo ricamato con l'immagine del serpente rosso che avevamo già visto. «Lo vedi, quello? Lo sai che cosa significa, Hetwan? Odino, il padre di tutte le cose, mi aveva imprigionato, mi teneva legato con catene magiche a solide rocce. E aveva creato un serpente che si contorceva sopra il mio viso rivolto verso l'alto, un serpente il cui veleno mi cadeva goccia a goccia negli occhi. Il dolore...» Loki si ritrasse al ricordo e si passò una mano sul volto, come a toglierne qualcosa. «Fu un'agonia. Un giorno dopo l'altro. Un anno dopo l'altro. Odino voleva che quest'agonia durasse in eterno, per punirmi del crimine di aver sconfitto Baldur! Ma quando avvenne il Grande Cambiamento, quando fu creato Everworld, in quel cataclisma io riuscii a fuggire. Mi sono appostato, ho atteso e ho trovato il momento giusto.» La voce di Loki era solo un sussurro, ora. «E ho trovato il modo. E l'arma. E ho fatto prigioniero l'indistruttibile Odino. Ed ora è Odino che spasima fra i tormenti.» Il volto di Loki era soffuso di piacere, al pensiero. Assaporava il ricordo. «Odino dall'unico occhio, Odino l'onnipotente, ora è in mio potere. E io mi diverto a inventare nuove torture per lui.» Loki fece qualche respiro profondo, scrollandosi di dosso quelle visioni felici. Sorrise allo Hetwan. «Quindi, come vedi, c'è una morale in questa storia. Una morale che dovresti riportare a quell'intruso alieno che è il tuo Ka Anor: non è facile uccidere Loki. Il bastardo di Asgard ora intrattiene l'ex signore di Asgard nelle sue prigioni.»

Fece un cenno a Fenrir. Il lupo lasciò cadere lo Hetwan.

Lo Hetwan si rimise in piedi. La bocca a tre chele continuava a cercare del cibo che non esisteva.

Si diresse con calma verso una delle alte finestre ad arco, aprì le ali, spiccò il volo e se ne andò, senza dire altro.

Loki fissò la finestra da dove era sparito.

«Raddoppia la sorveglianza» disse a Fenrir. «Allerta tutti i nostri vassalli. Ucciderò io stesso l'idiota che lascerà entrare uno Hetwan nei miei do-

mini. Lo stesso vale per una qualsiasi delle creature di Huitzilopoctli. Sono tutti della stessa razza, questi alieni e quegli altri pazzi assetati di sangue. Tutti adoratori della morte.»

Fenrir annuì con l'ispida testa di lupo.

«E che ne facciamo di questi mortali?» chiese con la sua strana voce d'animale.

Loki si strinse nelle spalle.

«Falli portare alla fossa dai troll. Falli uccidere.» Poi guardò me e arricciò le labbra, disgustato. «Fa' uccidere lentamente quello codardo.»

CAPITOLO XI

I troll ci condussero fuori dalla grande sala, lontani da Loki e da Fenrir.

Io, che ero ancora in ginocchio, mi ero dovuto rialzare per mettermi in marcia. Mi ero dovuto rialzare e ora dovevo camminare con i pantaloncini bagnati di pipì. Dietro di me c'era Christopher. Di sicuro li aveva notati. Di sicuro aveva capito cosa mi era successo.

Dio, ero un codardo! Loki aveva ragione. Ero un codardo.

Tremavo ancora. Ero contento, sollevato, ora che ero lontano da Loki e dal suo fetido figlio. Ma ero terrorizzato da quello che mi aspettava.

Per tutta la vita me lo ero chiesto. Come tutti i ragazzi. Come tutti gli uomini. Forse anche le ragazze, non so. Di sicuro non c'è un solo ragazzo al mondo che non si sia mai chiesto se ha coraggio, e quanto.

Senti un sacco di storie, leggi un sacco di libri di uomini che hanno dimostrato coraggio nel momento del bisogno. Uomini che hanno resistito alle più avverse sfortune. Io non c'ero riuscito. E non era la prima volta.

Era stato Loki ad aprire la mia mente e a guardare nei miei segreti quando eravamo passati da questa parte? Era sua la voce che avevo sentito mentre ero sospeso, nel vuoto, nello spazio vacuo e bianco tra i due mondi?

"Ah, capisco, capisco."

No. Era di qualcun altro. Non di Loki. Ma Loki non aveva avuto bisogno di aprirmi la mente per capire chi ero.

"Fa' uccidere lentamente quello codardo,"

"Non ero pronto. Non sapevo che stava per succedere" dissi a me stesso. Non era questo che mi ero immaginato. Forse una guerra. Ecco, una guerra. Avrei potuto dimostrare il mio coraggio, in guerra. Ci avevo pensato un sacco di volte. Ma una cosa del genere! Era giunto il momento della prova,

e io non ero pronto.

Niente scuse! Codardo! Codardo! Me l'ero fatta addosso come un poppante. Avevo pianto. Avrei implorato, se ne avessi avuto la possibilità.

Mio Dio, come potevo essere un codardo?

Ora mi avrebbero ucciso, e sarebbe stato quasi un sollievo. Come avrei potuto confessare a mio padre quello che avevo fatto?

Ero in uno stato confusionale. Scollegato da quello che stava succedendo. Come se stesse accadendo a qualcun altro. Una persona molto lontana veniva condotta giù lungo quella scala interminabile. Qualcun altro, qualcuno che non conoscevo nemmeno, sbatteva le palpebre, accecato dalla luce improvvisa del cortile. Qualcun altro stava camminando verso la fossa senza opporre resistenza.

Non io. Non David Levin. Non io. Non ero io quello che camminava strascicando i piedi, a testa china, con gli occhi pieni di lacrime, dietro a un troll tronfio e impettito. No. Non ero io.

«No!» urlai.

Fu un lampo. Balzai in avanti. La mano sull'impugnatura della spada. Le dita si strinsero su quell'oggetto, non familiare ma atteso. La sguainai.

Era lunga. Sembrava che non finisse mai di uscire dal fodero. Poi, finalmente, la lama. Non luccicante, opaca. Un sottile strato di ruggine polverosa sotto l'impugnatura. Più pesante di quanto non mi aspettassi.

Il troll girò il muso bestiale verso di me. Vedendomi con la sua spada in mano, manifestò con lentezza la sua sorpresa.

La tenevo goffamente, puntata in avanti, con il polso tutto storto. Vedevo la punta. Vedevo il busto del troll, il collo, la testa.

E in quel momento terribile e sospeso, un qualche ingranaggio del mio cervello, un qualche angolino freddo, distaccato, impassibile, mi disse: "Il collo deve essere la parte più vulnerabile".

Colpii, ciecamente, disperatamente. Niente arte. Niente stile. Solo un convulso scatto in avanti.

La lama di ferro penetrò nel collo del troll e si fermò. Preso dal panico, feci forza sulla spada, la caricai di tutto il mio peso, spinsi con tutte le mie forze, moltiplicate dall'adrenalina in circolo.

Il troll mi guardò a bocca aperta, stupito. Alzò il braccio e toccò la spada che gli infilzava il collo, trapassandolo da parte a parte.

Un altro troll mise mano alla spada per sfoderarla.

Sfilai la lama dal collo del troll con uno strattone e la roteai con forza. Il colpo vibrato di traverso, dettato dal panico, per poco non decapitò April,

che per fortuna sua era sufficientemente bassa da evitarlo. La lama affondò nel braccio armato del secondo troll.

Il braccio cadde a terra, senza sanguinare, la spada ancora in pugno. Divenne rigido. Si tramutò in roccia. Era come aver mutilato una statua.

«Via! Via!» urlò Christopher.

Esitai, ma solo per un istante. Il troll che avevo infilzato non sanguinava dalla ferita aperta sul collo. Intorno alla ferita la carne era già pietra. Fredda. Senza vita. E da lì il processo di pietrificazione si espandeva, tramutando in granito quella che prima era carne viva.

Il troll aveva ancora un'espressione stupita. Poi il rigore della pietra raggiunse anche la faccia, e quell'espressione divenne eterna.

Mi girai e mi misi a correre.

Jalil, April e Christopher erano già lungo il tunnel da cui eravamo venuti.

C'erano troppi uomini e troppi troll nel cortile per restare a combattere. Uomini e troll si stavano già lanciando all'inseguimento, ma i due più vicini, i troll guardiani ancora in vita, erano troppo lenti per dei ragazzi in scarpe da ginnastica. Ci precipitammo lungo le scale, ma cambiammo direzione dopo pochi metri di discesa. Ci ritrovammo in un tunnel più freddo e più scuro del precedente. Più polveroso, come se non fosse stato usato molto, di recente. Brandivo ancora la spada, che mi intralciava un poco nella corsa. Ogni tanto la lama, sfregando contro la parete di pietra, sprizzava scintille. Ma avrei dato la vita prima di mollare quella spada. Arrivammo a una diramazione: il tunnel proseguiva in tre direzioni diverse.

«Noi siamo venuti da quella parte» disse Jalil, senza fiato, indicando il ramo sinistro. «Quello riporta da Loki.»

«Ah sì? Allora che ne dite di sceglierne un altro?» propose Christopher.

«Giusto» dissi io, e feci strada, nell'oscurità.

Avevo già percorso forse una ventina di metri lungo il tunnel di destra, quando mi accorsi che April non era con noi.

Mi fermai e bloccai Christopher, che mi stava superando di corsa. Lo fermai con uno strattone e Jalil ci piombò addosso. Ci impietrimmo, la schiena schiacciata contro le pareti gocciolanti umidità, temendo di aver fatto troppo rumore.

Guardai indietro e vidi April stagliarsi nella luce delle torce. Uomini e troll, le spade sguainate, le stavano arrivando alle spalle.

Se fossimo tornati a prenderla saremmo stati uccisi tutti. Se non fossimo tornati...

«Sono andati a uccidere Loki!» gridò April ai suoi inseguitori. «Fermateli! Fermateli! Sono andati a uccidere il Grande Loki!»

Continuava a gridare, indicando il tunnel di sinistra.

Era una follia. Nessuno sarebbe caduto in una trappola così idiota.

E invece, il variegato assortimento di uomini e troll si scagliò ruggendo nel tunnel di sinistra.

Un uomo solo, un Vichingo grande e grosso, d'aspetto brutale, ebbe un attimo di esitazione. Guardò April e socchiuse gli occhi, come se si sforzasse di formulare un pensiero. Mi irrigidii, valutando se ero in grado di affrontarlo.

«Sì, certo...» dissi tra i denti. «Uno che maneggia la spada da quando aveva quattro anni!»

April non gli lasciò il tempo di elaborare il suo sospetto.

«Cosa accadrà se arrivano fino a Loki? La sua ira sarà terribile! Vuoi essere proprio tu l'ultimo a difenderlo?»

Questo concetto si aprì un varco nella grossa testa bionda. L'ira di Loki era qualcosa che anche lui poteva capire. Arrivare in ritardo non doveva essere una grande idea, con un capo che era un dio, e per di più pazzo furioso.

Lanciando un grido di guerra, anche lui si precipitò nel tunnel di destra, all'inseguimento degli altri.

April corse verso di noi, ansante.

«Niente male» disse Christopher. «Dovresti fare l'attrice.»

«Io sono un'attrice» ribatté April, tremando. «Ovviamente, ti sei perso *Qualcuno volò sul nido del cuculo*, l'anno scorso. Ho fatto un'infermiera Ratched da Oscar.»

«Da che parte?» chiesi, come se qualcuno potesse avere la risposta.

«Che ne dite di andare il più lontano possibile dall'ultimo troll che abbiamo visto?» propose Jalil.

«Più che giusto» dissi.

Ripartimmo con un ritmo di corsa più lento. Eravamo tutti esausti, avevamo fame e sete, ma l'adrenalina fa miracoli. Se sei abbastanza spaventato, riesci a trovare delle risorse che non avresti mai creduto di avere.

E noi eravamo molto spaventati.

CAPITOLO XII

Il tunnel era lungo. Lunga la distanza tra le luci guizzanti delle torce nei

teschi.

Peggio ancora, il tunnel non era dritto. Curvava, e più curvava, più temevamo che ci potesse riportare da Loki e da tutti gli uomini e i troll che ci stavano cercando.

I nostri passi sembravano risuonare orribilmente. E le nostre impronte restavano nella polvere.

Parlavamo con sussurri bassi, soffocati. Eravamo spaventati. Ma anche sollevati. Potevamo essere già morti. E invece eravamo ancora vivi.

«Allora siamo proprio sicuri che non è un sogno?» chiese Christopher a un certo punto.

Io mi ero perso nei miei cupi pensieri, al ricordo del vergognoso terrore che mi aveva preso davanti a Loki.

«Non è un sogno» mormorai. «Puzzavo di pipì. Puzzavo come un gabinetto per gli uomini.»

«E allora che diavolo è?» chiese. «Che cosa sta succedendo? Che razza di scherzo è? Loki? Una divinità nordica? Un lupo grande come un autobus? Degli alieni raccapriccianti? I troll? I Vichinghi che ammazzano le pecore? Ma insomma... ma che roba è?»

«Loki lo ha chiamato "Everworld", "il mondo oltre il tempo", "il mondo del mai"» osservò Jalil. «Non che la cosa ci dica molto.»

«Forse siamo diventati tutti matti» disse April, divertita all'idea. «Forse siamo degli psicotici che si aggirano in una stanza dalle pareti imbottite, con le ciabatte e la camicia di forza.»

«Mi pare che tu abbia preso *Qualcuno volò sul nido del cuculo* un po' troppo sul serio» commentò Christopher.

«L'hai visto?»

«Eh sì. Mi serviva un altro voto in inglese, e allora ho scritto una relazione.»

«E...?»

«E sei stata bravissima, April» aggiunse Christopher. «Ma niente al confronto della tua performance di prima con il Vichingo idiota.»

April rise di nuovo. Mi diede fastidio. Che diritto aveva di ridere? Avrebbe riso anche di me, non c'era dubbio. Forse l'aveva già fatto. "Un bel tipo, quel David, un vero duro, quel David, David che fa il duro e poi piange e si dibatte e..."

Non sopportavo l'idea. Avrei voluto uscire dalla mia stessa pelle.

«Tutto questo ha a che fare con Senna» disse Jalil. «Non è cominciato con noi quattro appesi a un muro. È cominciato con noi quattro sulla riva

del lago, stamattina. E c'era anche lei.»

Di che cosa stava parlando? Cercai di distogliere la mente dall'autoflagellazione continua.

Jalil aveva ragione. Solo che forse era cominciato ancora prima. Non dissi niente, ma mi chiesi se non fosse cominciato con la zuffa al Taco Bell. Perché eravamo là tutti e quattro? Faceva parte dello stesso piano?

Mi rividi in macchina, Senna seduta al mio fianco.

"Sta per succedere qualcosa..." mi aveva detto.

"Che cosa sta per succedere?"

"Non lo so. So solo che deve succedere qualcosa. E presto. Qualcosa... di terribile."

Ieri. Un milione di anni fa, ma rivedevo ancora i suoi occhi che luccicavano.

"A volte so le cose prima ancora che succedano. A volte vedo delle scene nella mia testa. È come guardare un film. E poi queste scene succedono veramente. E allora penso: le ho fatte succedere io? O le ho semplicemente "viste"?"

"Bella domanda" pensai tetramente. "Bellissima domanda, Senna."

Senna, la "strega" che Loki voleva a ogni costo.

"David, quando succederà... quando succederà, David, mi salverai?"

Mi presi la testa fra le mani e mi strinsi le tempie.

"No, non ti salverò, Senna, tremerò e sbarrerò gli occhi come un coniglio impaurito. Ecco quello che farò, Senna."

«Ehi, sta' un po' attento con quel coso» disse April, guardando la spada. «Ti è venuto mal di testa?» Si tolse lo zaino e iniziò a frugare.

La domanda era così quotidiana, così normale, che dovetti ridere per forza. Mal di testa? Se avevo mal di testa? Stavo vivendo un incubo dentro a un incubo.

April pescò dallo zaino una boccetta bianca e blu. Svitò il tappo e mi offrì una compressa scura, color ruggine, contro il mal di testa.

«Tieni. Dovrai inghiottirla senz'acqua. Penso che sia meglio razionarle: vedi se funziona con una, prima di prendere la seconda.»

«Oh, April» sospirai, scuotendo la testa.

«Che c'è?»

«Niente. Tienila tu. Hai ragione, ci potrebbe servire.»

Jalil accelerò per raggiungerci.

«Che altro hai nello zaino?»

«Bella domanda» borbottò allora Christopher. «E se tu rispondi "Ho la

mia nove millimetri e un caricatore di scorta" ti bacio i piedi all'istante.»

Continuammo a camminare, mentre April frugava alla luce flebile delle torce.

«Le pastiglie. Una boccetta da cento, mezza piena. Uhm... il lettore CD.»

«Che CD?» chiese Christopher.

«Alanis Morissette... uhm, il CD di Lilith Fair...»

Lamento mio e di Christopher.

«La Messa di Bach in si minore. E la colonna sonora di *Rent.*»

Lamento di Jalil.

«E dai! La colonna sonora di un musical? Siamo bloccati a chilometri di distanza dal negozio di dischi più vicino, e tutto quello che abbiamo sono delle donnette piagnucolose e la colonna sonora di un musical?»

«Ehi, ha portato anche qualcosa di Johann Sebastian» protestò Christopher, ora schierato dalla parte di April. «Non essere così severo con lei. Cerca di allargare i tuoi gusti musicali.»

«Scusa sai, ma se avessi saputo che stavo per partire per il mondo dei matti e che mi sarei intrattenuta con i troll e le divinità nordiche, avrei portato con me una scelta più varia» disse April. «E delle batterie di riserva. E poi non criticare *Rent*, che è lo spettacolo che allestiamo quest'anno con il gruppo di teatro.»

«Non solo divinità nordiche» commentò Jalil, di nuovo assorto nei suoi pensieri. «C'è anche quell'alieno, e poi quel Ka Anor. E Loki ha detto qualcosa anche di Huitzilopoctli. E il prigioniero parlava di Ra.»

«Non era uno che giocava in terza base con i Cubs, negli anni Ottanta?» si intromise Christopher.

Humour. Spirito di patata.

«Se non ricordo male, dovrebbe essere, questo Huitzilopoctli, una specie di divinità azteca. E poi naturalmente c'è Ra. Dio egizio.»

«Aztechi? Perché mai ci dovrebbero essere gli Aztechi?» chiese Christopher.

«E perché mai ci dovrebbe essere Loki? Perché mai ci dovrebbe essere questo lupo gigante del cavolo?» mi intromisi, d'un tratto infuriato. «Perché mai dovremmo incontrarci tutti e quattro giù al lago e finire in catene appesi nel vuoto? Vogliamo proprio iniziare a chiedere "perché questo" e "perché quello"?»

«Nervosetto, eh?» Christopher mi canzonò. «Devono essere le mutande bagnate.»

Gli fui addosso prima ancora che finisse l'ultima parola. Lo presi per il bavero e lo incollai al muro. I suoi capelli erano a pochi centimetri dalla fiamma di una delle torce nel teschio.

«Non provocarmi!» gridai con tutto il fiato che avevo in corpo. «Non provocarmi o ti infilzo con questa spada e poi vediamo quanto sei coraggioso tu!»

Ansimavo. Christopher era stupito. Jalil mi bloccò la mano armata, mi passò l'altro braccio intorno al collo e mi strappò via da lui. Mi fece girare su me stesso.

Persi l'equilibrio ma rimasi in piedi. Strinsi la spada e tesi il braccio, pronto a uccidere.

April si mise in mezzo, tra me e Jalil.

«Ma sei completamente fuori di testa?!» urlò Christopher.

«Silenzio, tutti quanti!» sibilò April. «Siamo in un tunnel, idioti. C'è l'eco. Volete avere addosso tutti quei... quei troll? Io no. Quindi zitti e datevi una calmata. Finitela di fare i bambini.»

Aveva ragione. Ovviamente. Ma non me ne importava quasi nulla. Christopher mi aveva dato del codardo. Non potevo fargliela passare liscia.

April sospirò e si lisciò indietro i capelli. Con voce calma disse:

«Sentite. Questa è l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno. O stiamo tutti insieme o non abbiamo la minima possibilità. E anche se stiamo tutti insieme, ne abbiamo poche comunque, di possibilità. Dobbiamo cercare di capire che cosa sta succedendo e tornarcene a casa. E nel frattempo dobbiamo restare vivi. Ci serve del cibo, dell'acqua, dei vestiti asciutti.»

«E delle armi» aggiunse Jalil.

«Anche quelle. Ci mancavano solo tutte queste fesserie da superuomini.»

Per qualche secondo nessuno aprì bocca. Io e Christopher, come dire, ci sgonfiammo contemporaneamente. Come due palloncini bucati.

«In ogni caso, siamo carne da macello» disse Christopher.

«Ah, davvero?» fece April. Puntò il dito nella direzione da cui eravamo venuti. «Allora vai da quella parte, cammina, cercati il troll più vicino e poi crepa. Ok? Oppure, se vuoi restare con noi, cerca di collaborare e smettila di fare il bambino. E, comunque, non siamo carne da macello, noi. Abbiamo un grande vantaggio dalla nostra: siamo più intelligenti di loro.»

«Ah sì?» fece Christopher, scettico.

«Tu ci saresti cascato, prima, con quella storia del "sono andati da quella parte"?» gli chiese April.

Evitai di guardare Christopher. Ma vidi che Jalil assentiva vigorosamente.

«Il cavallo di Troia» disse tra sé. Poi, a beneficio degli altri, aggiunse: «Il cavallo di Troia. Vi ricordate? La guerra di Troia, i Greci contro i Troiani. Achille contro Ettore.»

«Chili contro etti?» chiese divertito Christopher.

Jalil lo ignorò.

«I Troiani sono barricati nella loro città e i Greci non riescono a farli uscire. Allora costruiscono questo cavallo enorme e nascondono nella sua pancia un manipolo di uomini. Poi ripartono sulle loro navi e lasciano il cavallo ai Troiani, presentandolo come un loro dono, in segno di resa. I Troiani lo portano dentro la città, i soldati di notte escono, aprono le porte e... addio Troiani!»

«Chi può essere tanto scemo?» chiese Christopher.

«Credo che sia proprio questo il punto di Jalil» disse April. «Magari non proprio scemo, solo ingenuo. Voglio dire, noi veniamo da un'era cinica. Sospettiamo di tutto e di tutti. Forse questo tornerà a nostro vantaggio.»

«Già, il nostro atteggiamento ipercritico contro spade, asce e lupi giganti» commentò Christopher, tetro. «Meglio che ci limitiamo a cercare una via d'uscita e poi ce ne torniamo a casa.»

«Io ci sto» disse April.

Riprendemmo a camminare. April ricominciò a frugare nello zaino. Ma io dovevo dire qualcosa. Non potevo lasciare che tutto finisse così.

«Va bene» dissi «cerchiamo il modo di tornarcene a casa. Ma ci torniamo tutti. O tutti o nessuno. Noi quattro più Senna.»

Nessuno disse di no.

Ma nessuno disse di sì.

CAPITOLO XIII

Cinquantasette pastiglie per il mal di testa. Un lettore CD con cuffiette. Quattro batterie, quasi cariche.

Un CD di Alanis, il CD di Lilith Fair, Bach e i CD di *Rent.*

Due libri: *La grande poesia in lingua inglese* e *Chimica: principi e applicazioni.*

Un bloc-notes a spirale. Una matita, un pennarello e due penne a sfera. Assorbenti interni. Un fard. Chiavi.

Ecco cosa trovammo nello zaino di April.

Jalil aveva delle chiavi, un coltellino multiuso svizzero, undici dollari e quaranta, un orologio (che le manette ai polsi avevano rotto) e la tessera della benzina di suo padre.

Christopher aveva delle chiavi, ventuno dollari e nove centesimi, lo scontrino di un negozio per tre paia di mutande e una scheda telefonica.

Io avevo delle chiavi e un quarto di dollaro.

«Bene, se scopriamo che le chiavi qui sono valuta corrente, siamo a posto» disse Christopher. «Un sacco di chiavi. Neanche una mitraglietta, che è quello che ci vorrebbe in questo manicomio. Niente granate, che ci tornerebbero molto utili. Niente di niente. Un coltellino multiuso e un sacco di chiavi.»

«Come faranno a tenere accese queste torce?» si chiese Jalil. Poi: «Scordatevi il coltellino e le chiavi. Qui la cosa più importante è il libro di chimica.»

«Perché? Stai pensando che potremmo metterci a fare...» La battuta gli morì sulle labbra. Afferrò April e la spinse contro la parete del tunnel. Ci immobilizzammo. «Ssssst!»

Ascoltammo, attenti, tesi. Niente. Poi...

Delle voci!

«Dietro di noi o più avanti?»

«Dietro» disse April. «Ci stanno inseguendo.»

Non aggiunse che probabilmente avevano sentito me e Christopher che litigavamo.

«Scappiamo» disse Jalil.

«Sì, ma non facciamo rumore.»

Scappammo. Un grande vantaggio che avevamo sui Vichinghi e sui troll: le scarpe da ginnastica contro i loro pesanti stivali. È dura per un uomo bardato di stivali correre più forte di un ragazzo con le scarpe da ginnastica. Più dura ancora riuscire a sentire il rumore delle scarpe da ginnastica quando si è tutti intenti a far baccano con i propri stivali.

Scappammo. Poi, davanti a noi, una luce grigia.

«Quella non è la luce delle torce» disse April, ansimando.

Arrivammo rapidamente alla fonte di quella luce. Un tunnel che andava a sinistra. Non era stato costruito per gli uomini. Sarà stato alto al massimo un metro e venti. Ma, in fondo, si vedeva un quadrato perfetto di cielo.

«Un canale di ventilazione» disse Jalil. «Non so quanto saremo alti, ma sicuramente siamo alti. Se andiamo da questa parte, probabilmente ci troveremo davanti a un baratro.»

Strappai un brandello della manica sfilacciata della mia felpa. Lo infilai in una fessura nella roccia.

«Forse con questo crederanno che siamo andati da questa parte.»

Proseguimmo lungo il tunnel principale, correndo a un ritmo che tutti potessimo sostenere. Il rumore alle nostre spalle si fece più fioco. Stavamo guadagnando terreno. Poi, una svolta improvvisa nel tunnel. Girammo l'angolo con Jalil in testa e...

«Fermi! Indietro! State indietro!» esclamò Jalil; si bloccò, fece un balzo indietro e allargò le braccia per fermarci.

Intravidi un baratro. Il tunnel praticamente finiva lì e si apriva in un'ampia grotta naturale. Dal basso si innalzavano delle stalagmiti, grattacieli naturali. Dall'alto scendevano le stalattiti. Una sinistra luminescenza regnava nella grotta. Era una luminescenza che proveniva da una creatura vivente.

Laggiù, avvolto in lunghe spire attorcigliate con noncuranza intorno alle colonne di pietra, c'era un serpente. Era verde radioattivo, con un motivo a losanghe su tutta la lunghezza, come macchie di leopardo, ma gialle. Ciascuna delle macchie era grande come un campo da pallacanestro.

Era un serpente lungo come un treno merci di cinquanta vagoni. Ed era solo la parte che riuscivamo a vedere. Non c'era modo di sapere per quanto ancora si snodasse questa creatura orrenda e impossibile nei recessi della grotta.

«Avete presente quel documentario che ci facevano vedere in quarta elementare o giù di lì?» disse Christopher. «Quello dove si vedeva un pitone che ingoiava un porcellino, e si vedeva la gobba del porcellino che si spostava lungo il corpo del serpente?»

Io non ricordavo niente del genere. Ma sapevo dove voleva arrivare Christopher.

«Be'» concluse «questo serpente potrebbe mangiarsi tutta quanta una betoniera. E non si vedrebbero gobbe.»

Restammo lì incantati tutti e quattro, sull'orlo del precipizio, appoggiati alle braccia di Jalil, a fissare il serpente.

Proprio allora, qualcuno probabilmente disse a Loki che eravamo fuggiti.

«Trovateli!»

La voce esplose nel tunnel. Come un tuono! Come un bombardamento! Scosse la roccia sotto i nostri piedi.

April cadde addosso a Jalil.

Jalil mulinò disperatamente le braccia, cercando di volare. Io protesi una

mano e gli afferrai il braccio destro. Si girò verso di me. Il suo piede scivolò. Cadde.

CAPITOLO XIV

Afferrai la mano di Jalil, ma le sue dita mi sfuggirono. Sbatté la faccia sul bordo inferiore del tunnel. Le sue mani cercarono affannosamente un appiglio sulla pietra. April gridò.

Jalil stava scivolando. Mi buttai a terra a pancia in giù. La mano sinistra di Jalil annaspava, invano, incapace di afferrarsi a una cosa qualsiasi che non fosse aria.

Gli strinsi entrambe le mani intorno al braccio destro, ma la presa era debole. Lui aveva le unghie artigliate alla pietra. Il sudore gli bagnava l'avambraccio.

E ora stavo scivolando. Gli afferrai la manica per avere una presa migliore. Ma mi stava trascinando giù, verso il bordo esterno del tunnel.

Mi guardò, gli occhi dilatati, la bocca aperta come per urlare. Non un suono ne usciva.

Scivolavo... scivolavo! Se non lo lasciavo andare ora sarei...

April mi si buttò sulla schiena, quasi mi schiacciò, mi tolse il respiro, ma riuscì a bloccarmi.

Scorsi Christopher, anche lui a terra, bocconi. Era proteso oltre il bordo, cercava di afferrare la mano di Jalil che annaspava nel vuoto. Mi scivolavano le dita. Pelle umida, liscia. Non riuscivo a tenerlo. Affondai le unghie, pronto a strappargli la pelle pur di riuscire a salvarlo.

Mi scivolò.

«Aaaahhh!»

Lo ripresi, al polso. Ora l'altra mano era troppo lontana perché Christopher potesse raggiungerla. Ma io avevo una presa migliore. Tutte e due le mani strette intorno al polso, fino allo spasimo.

Poi, dietro la testa di Jalil, la vidi.

La testa del serpente si avvicinava, si avvicinava, gli occhi a fessura divertiti e bramosi. La lingua bluastra, biforcuta, spessa come il cavo portante di un ponte, lunga almeno un metro, più di un metro, saettò fuori, si ritrasse, saettò di nuovo, vibrò, tastò l'aria.

Mi balenarono davanti agli occhi l'arazzo di Loki, le uniformi dei suoi uomini. Era questo il serpente dai cui denti il veleno colava sul volto del dio?

«Trovateli!» gridò di nuovo Loki.

Il grido mi colpì come una martellata in testa, confondendomi i pensieri.

«Li ho io, padre!»

La voce era venuta dal serpente. La bocca non si era mossa, non aveva labbra. Ma il suono era venuto da questo serpente dagli occhi intelligenti, derisori.

«Padre!? Padre?» ripeté Christopher con voce stridula. «Credevo che fosse la mia famiglia quella più strana!»

Le fauci del serpente si aprirono, come la porta automatica di un garage. Si aprirono e comparvero i denti, luccicanti sulla tenera carne rosata.

Jalil annaspò. Christopher quasi cadde di sotto, per afferrargli la mano. Pochi secondi e il serpente avrebbe attaccato.

«April! Lo zaino!» ordinai a fatica. «Dallo a Christopher.»

La sentivo dimenarsi sulla mia schiena, mentre cercava di toglierselo.

«Eccolo!» gridò.

Christopher si girò una bretella intorno al polso e lanciò lo zaino, tentando di agganciare l'altra mano di Jalil.

Primo tentativo. Fallito. Secondo tentativo... Sì!

La mano di Jalil afferrò la bretella, poi Christopher lo prese per la cintura, tirammo. I piedi di Jalil cercarono affannosamente un appoggio sulla parete liscia sotto di lui e trovarono una qualche minuscola sporgenza su cui fare forza.

Gli occhi del serpente si rabbuiarono. Poi, come una frustata, colpì.

Jalil aveva appena posato i piedi sul pavimento del tunnel, quando la testa del serpente sbatté contro l'imboccatura, i denti pronti ad azzannare. Denti così grandi che avrei potuto infilare facilmente tutto il pugno nel canale dove scorre il veleno.

Ma la testa del serpente era troppo grande per il tunnel. Ci rimettemmo in piedi barcollando e via, di corsa. Ma non avevamo ancora fatto molta strada, quando dovemmo fermarci di colpo.

Christopher imprecò. Il tunnel davanti a noi era zeppo di uomini e di troll, con le spade sguainate e le asce pronte a colpire.

Dietro di noi, il serpente infuriato indietreggiò e si scagliò di nuovo contro l'imboccatura della galleria.

«Giù!» gridò Jalil.

Mi spinse a terra. Io caddi addosso ad April e la trascinai con me. Christopher dovette capirlo da solo, perché precipitò giù come se lo avessero placcato da dietro.

La lingua biforcuta del serpente saettò a pochi centimetri sopra le nostre teste. Si snodò rapida nel tunnel, e abbatté una manciata di uomini e di troll, come birilli del bowling.

La lingua biforcuta si avvolse su se stessa e tornò indietro di scatto.

Ripassò sopra di noi, avvolgendo e stringendo troll bercianti e Vichinghi terrorizzati.

Mi presi dei calci, dei pugni, e venni quasi affettato dalla lama di una spada. Alzai la testa quanto bastava per vederli risucchiati, urlanti, in quelle rosee fauci carnose.

I due uomini e l'unico troll che erano rimasti arretrarono veloci. Ne approfittai per caricarli, la spada dritta davanti a me.

Presi di sorpresa, i due uomini finirono con le spalle al muro. Il troll rimase in piedi, sbattendo stupidamente le palpebre. Gli piantai la spada nel petto e poi ripresi a correre.

April veniva subito dietro di me, poi Jalil e Christopher.

All'improvviso sentii un tonfo, come un sacco di cemento che cade per terra.

Uno dei due uomini aveva fatto cadere Christopher. Il Vichingo estrasse un lungo coltello dalla cintura, alzò la testa a Christopher, tirandolo per i capelli, e gli scoprì la gola.

Jalil si frugò nelle tasche.

«Maledizione!» gridai, non sapendo che fare.

Non avevo più armi. Niente! L'altro Vichingo ghignava rivolto ad April. Cercò di afferrarla, ma lei gli sfuggì.

In quel momento Jalil, stringendo il suo minuscolo coltellino svizzero, si avventò sulla mano armata del Vichingo che tratteneva Christopher e colpì. L'omaccio, stupito, guardò a bocca aperta la piccola ferita sanguinante.

Bastò un attimo. Christopher si girò sulla schiena, raccolse le gambe in posizione fetale e sferrò un doppio calcio con tutte le sue forze. I suoi piedi colpirono il Vichingo proprio nel posto in cui nessun maschio, nemmeno un potente Vichingo, vorrebbe mai essere colpito.

«Aaaahh!» gridò il Vichingo, e arretrò vacillando, piegato in due.

Il suo compare sghignazzò sguaiatamente come un idiota e disse:

«Ora la donna è tutta per me!»

Un attimo dopo April lo colpì. La mano scattò verso l'alto e il palmo centrò l'uomo dritto sul naso. Io gli agguantai il braccio armato, gli sbattei il gomito contro la roccia e gli strappai la spada dalla mano intorpidita.

Non restammo a vedere cosa sarebbe successo. Ce la demmo a gambe.

«Il canale di ventilazione» ansimò Jalil. «Non c'è altro da fare.»

Era solo quindici metri più in là. A una trentina di metri, una nuova ondata di uomini armati.

Una gara di velocità.

Arrivai al canale per primo, circa tre secondi prima del nugolo di Vichinghi. Balzai avanti per impedire loro di raggiungere l'apertura.

«Vai! Vai! Vai!» gridai agli altri.

La spada in pugno, ero pronto a colpire. Un uomo gigantesco, i capelli biondi, unti, raccolti in due treccine da Heidi che spuntavano da sotto un lurido elmo, mi si parò davanti. Brandiva un'ascia da guerra dal manico lungo.

Sembrava che fossi la cosa più bella che avesse mai visto da anni perché sbottò in una gran risata. Ghignò con il ghigno esultante del guerriero assetato di sangue che si appresta alla battaglia.

Mi ruggì una minaccia, come uno di quei personaggi del wrestling, quando mettono in scena una delle loro azioni feroci. Ma la sua non era una finzione.

Gli altri erano già nel canale di ventilazione, e arrancavano a quattro zampe, come dei poppanti. Una parata di sederi assolutamente poco dignitosa.

Potevo restare e combattere. Avrei perso: sapevo a malapena distinguere da quale delle due estremità si tiene una spada. Oppure potevo darmela a gambe.

Arretrai ed entrai nel canale di ventilazione. Il Vichingo sembrò deluso. Ma non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sfuggire la preda. Entrò anche lui.

Strisciavo all'indietro come un gambero, strascicando i piedi, mi sbucciavo di continuo le ginocchia, picchiavo la testa contro il basso soffitto. Agitavo debolmente la spada, avanti e indietro.

«Ti uccido!» gridavo.

Il Vichingo se la rideva. Aveva tutte le ragioni per farlo.

Lui veniva avanti, io camminavo all'indietro. Io ero morto di paura. Lui andava a nozze. Si stava divertendo come un matto. Ghignava come un giocatore che ha appena messo a segno il punto decisivo.

Ma aveva trascurato un dettaglio importante: è difficile manovrare un'ascia lunga un metro e venti in un tunnel di un metro e venti di lato. Cercava di colpirmi, ma io riuscivo a restare fuori dalla sua portata e persino a deviare qualche colpo, di tanto in tanto.

Sentii Christopher imprecare alle mie spalle.

«Non c'è più niente qui!» gridò.

Continuai ad arretrare.

«È una specie di... è un salto di almeno centocinquanta metri nell'acqua!»

La scelta non era tra le più felici. Ma una cosa sapevo: le probabilità che un salto da una tale altezza ci uccidesse tutti potevano anche essere novantanove su cento; ma le probabilità di morire, se fossimo rimasti a "discutere" con i Vichinghi, erano cento su cento.

«Vai!» urlai.

«Oddio, era meglio farsi mangiare dal serpente» esclamò Jalil.

Lanciai uno sguardo alle mie spalle. Il riquadro di luce era più vicino di quanto non mi aspettassi. Riuscivo a vederlo, oltre il sedere di Jalil e i capelli di April.

Il Vichingo approfittò del mio attimo di distrazione. Fece un affondo con l'ascia. Il filo della lama mi entrò nella carne proprio sotto la clavicola.

«Salta!» urlai, nel panico. «Salta! Salta! Mi ammazza!»

Arretrai, arretrai, arretrai, e d'un tratto non c'era più niente su cui arretrare.

L'ultima cosa che vidi fu la faccia delusa del Vichingo.

CAPITOLO XV

Caddi all'indietro. Con un piede colpii la roccia e ruotai su me stesso. Mi ritrovai a faccia in giù e vidi gli altri, più in basso. Vidi l'acqua nera come la pece, ancora più in basso. Vidi una scogliera frastagliata, tutto intorno.

Stavamo cadendo.

Da cento, centoventi metri. Dall'altezza di un grattacielo di quaranta piani. Lo stesso che buttarsi dal Golden Gate, a San Francisco, come fa chi vuole essere sicuro di farla davvero finita.

Stavo per schiantarmi sull'acqua e morire.

Però... stavo ancora cadendo. E anche Christopher, che era più vicino al punto d'impatto. Stavamo ancora cadendo tutti quanti. Ma piano. Troppo piano. L'aria era normale: non ci fischiava nelle orecchie. La facevo entrare nei polmoni con respiri corti, accelerati, disperati. Il cuore martellava. Ancora convinto, nel profondo, che mi sarei sfracellato nell'impatto.

Ma poi vidi Christopher. Entrò nell'acqua quasi senza incresparla. Come un tuffatore olimpico.

E subito dopo, April e Jalil. Anche per loro l'impatto fu lo stesso di un tuffo dal bordo di una piscina.

Ebbi tutto il tempo per raddrizzarmi, raccogliere le gambe al petto, ridistenderle e puntarle verso il basso.

E mentre lo facevo, notai un puntolino di luce che brillava tra due rocce acuminate in cima alla scogliera. La luce apparve, si spense, riapparve e, proprio mentre toccavo l'acqua, scomparve.

Mi immersi, ma per non più di qualche metro.

Per alcuni secondi l'acqua mi diede davvero una sensazione gradevole. Avevo i polsi scorticati a sangue, ero stato ferito al petto e, in più, il mio naso era ancora uno sfacelo.

Meglio ancora, l'acqua mi lavava via l'odore rancido della mia stessa codardia.

Ma poi, il gelo. Mancava forse un grado perché quest'acqua si trasformasse in un unico blocco di ghiaccio. Risalii in superficie.

«Oh!» esclamò Jalil, riprendendo fiato a non più di mezzo metro da me. «Accidenti se è fredda!»

Christopher e April non erano lontani.

«Nuotiamo verso riva» dissi.

«Dai, davvero?» ironizzò Christopher. «E io che invece stavo pensando di organizzare una partita di pallanuoto...»

Scalciai forte per emergere un po' di più e dare un'occhiata in giro. Eravamo in una specie di insenatura molto stretta. Tutto intorno, da ogni lato, si ergevano nere scogliere. Sembrava quasi di essere in una pozza enorme. Pensavo di poter intuire da che parte fosse il mare aperto, ma non riuscivo a vederlo. Le scogliere sembravano chiudersi come sipari in ogni direzione volgessi lo sguardo.

Vidi una barca. D'istinto mi immersi. Mossa stupida. Chiunque fosse stato sulla barca ci avrebbe visti cadere. Per di più, questa barca sembrava alla deriva.

«C'è una barca» dissi.

Adesso il freddo mi stava davvero aggredendo i muscoli.

«Leonardo» mormorò April battendo i denti.

«Cosa?» feci io.

«Leo DiCaprio. *Titanic*. Annegato nelle acque gelide dell'Atlantico settentrionale. Gelide come queste.»

«Non l'ho visto. Forza, nuotiamo verso la barca.»

«Non hai visto *Titanic*?»

La sua voce incredula mi inseguì mentre mi allontanavo nuotando vigorosamente.

La barca non era lontana. Mi aggrappai al bordo e la feci dondolare, in modo da poter vedere dentro. Non c'era nessuno, solo un involto legato con una corda e un paio di remi.

La barca doveva essere di qualcuno. Da questo preciso momento, però, diventava la mia barca.

Mi issai, facendo delle flessioni sulle braccia, poi mi dondolai e mi dimenai finché non caddi, fradicio e gelato, sul fondo della barca.

Desideravo solo restare immobile dov'ero, riposare... e invece mi tirai su in ginocchio con uno sforzo terribile, il corpo diventato di piombo, e aiutai Christopher a salire. In due, fu più facile tirar fuori dall'acqua Jalil e April.

Rimanemmo distesi, senza vita, senza forze, a braccia e gambe larghe come se fossimo caduti dall'alto. Sapevamo che avremmo dovuto scappare, o almeno metterci a remare, per salvarci la vita. Ma eravamo esausti, esausti già da tanto tempo, e niente accresce la stanchezza quanto il freddo.

Tirai su con grande fatica il busto, che mi pareva di granito, e mi appoggiai sull'involto. Era morbido. Chiusi gli occhi. Non volevo dormire, non lì, mentre dondolavo in una barca a remi di sei metri. Ma ero letteralmente sfinito.

Chiusi gli occhi sulle nere scogliere che mi incombevano sul capo.

E li riaprii sul libro di storia. Storia moderna.

«Ahhh!» feci un salto sulla sedia.

Il libro scivolò e cadde per terra.

CAPITOLO XVI

«Sì, Levin?» disse il professor Arbuthnot, inarcando un sopracciglio e fissandomi da sopra le mezze lenti. «Era un'esclamazione di piacere davanti ai contributi di Galileo alla scienza?»

Mi afferrai al banco. Guardai la ragazza seduta nella fila accanto. Ero al mio posto, dietro il mio banco. Il mio banco.

Ero asciutto. Caldo. Avevo i miei jeans e una felpa extra large. Mi guardai i polsi. Niente! Niente sangue, niente croste, niente cicatrici.

Mi toccai il petto. Niente ferite.

Mi toccai il naso. Bende. Il naso era molliccio. Almeno quello era reale.

«Un sogno?» bisbigliai.

Il professor Arbuthnot aveva perso la pazienza.

«Levin, siamo piuttosto impegnati con lo studio della civiltà italiana. Credo che non più di due o tre dei tuoi compagni stiano ascoltando, ma almeno per rispetto nei loro confronti, pensi di riuscire a controllarti?»

Era una follia. Era stato solo un sogno? Impossibile. Impossi...

Sbarrai gli occhi. Li sbarrai sulla faccia un po' scocciata di Jalil. Mi stava soffocando tenendomi chiusi il naso e la bocca con una mano.

Gli scostai violentemente le dita gelate.

«Che diavolo stai facendo?»

«Vedete?» disse tranquillo. «Non c'è alcun bisogno di urlare. Basta solo interrompere il flusso di ossigeno e si svegliano tutti.»

Si rimise a sedere, stringendosi le braccia intorno al corpo, tremando.

Lo guardai sbattendo le palpebre. Confusione totale. Una April fradicia e un altrettanto fradicio Christopher mi fissavano.

«Come puoi dormire?» mi chiese April, indignata.

«L'unico cuscino ce l'ha lui!» esclamò Christopher.

Quindi mi spinse da parte e iniziò a slegare l'involto su cui mi ero appoggiato. Ma i nodi non si volevano sciogliere sotto le sue dita bluastre.

Jalil aprì il suo coltellino svizzero, osservò la corda e fece un unico taglio. La tolse, la arrotolò e la infilò nello zaino di April.

Io stavo a guardare, senza capire niente. Avevo ancora in mente Arbuthnot e la sua lezione. Era quello il sogno? O era questo? Entrambi sembravano reali. Entrambi sembravano... completi.

«Abiti» disse Christopher. «Abiti caldi. Tieni.» Lanciò ad April un vestito grigio di lana.

«Devo aver sognato» dissi. «Ero di nuovo a casa. In classe. A lezione di storia moderna.»

«Ah sì? Be', i tuoi sogni fanno proprio schifo» commentò Christopher. «Avresti potuto sognare qualsiasi cosa. E invece no. Storia. Tieni, va.»

Mi allungò una cosa di pelliccia. Pelo grigio e irsuto. Per la precisione erano due pelli, cucite grossolanamente insieme. Me le avvolsi intorno. Trovai una cintura e me la legai in vita. Poi mi resi conto che me l'ero messe al contrario. Non c'era un buco per la testa, ma le due pelli cucite davano vagamente l'idea delle spalle.

E in realtà mi interessava solo che fossero calde.

«Okay, nessuno ci vede niente di strano, in tutto questo?» chiese Jalil. «Guarda caso, troviamo una barca, senza nessuno dentro. Guarda caso, c'è un involto di vestiti caldi che, guarda caso, vanno proprio bene a noi.»

Mi alzai con molta cautela, attento a non far capovolgere la barca. Mi

guardai intorno. Nude pareti di pietra si tuffavano dalle nubi a capofitto nell'acqua e probabilmente proseguivano per decine e decine di metri verso il fondo. Non vidi spiagge. Non un punto dove poter uscire dall'acqua, tranne un ammasso di pietre tondeggianti, dove una delle pareti di roccia era franata.

«Se non avessimo trovato la barca, saremmo morti congelati» dissi. «Non c'è modo di uscire dall'acqua.»

«Allora siamo stati tremendamente fortunati» disse April, tetra. «Proprio fortunati.»

«E che ne dite di come siamo caduti?» chiese Christopher. «Come al rallentatore. Non si può saltare da così in alto e sopravvivere.»

«Qualcuno ci vuole vivi» commentò April. «E io lo voglio proprio ringraziare.»

Jalil scosse la testa. Era avvolto in una giacca di pelle di pecora, con la pelliccia rivolta all'interno. Aveva trovato un berretto abbinato. Avrei riso, se non avessi avuto addosso un cappotto di pelliccia pure io. E, a voler essere onesti, gli invidiavo quel berretto. Sembrava molto caldo.

«Prima di ringraziare questo qualcuno, vorrei proprio sapere come ha fatto» disse Jalil. «Come si fa a far precipitare un uomo lentamente? Senza cavi? Senza paracadute? Come si fa a far precipitare un uomo lentamente?»

Christopher sembrava sul punto di spararne una delle sue. Invece, srotolò un piccolo involto che aveva trovato insieme ai vestiti. Ne tirò fuori qualcosa che poteva essere una coscia di tacchino arrosto.

«Come? Niente ripieno?» si meravigliò. «Ce ne sono quattro. Non vedo né vermi né muffe di sorta.»

«Io sono vegetariana» disse April. «E anche se non lo fossi, non credo che mangerei delle cosce di tacchino vecchie e schifose.»

«Io, a questo punto, mi mangerei anche un tacchino vivo» disse Christopher.

«Spostiamo questa barca di qui» proposi io. «Qualcuno sa come si fa a remare? Come si governa una barca?»

«E che cosa c'è da sapere?» domandò Christopher, strappando un boccone gigante dalla sua coscia di tacchino.

«Che c'è da sapere» ripetei tra i denti. «Figurarsi. È meglio che remi io.»

Mi misi a sedere rivolto a poppa e sistemai i remi sugli scalmi, che erano di osso scavato. Immersi i remi e la barca iniziò a muoversi. Era un movimento lento, ma mi sentivo meglio a fare qualcosa.

«Dobbiamo cercare di capire dove siamo, che cosa ci stiamo facendo» disse Jalil.

Christopher ghignò dietro la sua coscia.

«Ma lo sai già dove siamo. In un mare di guai, siamo, ma per fortuna sappiamo nuotare.»

Jalil non sorrise. April invece sì. E lanciò anche un'occhiata alla coscia.

«Ne vuoi un po'?» Christopher ne offrì un pezzo a Jalil.

Jalil scosse la testa.

«No. Aspetto di vedere se per caso muori. Salmonellosi... botulismo... avvelenamento...»

Christopher staccò un altro boccone, con aria di sfida.

«Dunque, ecco quello che sappiamo» disse Jalil. «Siamo stati trasportati in un luogo misterioso che non dovrebbe esistere, ma che evidentemente esiste. Abbiamo incontrato delle creature che non dovrebbero esistere, ma che evidentemente esistono. Loki, Fenrir, un serpente grosso come un cingolato anfibio, i troll. Per non parlare dei Vichinghi. Saltiamo e cadiamo troppo lentamente, guarda caso finiamo proprio vicino a una barca dove troviamo dei vestiti per tre maschi e una femmina. E dato che ci siamo: perché un dio nordico parla la nostra lingua?»

Io mi concentravo sui remi. Il ritmo familiare era rassicurante. Ma mi faceva sanguinare la ferita superficiale che avevo sul petto. Solo un po' di sangue. Niente di preoccupante. Ma non sarebbe guarita se continuavo a remare.

La scogliera mi passava davanti, omogenea, sempre uguale. Di tanto in tanto, davo un'occhiata anche dietro le spalle. Niente nemmeno da quella parte.

Vidi April sorridere maliziosamente a Jalil.

«È magia, Jalil. È tutta magia.»

Lo stava provocando. Immagino che sapesse qualcosa di lui che io non conoscevo.

Jalil abboccò.

«Magia? Che cosa vorresti dire? Qualcosa di soprannaturale?» Il tono con cui aveva detto "soprannaturale" era derisorio. «Tutte assurdità dettate dalla superstizione. Roba da idioti. Gli oroscopi, le fandonie della New Age, la magia, l'aura, tutto quanto. Se qualcosa esiste, è parte della natura. Quindi, l'idea stessa che qualcosa sia soprannaturale è di per sé ridicola. Voglio dire, per definizione, per natura si intende la somma di tutto ciò che esiste, quindi, se qualcosa esiste, esiste in natura.»

April ghignò, soddisfatta di essere riuscita nell'intento.

«Quindi qual è la tua spiegazione, Jalil? Potrei sbagliarmi, ma quel tipo laggiù che si faceva chiamare Loki, a me sembrava piuttosto soprannaturale.»

«No. No. Vedi, è proprio questo il punto. Ovviamente non posso negare che Loki e tutto il resto siano reali. Sto solo dicendo che in un modo o nell'altro ci deve essere una spiegazione logica e naturale.»

Christopher rise.

«La sai una cosa? Credevo che tutti i ragazzi neri di Chicago volessero diventare come Michael Jordan. Tu invece vuoi diventare un Mr. Tuvok.»

«E chi sarebbe questo Mr. Tuvok?» chiese Jalil, brusco. «E, comunque, i ragazzi neri non vogliono tutti la stessa cosa. Anzi, no: una cosa la vogliamo tutti ed è non diventare uno stereotipo in bocca alla feccia bianca più ignorante.»

Christopher alzò le mani, palmi in fuori, come a dire "non volevo offendere". Poi aggiunse:

«Ehi, fondamentalmente sono d'accordo con te. Anch'io credo solo in ciò che posso vedere, toccare, mangiare, bere, spendere. Tutto il resto non esiste.»

April annuì.

«Hai ragione da vendere, Christopher. Quello che dici è così giusto, così convincente, così tutto quanto, che mi stai eccitando. Veramente, sai. E visto che comunque stiamo per morire, Christopher, prendimi subito.» Si precipitò su Christopher e abbassò la voce a un rauco sussurro. «Credi che stia scherzando, vero? Ma ti sbagli. Ti voglio, qui, ora.»

Era tanto convincente che Christopher fece un gesto come per cingerla con un braccio. Ma lei lo spinse via, ridendo maliziosamente.

«Ah, dunque tu credi solo a quello che vedi, eh? Mi pare proprio che un attimo fa fossi pronto a credere in un miracolo...»

Christopher arrossì, aprì la bocca, poi scoppiò a ridere. Di questo devo dargliene merito. Molti sanno ridere degli altri, ma Christopher sapeva ridere anche di se stesso. Sono molto più rari quelli di questa specie.

Io intanto continuavo a remare. Ripensavo a quello che aveva detto Jalil. Lui aveva delle convinzioni radicate. Io non sapevo cosa pensare.

Sapevo solo una cosa: tutto questo aveva a che fare con Senna.

Stavo ripensando a lei quando, superato un promontorio roccioso, ci ritrovammo all'improvviso in compagnia.

CAPITOLO XVII

Le navi vichinghe ondeggiavano all'ancora, gli alberi nudi, vuoti. Altre navi erano state tirate in secca, su una striscia sottile di sabbia nera, in fondo al porto a forma di mezzaluna. In tutto ci saranno state trenta o quaranta navi da guerra e altrettante navi da carico, più larghe.

C'era anche un villaggio, dalla parte del porto più vicina a noi, a sinistra, guardando l'insenatura. Si vedeva del fumo che s'inanellava verso l'alto. Tra gli alberi delle navi, oltre gli scafi in secca, si intravedevano delle rudimentali case di pietra. C'era della gente che andava avanti e indietro, molta gente.

La scogliera s'incurvava alle spalle del villaggio e andava a morire in una serie di speroni rocciosi sporgenti. Dietro questa schiena di drago crescevano degli alberi. Una foresta di pini alti, scuri, svettanti che ammantavano un dolce declivio.

Notai una specie di cinta muraria intorno al villaggio, ma era visibile solo a tratti, qua e là. Tra queste mura e le rocce c'era un prato, vuoto. Uno spazio aperto. Probabilmente un tempo c'era la foresta anche lì, ma gli alberi erano stati abbattuti per costruire la città.

«Andiamocene di qui, prima che ci vedano!» sibilò Christopher.

«Ci hanno già visti» gli risposi. Gli indicai con il mento un uomo in piedi su una nave ancorata non lontano. Teneva un piede appoggiato al parapetto. Una mano su un lungo arco. Ci osservava con l'occhio del tiratore scelto. «Chissà come se la caverà con quell'arco.»

«Meglio non scoprirlo» disse Jalil.

April prese in mano la situazione.

«Ehi!» gridò, agitando le braccia in direzione dell'arciere vichingo. «Salve, come va?»

Nessuna reazione.

Io continuavo a remare. Un buon arciere sarebbe riuscito a colpirci, da quella distanza. Un ottimo arciere sarebbe probabilmente riuscito a infilzarci uno dopo l'altro in non più di trenta secondi.

Me la sentivo già quella freccia. Me la sentivo entrare nelle budella e uscire dalla schiena. Mi immaginai con il braccio piegato dietro la schiena, le dita strette intorno alla punta insanguinata.

«Forse dovremmo continuare a sorridere e girare al largo» propose Christopher.

La mia spada era sul fondo della barca. Se solo fossi riuscito ad avvici-

narmi abbastanza...

D'un tratto, da dietro la nave più vicina, spuntò un'imbarcazione appena più grande della nostra. Ai remi c'erano due uomini con le braccia grosse come le mie gambe. La barca superò elegantemente la polena a forma di serpente marino, e venne verso di noi.

«Non c'è mai un minuto di pace» brontolò Christopher.

Uno dei due rematori si fermò e si alzò in piedi.

«Chi siete? Perché venite qui?»

Loro erano in tre. Noi in quattro. Ma era come mettere i marines americani davanti a dei bambini dell'asilo. Loro erano armati e pericolosi. Noi eravamo quattro imbecilli in una barca a remi.

«Il mio nome è April» esordì lei, sfoderando un sorriso smagliante.

Il Vichingo fece tanto d'occhi.

«La vostra donna parla per voi?»

«Stupido sessista» disse April. Ma sottovoce.

Sollevai i remi, annullando tutta la spinta.

«Il mio nome è David, e questi sono Christopher e Jalil.»

«Strani nomi.»

«Siamo stranieri.»

«Che specie di uomini siete? Da che terra venite? Siete degli adoratori del Sole, dei turpi mangiatori di uomini?»

«Credo che la risposta a questa domanda sia un bel "no"» sussurrò Christopher.

«No» disse April. «Noi veniamo da... dal nord di Chicago.»

Il Vichingo ci fissò, non gradendo molto la risposta. Stava decidendo. Lo vedevo dai suoi occhi. La mia vita era nei suoi occhi.

All'improvviso fu come se un lampo di luce avesse illuminato il testone del Vichingo.

«Siete i menestrelli? Re Olaf Piediferro sta aspettando una compagnia di menestrelli. È impaziente. Temeva che fossero morti, uccisi dalle bestie feroci o assassinati.»

«Be', niente paura, siamo noi i vostri menestrelli» disse Christopher precipitosamente, la voce che tremava. «Non siamo stati uccisi dalle bestie feroci, e non siamo stati assassinati, ma non perché non ci abbia provato nessuno...»

Ma il sospetto era tornato sul volto del Vichingo. Lanciò all'arciere uno sguardo d'allerta. Con la coda dell'occhio vidi l'arco in posizione nelle sue mani. Con stupefacente rapidità l'arciere estrasse una freccia e la incoccò.

«Se siete menestrelli, fateci una canzone.»

Guardai Jalil. Jalil guardò Christopher. Tutti e tre guardammo April. Contemporaneamente mi chinai quanto bastava per impugnare la mia spada. Forse con un colpo secco avrei potuto abbattere quello grosso in piedi. Ma naturalmente restava l'arciere.

«Io non ne conosco, di canzoni vichinghe!» sibilò April.

«Qualcosa di violento, con dei killer, dei morti...» suggerii.

«Come Marilyn Manson? Non ascolto quella robaccia, io!»

«Possibile che non conosci nemmeno un testo che parla di killer, di violenza?» si arrabbiò Christopher. «Ma dov'eri quando andava il gangsta rap, quello duro?»

April si morse le labbra, lanciando occhiate disperate a destra e a sinistra mentre frugava nella memoria.

Poi all'improvviso si mise a cantare a squarciagola.

«*Killing... killing me softly with his song... playing my life with his words...*»

Raggelai. Il mondo intero raggelò. April stava cantando una canzone romanticissima: "Mi fa morire dolcemente con la sua canzone... canta la mia vita con le sue parole...". Lei cantava e il Vichingo intanto decideva se avremmo ascoltato la fine di quella canzone o se non avremmo ascoltato mai più niente.

La freccia sarebbe scoccata. Avrei cercato di fermarla, ma nel momento in cui avessi alzato le braccia, nel momento in cui le mie dita avessero iniziato a chiudersi, la freccia sarebbe già stata dentro di me, mi avrebbe passato da parte a parte, il mio sangue sarebbe zampillato come da una fontana.

Ma ora April ci stava dando dentro. La voce tremante di paura stava cedendo il posto a una voce melodiosa che si faceva via via più forte e sicura. Teneva gli occhi chiusi. Stringeva le mani, che avevano perso colore, le unghie conficcate nella carne.

Accidenti se sapeva cantare! Peccato che non fosse esattamente una canzone da Vichinghi.

«*I heard he sang a good song. I heard he had a style. And so I went to hear him to listen for a while...*»

"Sentivo che cantava una bella canzone. Sentivo che aveva stile. Così andai a sentirlo, andai ad ascoltarlo per un po'..."

Osservavo attentamente il Vichingo, mentre la bella voce di April sembrava riempire tutto il porto. La sua espressione rimaneva dura. Poi, però,

vidi qualcosa di stupefacente: il Vichingo piangeva! Non sto dicendo che aveva gli occhi umidi. Dico che le lacrime gli scendevano a fiotti lungo le guance segnate e si perdevano nella barba bisunta.

Anche il rematore alle sue spalle era commosso. Lanciai un'occhiata a quello con l'arco. Niente lacrime, ma aveva lo sguardo perso nel vuoto, perso nei ricordi.

Lasciai l'impugnatura della spada. Non avremmo dovuto combattere per uscirne vivi.

Avremmo dovuto cantare.

CAPITOLO XVIII

Il villaggio vichingo. C'era più di quanto mi aspettassi. L'architettura non era imponente né grandiosa, ad eccezione di un edificio tipo palazzo comunale, che era fatto di tronchi interi e si ergeva al di sopra di tutte le costruzioni circostanti.

Tre pontili, fatti di tronchi tagliati e incatramati, si protendevano nell'acqua. Alcuni uomini, probabilmente schiavi, stavano scaricando grossi pacchi da panciute navi mercantili. Erano una disparata accozzaglia di persone: c'erano Vichinghi, con capelli biondi e occhi azzurri, uomini dalla carnagione olivastra, persino dei neri. Tutti con la testa rasata. Nessuno veniva frustato, ma un paio di grossi Vichinghi anziani li controllavano urlando a destra e a manca, impartendo gli ordini più inutili e distribuendo spintoni.

Alle spalle dei pontili c'erano dei magazzini, fatti anch'essi di tronchi. Sarebbero stati perfetti nel vecchio Far West.

Subito dopo il pontile più lontano c'era la cinta di protezione che avevo già notato, una lunga fila di tronchi verticali dalle punte acuminate. Si allontanava nell'entroterra e immaginai che circondasse tutto il villaggio, anche se di fatto non si vedeva. Si vedeva invece una torre: anche questa sembrava uscita da un vecchio film americano sui soldati di cavalleria. Qui, però, invece dei soldati armati di Winchester, c'erano degli arcieri che marciavano dietro il parapetto, vigili e attenti.

Salimmo sulla collina, verso il villaggio vero e proprio. Qui la popolazione si faceva più interessante. C'era un mucchio di gente. Più di quanta potesse trovare posto nelle venti o trenta casette che costituivano l'insediamento.

E di certo questo villaggio non avrebbe potuto mantenere tutta la flotta

che c'era nel porto. Gli alberi delle navi erano una vera foresta. Arrivai a contarne trenta, ma ne restavano ancora molti altri.

Perlopiù, gli uomini sembravano intenti a passeggiare pavoneggiandosi, parlavano tra loro a voce alta e si scambiavano grandi manate sulla schiena. I più erano armati. Non tutti, però, erano armati allo stesso modo. Né vestiti allo stesso modo. Dopo un po' si cominciavano a notare le differenze tra quelli che dovevano essere gli ufficiali e quelli che dovevano essere i soldati semplici.

Molti degli ufficiali portavano delle cotte in maglia di ferro. Avevano spade dall'impugnatura incastonata di pietre preziose o foderi arabescati d'oro. Alcuni avevano asce da guerra dalle impugnature intagliate e dalle lame elaborate. Portavano alti stivali di pelle, pellicce più sontuose, calzoni di migliore fattura. Avevano dei servitori, degli aiutanti... o come diavolo si chiamano, che li accompagnavano reggendo loro l'elmo e l'ascia. Scudieri, ecco.

I soldati semplici avevano un abbigliamento più modesto e armi più leggere. Niente cotta. Niente oro. Niente intagli. Le asce sembravano venire da un grande magazzino più che da una gioielleria. Gli elmi sembravano fatti di lattine riciclate.

Ma anche i soldati semplici erano una marmaglia rozza, chiassosa e tracotante. Nessun atteggiamento servile. Niente saluto ai superiori. Nessuno che strisciasse. Nessuno di quelli che mio padre avrebbe delicatamente definito "polli di leva".

Iniziai anche a notare qualcos'altro. Non tutti questi Vichinghi avevano l'aspetto che si immagina dovessero avere i Vichinghi. Certo, il tipo biondo e corpulento era decisamente quello predominante, ma c'erano dei Vichinghi che sembravano appena arrivati dal Sud America, dall'Africa o dalla Cina. E molti altri, poi, erano più difficilmente identificabili: miscugli di razze, tra nordici e asiatici, nordici e africani. Alcuni erano ufficiali, altri soldati semplici, indipendentemente dal colore della pelle, e tutti avevano la stessa tracotanza, lo stesso modo di sghignazzare e lo stesso sguardo bramoso, pericoloso.

Biondi o bruni che fossero, erano tutti guerrieri, grandi e grossi, forti e muscolosi, sporchi e maleodoranti, di sudore, di carne bruciacchiata.

Non giocavano a fare i guerrieri. Non stavano facendo scena. Questi erano uomini che uccidevano, corpo a corpo, ascia contro ascia. Ovunque guardassi vedevo orribili cicatrici, occhi, orecchi, mani, braccia che mancavano. Un giovane Vichingo, probabilmente non più vecchio di me, ave-

va una cicatrice livida, una ferita grinzosa, su entrambe le guance. Qualcuno l'aveva infilzato da parte a parte con una spada.

Mi sentivo piccolo, debole. Non è per me una sensazione abituale o piacevole. Il ricordo del terrore che avevo provato era ancora vivido. Sbucava fuori dal niente. Si attaccava ad altri pensieri come le mosche si attaccano al miele.

Naturalmente, non c'erano solo guerrieri. Vidi anche degli uomini non armati. Alcuni erano riccamente vestiti, forse mercanti. Altri erano intenti al loro lavoro.

Passammo davanti a una fucina rovente, fuoco nella fornace aperta, due schiavi sudati che azionavano un mantice enorme e un Vichingo peloso a torso nudo, con le spalle grandi come il cofano della mia Buick, che vibrava grandi martellate.

All'ingresso della sua bottega erano appese varie spade e una buona scelta di asce da guerra. Ma erano esposti anche cerchi di barile, vari tipi di chiodi e attrezzi per lavorare il legno.

L'uomo che ci accompagnava (o che ci aveva catturato... era difficile capire come stavano esattamente le cose) ci fece passare per uno spiazzo dove più di una dozzina di fuochi accesi all'aperto avevano prodotto una gran quantità di braci. Mucche, maiali, pecore e capre sfrigolavano e rosolavano infilzati su lunghi spiedi che giravano lentamente. Enormi pentoloni di ferro sobbollivano. Sulle griglie sospese sul fuoco arrostivano i pesci, alcuni lunghi anche un metro, altri più piccoli.

In questa cucina all'aperto lavoravano forse una cinquantina di donne, svelte e alacri come ogni squadra di cuochi indaffarati. Il tutto era sorvegliato da un enorme donnone dai capelli neri raccolti in due codini.

«Mia moglie» disse giovialmente la nostra guida.

«È molto imponente» disse April. «Posso chiedere qual è il suo nome?»

«Si chiama Gudrun. Gudrun, la Bastonatrice-di-Uomini.»

La osservai meglio e vidi il randello che teneva con sé. Un grosso ramo scortecciato, lungo almeno un metro e mezzo. All'estremità aveva un doppio nodo grosso come un pugno.

«Io sono Thorolf» soggiunse educatamente.

E poi fece qualcosa che mi sorprese molto, anche se non capii subito perché. Tirò fuori una borsa di pelle e un rettangolino di carta sottile. E iniziò ad arrotolarsi un sigaro.

«I nostri nomi, se per caso la loro stranezza ve li avesse fatti dimenticare, sono April, Christopher, Jalil e David.»

«Chi è il vostro signore?» chiese con estrema naturalezza Thorolf, come se ci avesse chiesto quale scuola frequentassimo; ma era una domanda insidiosa, una domanda pericolosa, lo sentivo.

«Siamo indipendenti» risposi, cercando di imitare il suo tono naturale.

Un paio di occhi azzurro intenso mi fissarono. Si accese il sigaro, tirò una boccata e soffiò una nuvola di fumo.

«Siete uomini liberi? Non schiavi?»

«Uomini liberi» risposi.

«Non siete di queste parti...» disse lui.

«No» confermai io, restando sul vago.

Thorolf l'accettò.

Accettò, quanto meno, il fatto che noi volessimo farci i fatti nostri e che volessimo che lui si facesse i suoi.

«Vi farò portare da mangiare e da bere. Re Olaf vi manderà a chiamare, quando vorrà essere intrattenuto. Ora è in consiglio, con gli altri re e i nobili.»

Ci condusse a un recinto che ospitava quaranta o cinquanta cavalli tozzi, dal pelo lungo. Intorno al perimetro del recinto c'erano delle tettoie, gran parte delle quali sembravano contenere fieno ed erba medica per i cavalli. Poche altre, invece, contenevano quello che si ottiene dai cavalli dopo averli nutriti con fieno ed erba medica.

«Voi starete qui» disse, indicando una capanna pulita e decorosa, aperta da un lato. «Vi porteranno del cibo. E da bere, eh? Eh? Che senso ha mangiare se non c'è da bere?»

Se ne andò, con i suoi passi pesanti, soffiando nuvolette di fumo nell'aria gelida.

«Ehi... avete visto? Tabacco!» esclamò Jalil, eccitato.

«Dava fastidio anche a me» disse April. «Ma ho pensato che non fosse il momento migliore per lamentarsi del fumo passivo.»

Jalil agitò la mano, con un gesto di impazienza.

«Chi se ne importa del fumo! Quell'uomo stava fumando del tabacco. Un Vichingo con un sigaro!»

Nessuna scintilla di intelligenza nei nostri occhi. Io ero occupato a pensare a una via di fuga, se le cose si fossero messe male.

«Il tabacco è una pianta del Nuovo Mondo. E anche il mais e i pomodori. Qui, invece, stavano stufando mais e pomodori. E un vero Vichingo non dovrebbe conoscere né l'uno né gli altri.»

«E tu ti preoccupi di queste cose?» chiese Christopher. «Tu ti preoccupi

del tabacco e del mais? Ma fammi il piacere! Quell'uomo è un Vichingo vivo e vegeto, che parla la nostra lingua e vive praticamente fianco a fianco con Loki e la sua bella famigliola. Perché mai non potrebbe fumarsi un bel sigaro?»

«Dimostra che non è un sogno» si difese Jalil. «Io potrei benissimo sognare dei Vichinghi e, visto che non parlo la loro lingua, dovrei sognare dei Vichinghi che parlino la mia. Ma non sono così scemo da sognare un Vichingo che si accende un avana. E non so come potrei arrivare a dei Vichinghi asiatici. Neri, addirittura.»

«Dimostra solo che non è un tuo sogno» disse April. «Forse è un mio sogno, e magari questi tozzi omaccioni e tutto il resto io li trovo, come dire... eccitanti.»

Una donna comparve inaspettatamente, con un vassoio. Senza dire una parola, lo depose a terra e se ne andò.

C'erano una pagnotta di pane nero, un'unica grande scodella di zuppa, un pezzo di formaggio puzzolente e due ciotole. In una, acqua, nell'altra...

«Birra!» esclamò Christopher, deliziato. «Ehi, forse è davvero un sogno. Il mio sogno!»

«Non credo che sia una grande idea quella di ubriacarsi» dissi.

Io non bevo. Per scelta personale.

«Cosa? Dopo una giornata come quella che abbiamo passato? Ti dirò che è il motivo più valido che abbia mai avuto per prendermi una sbornia colossale.»

E tracannò una lunga sorsata di birra fissandomi con aria di sfida da dietro il bordo della ciotola.

April si mise a ridere e gli prese la ciotola.

«Credo che da queste parti l'età per bere sia intorno ai tre anni» disse. Assaggiò la birra e la sputò per terra. «Okay, proviamo l'acqua.»

Ci dividemmo il pane e lo divorammo come lupi famelici. Era eccellente. La zuppa era addirittura migliore, anche se dovevamo pescare i pezzi con le dita.

«Questo cibo è maledettamente miracoloso» disse Christopher. «Voglio dire, dopo una giornata passata a penzolare dalle mura di un castello e a farsi spaventare da divinità mitiche assolutamente incredibili, uno ha bisogno di un po' di cibo. Di cibo e di birra» aggiunse, guardandomi con aria provocatoria.

Per tutta risposta, io mi bevvi un altro sorso d'acqua.

Sentimmo esplodere una gran risata.

Mi girai di scatto e vidi Thorolf.

Stava ridendo a crepapelle, tanto che aveva persino le lacrime agli occhi. Era la seconda volta che lo facevamo piangere, nel giro di un'ora.

«Venite, venite» riuscì ad ansimare. «Il re vuole vedervi. Oh, siete davvero dei menestrelli! Bere l'acqua per lavarsi e lasciare la birra! Ah-ah-ah!»

CAPITOLO XIX

«Non abbiamo esattamente una scaletta» mormorò April.

Avanzavamo tra spintoni e spallate in mezzo a una folla allegramente ubriaca. La ressa si faceva più fitta a mano a mano che ci avvicinavamo al grande edificio che dominava il centro del villaggio.

«Largo! Fate largo!» urlava Thorolf, spintonando i soldati semplici, con modi rudi ma senza cattiveria, e spostando a spallate gli ufficiali.

Il numero degli ufficiali aumentava via via che procedevamo. Anche il grado generale di ubriachezza.

Notai che io ero più basso di tutta la testa, collo compreso, rispetto a molti Vichinghi. E quasi tutti erano armati.

D'un tratto fummo spinti in uno spazio aperto. Non mi ero nemmeno accorto di essere entrato nella sala grande, ma ora la vedevo bene.

Era una copia della sala del trono di Loki, solo che aveva pareti di legno grossolanamente intonacato, invece che pareti di pietra. Il soffitto di legno era molto alto e sostenuto da travi massicce.

Un gran numero di scudi ammaccati e bucati erano appesi al muro di sinistra. Lungo quello di destra, bandiere e stendardi. Trofei di guerra, pensai. Gli scudi e gli stendardi dei nemici più sfortunati. Poteva essere un museo. Solo che questi cimeli non testimoniavano di qualche battaglia avvenuta in un lontano passato e ormai dimenticata. Alcuni uomini che avevano portato questi stendardi e questi scudi probabilmente erano ancora riversi su qualche campo di battaglia a marcire, e vedove e orfani li stavano ancora piangendo.

Al centro della stanza c'era un focolare aperto delle dimensioni di una piscina da giardino. Il fumo saliva verso un'apertura nel tetto. L'odore restava: odore di carne bruciata, mescolato all'odore del sudore, della birra, del fumo.

«Sembra una delle feste di mio fratello e della sua compagnia» Christopher commentò, con un tono di voce altissimo e tuttavia a malapena per-

cettibile in mezzo a quel frastuono.

Un po' discosti dal fuoco, dietro una tavola apparecchiata, sedevano una dozzina di Vichinghi. Si vedeva che erano uomini ricchi e potenti: indossavano lussuose pellicce, grosse fibbie e collane con ciondoli d'argento, bevevano in calici con elaborati motivi di filigrana e infilzavano la carne con coltelli dal prezioso manico d'argento.

Alcuni però sembravano tipi poco raccomandabili... brutti ceffi, ubriachi e rissosi.

Gli altri, invece, formavano una bella compagnia, allegra, ma ancora sobria. Tracannavano birra e qualcos'altro che veniva servito in bicchieri più piccoli, ma avevano ancora lo sguardo sufficientemente limpido.

Poi riconobbi una faccia che avevo già visto. In fondo alla tavolata, ignorato da tutti; c'era il vecchio che aveva sacrificato la pecora.

Mi guardò. Lo guardai. Entrambi ci riconoscemmo. Feci fatica a riprendere a respirare.

Al centro era seduto un uomo dalla pelle nera che stava rosicchiando i bordi di una fettona di carne rosata, infilzata in un coltello d'argento.

Thorolf ci spinse avanti.

«Mio re! Ecco i menestrelli» disse con un barrito che per questa gente equivaleva al tono normale di conversazione.

«Sarà meglio per loro che siano molto bravi» minacciò Re Olaf Piediferro. Agitò il coltello con la carne verso uno dei commensali alla sua sinistra. «Il mio buon amico, qui, Re Eric il Truce, dice che la sua spada è assetata di sangue.»

A questa battuta tutti scoppiarono a ridere, tranne Eric, che con occhi torvi disse:

«Dovrei insozzare la mia spada con questi... questi giocolieri? Meglio gettarli nel fuoco e stare a sentire il grasso che crepita tra le fiamme, come fanno gli adoratori del Sole!»

A questa battuta si scatenò un'accesa discussione.

«Non gli adoratori del Sole» puntualizzò un altro Vichingo. «La mia seconda moglie era una principessa degli adoratori del Sole. Loro non li bruciano, gli uomini: gli squarciano il petto che sono ancora vivi e gli strappano il cuore ancora palpitante.»

«Una principessa! Figuriamoci!» intervenne un altro commensale. «Era una schiava...»

«Li bruciano, anche!» esclamò Eric picchiando il pugno sul tavolo e facendo sobbalzare un grosso porco affumicato. «Li bruciano, e si mangiano

le ossa!»

«Stai forse insinuando che sono un povero sciocco? Che la mia seconda moglie, la madre del mio primogenito, avrebbe osato mentirmi?»

Olaf depose il coltello e alzò una mano per placarli.

«Nobili re, nobili re! Abbiamo quattro menestrelli qui. Ce n'è abbastanza per tutti. Per te, Eric, se li vuoi bruciare, e anche per te, Hedrick, se vuoi strappare loro il cuore.»

Molto spiritoso. Infatti tutti scoppiarono a ridere.

«Avanti, menestrelli...» proseguì Olaf. «Fate giochi di destrezza, dite delle facezie o recitate i poemi composti da chi vi è migliore. Se mi farete divertire, avrete una buona ricompensa. Altrimenti...» Si guardò intorno, già pregustando l'effetto della battuta. «Altrimenti, per essere equi ed imparziali, vi dovremo prima strappare il cuore... e poi arrostire!»

L'ultima volta che avevo cercato di intrattenere qualcuno era stato con quell'infausta poesia, quando Christopher aveva fatto ridere di me tutti quanti.

Questa volta era ancora peggio.

Scese qualcosa di simile al silenzio, una specie di quieto brusio nella baraonda generale.

«April! Canta qualcosa!» disse tra i denti Christopher.

«Io... io...» balbettò lei.

Lo sguardo di Olaf si fece più scuro. Non rideva più.

«Recitate un poema!» ruggì con una voce che scosse le travi del tetto.

Fui io ad aprire bocca.

«*Jingle bells, jingle bells, jingle all the way... oh what fun it is to ride...*»

«Vi state prendendo gioco di me?»

Non era Loki, ma faceva anche lui la sua bella figura.

A questo punto fu Christopher a salvarci. Non so cosa gli prese. Non riesco a capire per quale processo mentale arrivò a fare quello che fece.

Ma in quel momento non solo ci salvò. Creò anche una canzone di successo.

Fece un passo avanti. Strinse i pugni. Gli cedettero le ginocchia, ma si riprese prima di cadere a terra. E con un tono di voce altissimo, con una sfumatura isterica, cantò.

«Gloria gloria a Re Olaf, gloria gloria ai Vichinghi, che i nemici vinceranno e in trionfo tutti andranno. Gloria gloria alleluia...»

Ripeté la prima strofa con qualche leggera modifica qua e là e si fermò di botto.

I re vichinghi erano a bocca aperta. La folla era in silenzio. Poi Olaf, gli occhi scuri fiammeggianti, disse:

«Come lo chiami questo tipo di poesia?»

«Mmm... canzone?» rispose con uno squittio da soprano Christopher.

«Canzone! Cantacene un'altra strofa. Ma ricomincia dall'inizio.»

«C'è una seconda strofa?» mi chiese Christopher, con la disperazione negli occhi.

Ricominciare dall'inizio fu abbastanza facile e Jalil, April ed *io*, più o meno intonati, ci unimmo a Christopher per cantare il ritornello a squarciagola. Ma come se la sarebbe cavata Christopher con la seconda strofa?

«Gloria gloria alleluia, per Re Olaf che è il più grande, gloria gloria alleluia, tutto il mondo conquisterà...»

«... e il più potente diventerà» intervenne provvidenzialmente April.

«Gloria gloria alleluia...» riprendemmo il ritornello, tutti in coro.

Si scatenò il pandemonio: chi batteva i piedi, chi picchiava i pugni sul tavolo, chi urlava, chi cercava di ripetere le parole, rincorrendo la melodia.

Christopher mi fece un sorriso a trentasei denti.

«Li abbiamo in pugno.»

Fu allora che la folla si aprì ed entrarono quattro massicci troll.

CAPITOLO XX

«Guai in vista» sussurrò Jalil.

Re Olaf arricciò le labbra.

«Ma bene, miei buoni troll, che cosa vi porta a un'assemblea di uomini?»

La domanda era evidentemente troppo difficile per i troll. Lo fissarono con occhi vacui, perplessi.

Cercai una possibile via d'uscita. Raggiungerne una, una qualsiasi, voleva dire superare una barriera di un centinaio di Vichinghi armati. Non c'era niente che potessimo fare. Eravamo impotenti. In trappola. Mi ero cullato nella speranza, e ora venivo violentemente ricacciato nella realtà. Quattro ragazzetti in una terra di assassini deliranti.

Vidi il vecchio del sacrificio che mi osservava. C'era una scintilla di umorismo nei suoi occhi. O quantomeno di curiosità.

«Venite, venite, miei buoni troll» ripeté Re Olaf. «Perché siete qui? Che cosa volete?»

Il capo della spedizione questa volta capì.

«Io sono Catch. Mi manda il Grande Loki. Loki cerca quattro che...»

frugò nella sua memoria, gli occhietti suini alzati al cielo. «Il Grande Loki cerca quattro che erano suoi ospiti e che sono stati perduti.»

Avevo iniziato a pensare che i re vichinghi fossero al loro meglio in quanto a guerrieri primitivi e al loro peggio in quanto a ubriaconi senza cervello. Ma quando lanciai uno sguardo timoroso alla tavola alta, vidi una dozzina di facce sveglie e intelligenti.

"Ricordatelo, se vivi" dissi a me stesso. "Non sottovalutare questi uomini."

Re Olaf esaminò i troll, masticando con calma il suo pezzo di carne.

«Il Grande Loki avrebbe... perso i suoi ospiti?»

Non che volesse dare del bugiardo al troll. Ma questa non se l'era bevuta per niente.

«Sì, o potente re» disse Gatch, chinando il testone da rinoceronte.

«Sei proprio sicuro che questi ospiti non siano scappati?»

«Nessuno può scappare dal castello del Grande Loki!» rispose il troll con veemenza. «È sorvegliato da uomini fedeli e da forti troll.»

Olaf annuì, valutando la risposta con fare ragionevole.

«Questo è senz'altro vero. Sì, sì. In effetti, se i prigionieri di Loki riuscissero ipoteticamente a fuggire, il Grande Loki ci farebbe la figura dello stupido, eh? E tu, mio buon amico troll, non stai dando dello stupido a Loki, vero?»

I quattro troll scossero tutti la testa. No. Assolutamente no. Non stavano affatto dando dello stupido a Loki. Ma non erano nemmeno ciechi. E continuavano a guardare verso di noi.

«Sono quelli gli ospiti di Loki» disse il capo dei troll, spavaldo.

Questo è ciò che si dice mettere le carte in tavola. La resa dei conti. Mi irrigidii, cercai con gli occhi una spada da poter strappare al legittimo proprietario. Ma notai che ora i Vichinghi tenevano la mano sulle proprie armi. Il vocio era cessato.

Olaf parlò in un sussurro.

«Questi sono i miei menestrelli» disse.

«Sono... hanno le stesse facce degli ospiti del Grande Loki.»

«Mi stai forse dando del bugiardo, amico troll?»

Olaf, pronunciando queste parole, sorrideva. Ma nemmeno i troll erano tanto stupidi da credere a quel sorriso. Se solo Olaf avesse alzato un dito, sarebbero diventati il bersaglio di una moltitudine di spade e di asce. I troll lo sapevano bene.

«Grande re...» iniziò il capo dei troll, ma poi non trovò più le parole.

Olaf si alzò. Era un uomo massiccio, anche secondo gli standard dei Vichinghi. Non dico che avrebbe vinto alla lotta contro un troll, ma di sicuro gli avrebbe dato del filo da torcere.

«Tutti gli uomini sanno perché siamo riuniti in questo luogo» annunciò con un tono di voce alto, da politicante. «Ci riuniamo qui per progettare le nostre scorrerie, come facevano i nostri padri, come facevano i loro padri, come facevano le generazioni che vivevano nel Vecchio Mondo, prima che gli dei creassero Everworld. E come tutti i nostri padri, anche noi prenderemo il mare sulle nostre navi e porteremo il terrore ai nostri nemici!»

I Vichinghi manifestarono la loro approvazione battendo rumorosamente i piedi per terra; poi di nuovo tornò un silenzio perfetto.

«Questa volta, però, partiamo con uno scopo diverso» riprese Re Olaf. «Andremo a prendere il riscatto preteso da Loki. Un riscatto impossibile da avere, se non avessimo con noi un'arma potente!»

Era chiaro che tutti, tranne noi, sapevano quale fosse quest'arma, perché Olaf avrebbe ottenuto la stessa reazione se avesse presentato Michael Jordan a un suo fan club di Chicago. Un delirio.

Olaf accolse gli entusiasmi, aspettò un poco, e continuò:

«Poi pagheremo il riscatto a Loki, e lui libererà dall'ingiusta prigionia il padre di tutte le cose, il saggio Odino dall'unico occhio.»

Notai che il sopracciglio di Jalil si sollevava.

"Dunque è così" pensai. "Questi Vichinghi non stanno dalla parte di Loki. O almeno, non tutti."

«Io, Olaf, da alcuni chiamato Olaf Piediferro, perché il piede vero mi fu divorato da un drago, un drago che non potrà più turbare la pace dei nostri villaggi...» Si levarono da ogni parte mormorii di approvazione: l'uccisione del drago riscuoteva il plauso di tutti, tranne che dei troll, i quali probabilmente avevano colto il messaggio sottinteso di Olaf: "Attenzione! Ho ucciso un drago, dunque non venite in cerca di guai, con me". «Io, Olaf Piediferro, ho annunciato che guiderò questa spedizione e ho giurato che pagherò il riscatto preteso da Loki.» Si protese in avanti sul tavolo, arrivando faccia a faccia con il troll. «Andate da Loki, il vostro padrone, e ditegli questo: lui vuole che noi distruggiamo gli adoratori del Sole, alleati con gli Hetwan. E noi lo faremo. Ma io non sono il vassallo di Loki. E non accetto intrusioni da parte delle sue schifose creature.»

I troll esitarono. Ma non per molto.

«Gli ospiti di Loki non sono qui» disse Gatch.

Olaf allargò le braccia con un gesto pacificatore. Era tornato ad essere

l'ospite affabile e cortese.

«Esattamente quello che vi dicevo io.»

I troll si allontanarono, spintonarono qualcuno, giusto per fare i duri, e sparirono. Tutta la sala tornò a respirare. Tornai a respirare anch'io.

«Hetwan» mi sussurrò Jalil.

«Sì. Ho sentito.»

C'era almeno un Hetwan con Loki. E sembrava che quell'alieno orripilante parlasse a nome del capo degli Hetwan. Stavano succedendo delle cose, qui, che superavano la mia capacità di comprensione. Ma non erano affar mio. L'unica cosa che al momento era affar mio era molto più semplice: tenere allegro Olaf. Olaf contento, noi quattro vivi.

«E ora ricantateci la canzone!» ordinò Piediferro. «Ancora strofe.»

Cantammo. Avrei cantato qualsiasi cosa per il gran Vichingo.

CAPITOLO XXI

Cantammo il nostro *Inno di battaglia dei Vichinghi* almeno altre venti volte, finché tutta l'assemblea, ubriaca e barcollante, non prese a cantare con noi. Poi April intonò di nuovo *Killing me softly*, e fu una maratona del pianto, con questi omaccioni violenti che singhiozzavano e si scioglievano in lacrime senza ritegno.

Non erano uomini che ci tenevano a fare i duri.

Iniziarono a lanciarci fette di carne: capra, cavallo, non so cosa fosse. Ce le mangiammo, anche April, e tracannammo acqua, suscitando l'ilarità generale. Elaborammo il tutto in una scenetta comica. Sollevavamo la ciotola di birra come se volessimo berne un sorso, poi una pausa... e tutti i Vichinghi restavano immobili, sospesi, pronti... quindi storcevamo il naso e passavamo all'acqua.

Nemmeno Jerry Lewis, in uno dei suoi momenti migliori, sarebbe riuscito a far divertire il suo pubblico come noi il nostro, con la scenetta dell'acqua. Anche le donne e gli schiavi si assieparono all'interno per vederci.

«Siamo una forza, ragazzi!» Christopher esclamò. «Se questa gente avesse la TV, vinceremmo il premio per l'indice d'ascolto più alto nel giro di una settimana.»

I Vichinghi continuarono a far baldoria fino a tardi. Si fecero forse le tre di mattina. A quell'ora, gli schiavi erano all'opera: scioglievano pazientemente grovigli di corpi in deliquio, li caricavano su delle barelle e li portavano via. La grande sala puzzava di birra stantia, di vomito, di urina, di

fumo del camino, di fumo di tabacco, di carne, di sudore.

Eravamo anche noi sul punto di svenire per la stanchezza quando finalmente anche Olaf stramazzò sul tavolo, a faccia in giù. Questo segnò la fine della festa. Portarono via il grande Vichingo nero direttamente sul tavolo apparecchiato.

Un Thorolf quasi lucido venne a prenderci. Ci condusse fuori dal villaggio, nel bosco.

Era un bosco che sembrava uscito da una fiaba dei fratelli Grimm.

Un bosco di alberi neri e di ombre ancora più nere.

Lontano, gli ululati lamentosi dei lupi.

Più vicino, talvolta così vicino che mi pareva di poterli toccare, occhietti luccicanti ci osservavano, ci valutavano, pregustavano il midollo delle nostre ossa.

Thorolf non sembrava spaventato. Ma teneva ben stretta l'ascia appoggiata sulla spalla e una volta la levò in aria, la soppesò. Un messaggio molto chiaro.

«Niente di meglio che una bella escursione di venti chilometri senza dormire» mugugnò Jalil.

«Dove stiamo andando, Thorolf?» chiese April, la voce rauca dopo tutto quel cantare e tutto quel fumo respirato.

«Starete nella mia fattoria finché la flotta non salperà, domani, se i venti sono favorevoli» ci disse. «Olaf Piediferro ha detto di trattarvi con ogni riguardo.»

«Deve essere un amante della musica» commentai a mezza voce.

Thorolf sorrise.

«Piediferro ama un buon intrattenimento, questo è certo. Ma più ancora, ama dimostrare a tutti di non essere il vassallo di Loki.»

Così, dunque. Olaf sapeva perfettamente che eravamo noi quelli che Loki stava cercando. E darci ospitalità era come ficcare le dita negli occhi di Loki.

«Una freccia in più all'arco di Olaf» commentò Jalil. «Sentite un po'. Loki pretende un riscatto per liberare Odino. Olaf non si fida di lui. Se Loki volesse giocare sporco, Olaf pensa che si potrà servire di noi come "regalino" da aggiungere al riscatto.»

E con questo si dissolse un po' del bene che credevo di volere a Olaf.

Thorolf guardò Jalil, turbato. Lui non aveva pensato a questa ipotesi. Ma ora che Jalil l'aveva formulata, il Vichingo non la stava escludendo con una sonora risata.

«Il modo di agire dei re e dei capi può essere diverso da quello degli uomini comuni» concesse Thorolf.

Continuammo a camminare, pronti a un attacco improvviso, aspettandoci a ogni angolo di trovare la strada sbarrata niente meno che da Fenrir. Eravamo su qualcosa di vagamente simile a un sentiero, ma stretto, sconnesso, con il bosco che incombeva da entrambi i lati.

A guardare in alto, si vedevano di tanto in tanto degli accenni di grigio. Il cielo dell'alba. Ma ero così stanco, così indicibilmente sfinito, che non ce la facevo proprio a guardarmi intorno.

Ad un certo punto abbandonammo il sentiero e ne imboccammo un altro, più piccolo e molto meno praticato. Qui il bosco si ingentiliva un poco: betulle dai tronchi bianchi, piccole radure e persino qualche pallido fiore un po' spettrale.

Dopo un'altra interminabile camminata, sbucammo all'improvviso in uno spazio aperto, il verde e l'azzurro vividi nella primissima luce dell'alba.

Un lungo campo dolcemente digradante si apriva davanti a noi. Era coperto di un'erba così verde che non sembrava vera. Una vetta rocciosa, striata di neve, si stagliava in lontananza.

Il cielo era di un azzurro intenso e fresco, illuminato dalla prima luce del giorno che nasceva.

Vedemmo una fattoria.

Non l'avevamo notata subito. Sembrava un unico edificio ampliato più e più volte, in tutte le direzioni. I muri erano bassi e scuri, con poche finestre. Il tetto era coperto della stessa erba verde brillante che copriva il pendio.

Un recinto ospitava un unico cavallo. Lungo il pendio, varie macchie di lanugine bianca, pecore al pascolo.

La luce del sole mi risvegliò, almeno un poco.

Notai Thorolf che osservava ogni singolo dettaglio. Lo sguardo attento del padrone che controlla che tutto sia in ordine.

Quando ci avvicinammo, Gudrun la Bastonatrice si presentò sulla soglia. Immagino che fosse l'ingresso principale, sul davanti della fattoria, ma in realtà il concetto di davanti e dietro sembrava alquanto incerto, per questa costruzione.

Si mise a ridere vedendo il marito in compagnia di noi quattro.

«Ho degli ospiti» annunciò Thorolf, afferrando la moglie e stritolandola in un abbraccio.

«Ho gli occhi buoni» disse lei. «Li vedo. Possono stare con le mucche. Avete fame?» ci chiese.

«No, signora» risposi. «Siamo solo molto stanchi.»

«È un lavoro faticoso, intrattenere i re» commentò Gudrun.

«E più faticoso ancora è fuggire dal castello di Loki» aggiunse Thorolf.

Gudrun sbiancò. Le tremarono le labbra e lanciò uno sguardo verso una direzione ben precisa.

Verso il castello di Loki.

«Sono sotto la protezione di Olaf Piediferro» le spiegò Thorolf.

«Sì, ma noi?» chiese Gudrun, tetra. «Quando Piediferro avrà portato via te e tutti gli altri uomini, noi saremo ancora qui. Con le creature di Loki, i suoi sacerdoti e i suoi uomini malvagi dappertutto.»

Ci guardò con occhi torvi.

Non eravamo esattamente i benvenuti. Ma ciò non le impedì di mettere in mano a ciascuno di noi una pagnottella di pane e di spiegare a una giovane schiava piena di sonno in quale angolo libero della stalla accompagnarci.

Era un posto umido, ma pulito.

C'era una vecchia che stava mungendo le mucche, borbottando tra sé mentre tirava le mammelle.

La schiava ci mostrò il nostro posto.

Fieno. Mi ci buttai a peso morto ed ero già addormentato prima ancora di tirare un sospiro di sollievo.

«Quando succederà, David, mi salverai?» sussurrò una voce.

«Sì, sì» dissi. «Ma prima devo dormire. Prima... dormire.»

Quando mi svegliai, i numerini rossi della sveglia sul comodino segnavano le 3.21 di mattina.

CAPITOLO XXII

La sveglia?

Saltai su. Coperte! Lenzuola!

Le buttai via. Non avevo niente addosso, niente maglietta, niente tunica di calda pelliccia, niente scarpe da ginnastica sporche.

I polsi. Normali! Niente cicatrici.

Cercai a tentoni l'interruttore e accesi la luce.

La mia stanza!

Raggelai, gli occhi sbarrati. No, no, no. Era un sogno. Non era reale.

Con la luce forte della lampadina, poi, non aveva nemmeno la parvenza della realtà.

«Oddio» mormorai. «C'è qualcosa che non quadra.»

Scesi dal letto, lentamente, cautamente, come se rischiassi di rompere qualcosa. Andai verso l'armadio e cercai la maglietta dei Radiohead. Quella che avrei dovuto avere addosso.

Sparita. E anche la felpa con le maniche tagliate.

Le scarpe da ginnastica, sparite.

Tutto quello che avevo addosso, sparito.

Rimasi immobile davanti all'armadio, la testa confusa. Era questo il sogno? Era quello il sogno? Erano entrambi sogni ed April aveva ragione e io ero un pazzo furioso chiuso a chiave da qualche parte in una stanza dalle pareti imbottite, un pazzo che credeva di essere David?

Afferrai il telefono. Jalil. Avrei chiamato Jalil.

Per chiedergli cosa, alle tre del mattino?

"Ciao, Jalil, stai facendo anche tu il mio stesso incubo?"

Senna. Era lei la chiave di tutto.

Mi vestii a velocità supersonica. Giù dalle scale. Silenzio. Un'occhiata nella stanza di mia madre. Porta chiusa. Allora, questa era una notte diversa, non era la stessa notte.

Fuori, la strada buia. L'alba era ancora lontana. Qui era buio; là era una mattina luminosa. Forse.

Camminavo veloce, gli scarponi risuonavano forte sul marciapiede. Il freddo era pungente. Umido, ma non piovoso. Passai davanti a case normali, con recinzioni normali e siepi e prati normali. Alcune avvolte nell'oscurità. Altre con la luce accesa in veranda. In una notai la luce azzurra del televisore. Qualcuno che soffriva d'insonnia, rimasto alzato fino a tardi. O presto. Quello che era.

La casa di Senna era otto isolati più in là. I suoi avevano la grana. Stavano in fondo a questa stradina privata, a due passi dalla spiaggia.

Camminavo veloce. Non ero stanco. E perché non ero stanco? Ero esausto in... nel sogno? In quell'altro luogo? In quella specie di assurda "Vichinghilandia".

La casa di Senna. Aveva un'alta siepe di protezione lungo tutto il lato che dava sulla strada. Sul lato della spiaggia c'era uno steccato di legno. Più facile scavalcare lo steccato.

Mi arrampicai e mi lasciai cadere su un prato che sembrava tagliato da una manicure. Niente luci. Ma sapevo qual era la finestra di Senna. April

aveva detto che le loro stanze erano attigue.

Era al piano superiore, in angolo. Sotto si apriva una veranda con una tendina avvolgibile. Il tetto della veranda era sostenuto da grosse travi elaborate, poggiate su piedistalli.

Non era una scalata da nulla, ma non era nemmeno un'impresa impossibile.

Pensai che mi stavo comportando come un pazzo. Secondo i parametri di chiunque. Ma dovevo assolutamente sapere. Dovevo sapere subito. Sperando che nessuno mi vedesse e chiamasse la polizia. Senna avrebbe capito.

Forse.

No... E perché avrebbe dovuto capire? Uno con cui ha appena iniziato a uscire che entra di soppiatto nella sua stanza nel cuore della notte?

Probabilmente si sarebbe messa a gridare e suo padre e la sua matrigna mi avrebbero fatto rinchiudere in galera.

Avevo perduto il senso del concetto di "normalità". Ero tornato in un mondo di logica e razionalità. O, se non proprio razionalità, almeno coerenza, prevedibilità.

Non potevo fermarmi, non ora, era troppo tardi. C'ero dentro fino al collo. Dovevo salire, dovevo sapere. Il sonno non sarebbe mai venuto, in ogni caso. Non potevo avere Everworld che mi bruciava nella testa e non sapere, per certo, se ero sano di mente o completamente pazzo.

Strisciai sul tetto della veranda.

Trovai la finestra. La mossi con cautela.

Per fortuna non era bloccata.

La sollevai con infinita attenzione. Un centimetro alla volta.

Poi misi dentro una mano e scostai le tendine bianche e leggere.

Lei c'era? Era nel suo letto, al calduccio, ad aspettarmi? Si sarebbe svegliata, sorpresa ma non allarmata, pronta ad accettare la situazione, ad attrarmi tra le sue braccia, a farmi distendere accanto a lei?

Deglutii.

Quale Senna stavo cercando? Quale sogno di Senna?

«Senna?» sussurrai, ma nessuno mi rispose. «Sono io, David» dissi. «Non avere paura.»

Infilai dentro la testa.

«Mi stavo proprio chiedendo se sarebbe stata questa la tua prima mossa» disse una voce femminile.

Vidi un po' di luce. April teneva la mano sulla lampada.

«Non è qui» bisbigliò.

La guardai. Lei mi guardò e lentamente annuì.

«Sì» disse. «È tutto vero.»

CAPITOLO XXIII

Il letto di Senna era a due piazze. La sua stanza era molto grande. C'era un piumino morbido morbido ripiegato e infilato a fatica in un grande cesto di vimini. Sul letto, solo una coperta leggera di cotone e due cuscini.

Sulla sua scrivania non c'era il computer che troneggia sul tavolo di quasi tutti gli studenti. La superficie di mogano era lucida. Libri di scuola, bloc-notes, penne e matite.

Mi chinai per aprire un cassetto. Sapevo di non averne alcun diritto, ma volevo farlo comunque. Chiuso a chiave. Alle pareti, pochi poster incorniciati. Poster incorniciati, poster patinati qualsiasi, niente che avesse scelto lei. Scelti dall'arredatore. Niente poster della band preferita fissati al muro con le puntine, niente foto degli amici attaccate allo specchio con il nastro adesivo. Niente specchio. Niente specchi, di nessun tipo.

«Senna è sparita tre giorni fa» disse April in un sussurro.

«Tre giorni? Cosa vuol dire, tre giorni? Era oggi. Ieri, voglio dire.»

April chinò il capo, un gesto che produsse una cascata di riccioli ramati.

«Sembra che ieri qui e ieri là non siano lo stesso giorno. E per confondere le carte ancora di più, non so da quanto tempo sono qui. Ho dormito. Ma fruga anche tu nella memoria, David. Vedrai che ti ricordi di essere stato a scuola, ieri, mentre noi eravamo a Everworld.»

La fissavo. Probabilmente sembravo un po' fuori di testa. Ma era veramente un mondo di matti. La cosa strana era che April aveva ragione: ricordavo di essere andato a scuola il giorno prima. Ricordavo entrambe le cose: il castello di Loki, la festa dei Vichinghi... e la sveglia e la scuola, come tutti i santi giorni. Ma la parte "normale" della mia memoria, la mia stanza, la palestra, la conversazione con un tipo che si chiama Tony a proposito dei nostri armadietti, che lui avrebbe voluto scambiare, perché il mio era più vicino a molte delle sue aule... tutto questo, tutta questa roba quotidiana, normale, era come ricordare un singolo fotogramma, fermo. La parte di Everworld era un video d'azione, dai colori vivaci.

«È un bagno quello?» chiesi, e senza aspettare la sua risposta, girai la maniglia, accesi la luce.

Era un bagno privato, non collegato a nessun'altra stanza.

Niente armadietto, niente specchi.

C'era un cestino di metallo su un ripiano. Guardai dentro. Un dentifricio, una spazzola, un pettine, cerotti, fiammiferi. Niente trucchi. Fiammiferi.

«Dimmi che hai capito cosa sta succedendo» dissi ad April.

Lei mi fece uno dei suoi caratteristici mezzi sorrisi.

«Io? Io non ci ho capito niente. So solo che secondo me non è un sogno, anche se dovrebbe esserlo. Mi sono svegliata nella mia stanza, qui accanto. E ricordavo che Senna era scomparsa. Ricordavo noi quattro giù al lago, che la guardavamo, seduta sul pontile. E ricordavo che i miei mi avevano chiesto se sapevo che cosa le fosse successo.»

«Devono essere preoccupati da morire.»

«Sembrerebbe la cosa più logica e naturale, vero?» disse April, con uno sguardo intenso. «Abbiamo lo stesso papà e due mamme diverse. Lo sai, no? E tutti sono, come dire, piuttosto vaghi sulla fine che ha fatto la mamma di Senna. Voglio dire, sai com'è, io ho cercato di riempire i vuoti, ma nessuno è mai venuto a dirmi che sua madre è scappata. E quindi uno potrebbe anche pensare che mia madre, la matrigna di Senna, non si interessi più di tanto a lei. Ma mia madre non è così. Ci tratta tutte e due allo stesso modo. Almeno secondo me è così.»

Tornai nella camera da letto.

«Aspetta un minuto. Mi sto perdendo. Che cosa vorresti dire? Ti ricordi di questi ultimi due giorni e ti ricordi che i tuoi si sono accorti che Senna è sparita. Ma nessuno dei due è preoccupato?»

«Fanno i preoccupati» disse April.

«Fanno nel senso che recitano la parte?»

«Esattamente. Recitano. Come in una finzione. Come se volessero nascondere un'emozione diversa, più vera.»

«Quale emozione?»

«Sollievo.»

Restammo un momento, come dire, a guardarci in faccia. Tutto questo era troppo difficile. Troppo difficile per David Levin. Troppo per la mia zucca. Un giorno là era come tre giorni qua. Noi, April ed io di sicuro, forse anche Jalil e Christopher, non eravamo scomparsi. Eravamo ancora qui. Ma anche là. Vivevamo in entrambi i luoghi.

Mi strinsi la testa fra le mani e April rise sommessamente.

«Testa che scoppia?»

Abbassai le braccia, piuttosto imbarazzato.

«Già. Testa che scoppia. Proprio come mi sentivo nelle ore di fisica,

prima di passare l'esame. Io non ce la faccio a ragionare in questo modo. Voglio dire, riesco sì a pensare secondo una successione logica. Dal punto A, al punto B, al punto C. Ma se ci metti troppi "se x, allora y", mi ci perdo.»

«La mia domanda è: i noi di Everworld si ricorderanno di questo momento, dei noi del mondo reale che stiamo seduti qui a parlare di Senna?»

«Quindi presumi che torneremo di nuovo a Everworld?»

Si strinse nelle spalle.

«Presumo che quando ci sveglieremo là, saremo di nuovo là.»

«Quindi questo è un sogno.»

April sembrò cercare nei suoi ricordi.

«Una volta una persona mi disse una cosa: "Forse i sogni non sono nella tua testa. Forse i sogni sono ricordi di un altro universo".»

«Un guru New Age?»

«Senna. Una volta feci un incubo. Mi svegliai gridando. Avrò avuto dieci, undici anni. Arrivò mio padre e mi disse: "Non preoccuparti, i sogni non sono reali. Sono solo dei neuroni impazziti dentro al tuo cervello". Uscito lui, arrivò subito Senna. Mi disse che non era nella mia testa, mi disse che era reale, ma reale in un modo diverso, in un luogo diverso. Non servì esattamente a tranquillizzarmi.»

Ricordai il mio sogno. Lei che veniva da me. Che mi baciava. Che mi chiamava con degli appellativi che non le piaceva dire. Ricordai la sua freddezza e l'avidità con cui mi aveva detto che sarei sempre stato suo. E ricordai quello che era avvenuto poi, quello che avevo provato e che avrei dato la vita per provare ancora.

Esaminai gli scaffali con i suoi libri. Letture scolastiche. Non so che cosa mi aspettassi di trovare. La sua stanza era uno spazio vuoto. Priva di personalità. Avrebbe potuto essere la stanza di un hotel.

«Senna non è un granché come consolatrice» dissi, un po' in ritardo. «E adesso?»

April sospirò.

«Magari lo sapessi...»

Si sedette sul letto e si mise a lisciare la coperta con aria assente.

«È come se in questa stanza non ci vivesse nessuno» dissi con rabbia.

Volevo un indizio, una spiegazione. Senna non mi aveva dato niente. Neanche stavolta.

«Non è una che rivela molto di sé» disse April. Poi aggiunse: «La sai la cosa più stupida? Mi sono svegliata con l'idea di mettermi a studiare se-

riamente un po' di chimica. C'è il test domani. E indovina un po'? Niente libro di chimica. E niente zaino. È rimasto tutto di là.»

Annuii. Anche la mia memoria del mondo reale mi diceva che avevo una relazione da consegnare. Era assurdo. Il giorno dopo mi sarei trovato a inventare delle scuse al professore, o forse mi sarei svegliato in una stalla vichinga, accanto alle mucche. O forse entrambe le cose. O forse nessuna delle due. O forse...

Mi sedetti accanto a lei. Lei era reale. Io ero reale. Questa stanza, no. Ogni singola parte, ogni singolo dettaglio era reale, preso direttamente da un negozio di mobili o da un catalogo: merce, materiali concreti, ma nell'insieme, nel complesso, era tutto finto.

«Vorrei tanto poter avere una pistola carica e portarmela di là» dissi. «Non so se una nove millimetri funzionerebbe contro Loki, ma mi piacerebbe tanto provare.»

«Sei proprio un bel tipo, tu» mi disse April. «Perché non desideri un carro armato, dato che ci sei?»

La sua risata cancellò per un momento l'assurdità di tutto.

«Niente male come idea» le risposi con un sorriso. «Un M-1 Abrams sarebbe un mezzo di locomozione perfetto a Everworld.»

«Signore! Sai persino come si chiama di nome e di cognome.»

Era bellissima. Me ne resi conto all'improvviso. Voglio dire, era vicinissima, parlavamo sottovoce, seduti su un letto, e non eravamo che due mocciosetti spaventati, alla faccia delle nostre chiacchiere tranquille. Era bellissima, April.

«Sai...» iniziai a dire. Poi cambiai musica. «Sai, l'altro ieri, la sera prima, insomma, ero con Senna.»

«Nel senso che stavi con Senna?» mi chiese April, fingendosi stupita.

«No, no. Ero con lei e basta. Mi ha detto... voglio dire, lei sapeva che stava per succedere qualcosa. Me lo ha detto lei. Qualcosa di terribile. Io ho pensato che fosse fuori di testa.»

April non sorrideva più. Il momento magico era finito. Ora era serissima.

«Che cosa vuoi dire, David?»

«Voglio dire questo. Lei mi ha detto: "Sta per succedere qualcosa". E poi...» Esitai. In qualche modo, quello che Senna mi aveva detto era una cosa privata, tra me e lei. E poi sarebbero sembrate le parole di una pazza. «Lasciamo perdere.»

«Eh, no» disse April. «Non lasciamo perdere proprio niente. Ci siamo

dentro tutti quanti. Ero io quella che penzolava nel vuoto accanto a te. Continua.»

«E va bene. Lei... lei mi ha chiesto se l'avrei salvata. "Mi salverai, David?" È così che mi ha detto.»

Gli occhi verdi di April diventarono di ghiaccio.

«Quell'arpia. L'ha fatto di nuovo.»

«Di nuovo? Che cosa ha fatto di nuovo?» chiesi.

Ma lo chiesi al muso bianco di una mucca che mi guardava stupidamente, masticandomi il fieno vicino all'orecchio.

CAPITOLO XXIV

«Maledizione!» urlò Christopher. Girò la testa di scatto e mi guardò furibondo. «Mi hai svegliato. Perché mi hai svegliato? Ero a casa mia. Stavo giusto per andare all'assalto del frigo. Mia mamma aveva fatto la torta al formaggio! Con le fragole. E non dico uno di quei miscugli preconfezionati. Lei è un mago, con le torte al formaggio.» Poi mi guardò di nuovo, più incerto. «David? Stai pomiciando con me?»

Con mio sommo orrore, sì. Nella notte (era giorno, in realtà, ma c'era buio nella stalla) esausti come eravamo, mi ero avvinghiato a Christopher. Lo spinsi via e balzai in piedi. April e Jalil, da dietro l'angolo, misero dentro la testa e guardarono.

«Oh, vi siete svegliati?» chiese Jalil. «Noi siamo svegli da qualche minuto, ma non abbiamo voluto disturbarvi. Francamente... be'...» disse, con un sorriso tutt'altro che innocente «francamente sembrava che avreste gradito restare ancora un po' insieme.»

«Proprio divertente, Jalil» disse, alzandosi in piedi, Christopher.

«Io direi proprio di sì» fece April.

Christopher si tolse il fieno dai jeans.

«Ditemi un po': nessun altro ha fatto, diciamo, dei sogni interessanti?»

«Io ti ho telefonato, David» mi disse Jalil. «Ho svegliato tua mamma. Non l'ha presa bene. Non voleva saperne di venirti a chiamare.»

«Non c'ero, comunque» gli spiegai. «April ed io siamo andati a ispezionare la stanza di Senna.»

«È sparita» disse Christopher. «A scuola ne parlano tutti.»

La mucca mi spinse via con il muso, per arrivare al fieno su cui avevo dormito. La mungitura era finita da un bel po'. Una luce fioca penetrava nella stalla dall'estremità opposta, dove c'era una porta aperta.

Era giorno. Qui almeno. Forse, nel mondo reale, era già passata una settimana.

Andai verso la luce.

«Universi paralleli» disse Jalil.

«Cosa?»

«Credo che sia proprio così. Che altra spiegazione ci può essere, in alternativa? Siamo qui, siamo là, simultaneamente. Ma non proprio simultaneamente, perché il tempo qui e il tempo là hanno velocità diverse.»

«È una magia» disse April. «Un incantesimo.»

«Una magia! Ma figurati!» rispose Jalil.

Uscimmo nella luce accecante del sole.

L'erba era un fuoco verde. Il cielo era di un azzurro incredibile, perfetto, con una perfetta composizione di soffici nuvolette bianche.

Gran parte delle mucche erano al pascolo, sul pendio.

Le mucche da una parte, le pecore da un'altra. Un ruscello che prima non avevo notato scendeva a rapidi balzi dal pendio. Un ruscello spumeggiante, ma troppo basso e troppo stretto anche per un kayak.

«Be'... è una gran bella coincidenza avere due universi differenti che hanno così tante cose in comune, non credete?» osservò Christopher. «Le capre, le pecore, le mucche, l'erba, il cielo è azzurro, l'acqua scende verso la valle e i vip locali sono tutte divinità mitologiche e... ah sì, tra l'altro, tutti parlano la nostra lingua, qui! Un po' troppo terrestre, per essere un universo parallelo.»

«Gli Hetwan non sono terrestri» gli fece notare Jalil, con calma. «E nemmeno le leggi della fisica. Siamo caduti troppo lentamente, eppure la gravità non sembra diversa. Loki cambia taglia a piacere, i lupi parlano, e un serpente gigante ha chiamato Loki "padre". Quel serpente non può esistere, ti rendi conto? È impossibile. Non sulla Terra. Non nel nostro universo. E nemmeno quel lupo. Gli animali hanno una certa dimensione per un motivo preciso. Come fa quel lupo ad essere così grande? Dovrebbe avere delle zampe da elefante per reggere il suo peso. Se aumentano l'altezza e la lunghezza, anche il peso aumenta, in misura proporzionale. Dovrebbe avere una struttura diversa. Non può esistere un lupo delle dimensioni di un dinosauro che si muove in punta di piedi. Sono leggi della fisica, amico, che non cambiano in nessun angolo dell'universo.»

«Nessuno nota qualcosa di strano in quel cavallo? Quello là, che pascola da solo?» chiese April.

Strizzai gli occhi. April deve avere una vista perfetta. Ma quando riuscii

a metterlo a fuoco, lo vidi. Il corno. Il singolo corno, come una lama di venticinque centimetri, che gli spuntava dalla fronte.

«Okay» dissi con tutta la calma che avevo. «È un unicorno.»

Jalil annuì.

«Già. Un unicorno.»

«Quand'è che vedremo le fate, gli gnomi d'Irlanda e gli elfi?» chiese Christopher. «Da un minuto all'altro sbucherà un orco cannibale che annuserà l'aria e dirà: "Ucci, ucci, sento odor di cristianucci!". Voglio andare a casa. Voglio la mia mamma. Datemi almeno la sua torta al formaggio.»

Vidi Thorolf. Stava scendendo dalla collina, aveva appena lasciato una delle sue pecore a pascolare. Camminava a passi da gigante. L'uomo più felice del mondo, a giudicare dalla faccia che aveva.

«La pecora è gravida e il vento è a favore!» ci urlò.

Guardai Jalil.

«Che cosa sta dicendo?»

Lui mi rispose con un'espressione che significava: "Che ne so?".

Thorolf arrivò di corsa e mi diede una gran pacca sulla spalla.

«La pecora è gravida, ah-ah-ah. Lo sapevo che il montone di Ildric avrebbe fatto il suo dovere qui da noi. Partorirà a primavera.»

«Oh» dissi, cercando di sembrare interessato. «Allora... avremo un agnellino nuovo, giusto?»

Si accarezzò la barba, pensosamente.

«Devo sacrificare a Frey prima che leviamo le ancore. Non posso lasciare l'incarico a Gudrun. Lei farebbe la furba e offenderebbe la dea con un sacrificio troppo misero.»

«Leviamo le ancore?» chiese allora Christopher. «Intendi dire, tu con gli altri Vichinghi.»

Thorolf guardò Christopher, perplesso.

«E con voi, naturalmente.»

«Dobbiamo andare da qualche parte?»

Thorolf piegò la testa con indulgenza, come se avesse a che fare con dei bambini non molto brillanti.

«Siete liberi di partire o di restare, come preferite» disse. «Ma queste terre sono di Loki, ora che regna nel castello. E quando Olaf Piediferro se ne sarà andato con il suo esercito, non ci vorrà molto prima che i sacerdoti e le creature di Loki vi trovino.

«Ah!» fece Christopher.

Thorolf gli diede una manata sulla schiena.

«Non hai paura della battaglia, vero? Ah-ah-ah!»

«Io? Io no. Io la adoro, la battaglia. E contro... contro chi combattiamo?»

«Contro gli adoratori del Sole, naturalmente. Uomini duri, scaltri, crudeli» disse Thorolf. «Ammazzano i prigionieri come i maiali, sacrificano migliaia di uomini alla volta. Anche se raccontano fandonie... che prima li adorano, gli danno ceste di cibi prelibati da mangiare e barili di vino da bere. E donne...»

«Gli adoratori del Sole?» ripeté April.

«Sì, sì. Dobbiamo conquistare il riscatto per il padre di tutte le cose. Dobbiamo liberare il saggio Odino. Ora che Thor non c'è più, chi altri ci può salvare dagli Hetwan?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non saprei.»

Mi ero sbagliato. Gli Hetwan stavano diventando anche un mio problema.

«Questi adoratori del Sole hanno forse un altro nome?» chiese April cortesemente.

Thorolf annuì.

«Tutti i popoli hanno più di un nome, figlia mia. Gli adoratori del Sole vengono chiamati anche Mexica, bevitori di sangue, mangiatori di uomini, Aztechi.»

«Aztechi? Saltiamo su un pugno di navi da guerra vichinghe e andiamo a riempire di calci nel didietro un mucchio di Aztechi?» chiese Christopher, incredulo.

Thorolf lo interpretò come uno scoppio di entusiasmo.

«Gloria gloria a Re Olaf, gloria gloria ai Vichinghi, che i nemici vinceranno e in trionfo tutti andranno.»

CAPITOLO XXV

Il villaggio era in fermento. Schiavi dalla testa rasata correvano avanti e indietro, trasportando enormi sacchi giù al molo. Qui venivano caricati su piccole barche, manovrate da altri schiavi. Quindi gli approvvigionamenti venivano portati fino alle navi. Il tutto accompagnato dalle grida e dagli incitamenti dei sottufficiali vichinghi.

Era pomeriggio e il sole era già in fase calante. Non c'era molto caldo. Avevo la sensazione che non facesse mai troppo caldo da quelle parti.

E tuttavia vedevo sulle navi i marinai vichinghi a torso nudo, con i cal-

zoni arrotolati. Avvolgevano funi, verificavano che lo scafo fosse incatramato a dovere, si arrampicavano sugli alberi per controllare il pennone dell'unica vela. Provavano i cavi ed esaminavano i remi in cerca di screpolature. Fissavano le vele nuove e sorvegliavano gli schiavi che caricavano nelle basse stive bancali di pane, quarti interi di animali macellati, polli e pecore ancora vivi e barili di acqua, o forse di birra. Era un quadro di grande alacrità, seria, organizzata, efficiente.

«Uau! Confusione totale» commentò Christopher.

«Certo» dissi io. «Ma solo se non sai che cosa stai vedendo. Te lo dico io: questa gente sa quello che sta facendo. Questi sono professionisti.»

Le navi, a un esame più attento, risultavano essere di dimensioni diverse. Non ce n'erano due di perfettamente identiche. Tutte avevano prua e poppa quasi uguali (il che permetteva di invertire la rotta senza dover girare la nave), un unico albero e un'unica vela quadra. Ma alcune esibivano una polena lucente d'oro e d'argento. E alcune erano particolarmente lunghe e larghe: avevo contato venticinque scalmi per parte. Il che significava fino a cinquanta rematori, più gli ufficiali e i sottufficiali, e almeno un uomo alla grossa barra del timone montata a dritta.

Non vidi la nave con il simbolo di Loki, quella su cui aveva viaggiato il vecchio per compiere il sacrificio. Ma era comprensibile, in quel porto così affollato.

«Quella è la nostra nave» disse Thorolf, indicandone una di medie dimensioni piuttosto lontana. «Si chiama *Scudo del drago.* È una delle navi di Harald Dentedoro. Ne ha tre, e la *Scudo del drago* è l'ammiraglia. La polena fu intagliata e intarsiata d'oro dai nani.»

«Naturalmente. I nani. Non potevano mancare, i nani» grugnì Christopher. «Quale gabbia di matti potrebbe dirsi al completo, senza nani e senza elfi?»

«Ce ne sono pochissimi di elfi da queste parti» commentò Thorolf amaramente. «Sono più a sud, ma un tempo ne vivevano molti anche qui nelle vicinanze. Molte cose sono cambiate, e non in meglio. Siamo stati davvero fortunati ad avere un posto sulla nave di Harald. Da quando Loki è venuto e ha strangolato il nobile Jens - che Odino l'abbia accolto nel Walhalla senza indugio - non ci è più permesso avere navi in questa terra. Niente navi, tranne quella per i tributi.»

Sputò per terra. Il che la diceva lunga su ciò che pensava della nave dei tributi e di Loki in generale.

Una barca a remi toccò il pontile e Thorolf balzò dentro, con l'agilità di

un marinaio esperto, senza perdere l'equilibrio. Mi porse una mano.

La ignorai e saltai, atterrai su un banco libero e ripresi l'equilibrio quasi con la stessa facilità di Thorolf. Vidi un sopracciglio alzarsi. Un marinaio sa riconoscere un altro marinaio quando lo vede.

Aiutammo Jalil, April e Christopher a salire a bordo. Lo schiavo vogatore ci condusse al largo, in un groviglio di piccole barche che mi fece pensare alla nostra circonvallazione nell'ora di punta.

«Abbiamo visto un unicorno alla fattoria» disse April a Thorolf.

«Sì, sì, se ne vedono ogni tanto. Dicono che gli unicorni possano essere toccati solo dalle vergini» le rispose, ammiccando allusivo.

«Quasi quasi ti dispiace per quel ballo di fine anno, vero, April?» la punzecchiò subito Christopher.

April batté ripetutamente le ciglia.

«Non dovresti stare a sentire le chiacchiere della gente.»

«Lo sai cosa si dice delle chiacchiere, no? Che sono sempre vere.»

In quel momento lasciammo alle nostre spalle la punta che riparava il porto ed entrammo in acque più aperte. Vidi il castello. Vidi le mura dalle quali avevamo penzolato. Quelle massicce pareti di roccia mi davano una sensazione oscura, sgradevole. Avevo visto una piccola parte degli orrori celati in quel castello e nei suoi tunnel che sprofondavano nel cuore della scogliera.

C'era il mio sangue su quelle pareti.

«Thorolf» iniziai, con tutta la naturalezza di cui fui capace «hai mai sentito parlare di una ragazza di nome Senna? Alcuni dicono che sia una strega.»

Thorolf lanciò uno sguardo circospetto verso il castello, una reazione nervosa.

«Non venire a parlare di streghe con me. Vuoi funestare tutta la spedizione?»

Jalil mi lanciò un'occhiataccia.

«Sai, forse ne abbiamo già abbastanza per conto nostro, di guai, senza doverci preoccupare anche per Senna.»

«Ci stiamo preparando per partire. E chissà dove andremo a finire» dissi. «Forse lei è qui. Forse la stiamo abbandonando.»

«Forse lei è là» ribatté Jalil. «Dopotutto, se Lo... il mostro l'ha persa, chi ci dice che Senna sia ancora qui in giro?»

«Se lui la sta cercando, forse dovremmo stargli più addosso. Se la trova lui, la troviamo anche noi.»

Jalil scosse la testa.

«Non fa una grinza. Però c'è un problemino: se lui trova noi, siamo tutti morti. E da morti, non potremmo essere molto utili a Senna. Né a lei né a nessun altro.»

«Sai, David» disse April «forse le cose non sono così casuali come sembrano. Forse stiamo facendo esattamente quello che dobbiamo fare.»

«Certo, il Grande Tutto Cosmico guida i nostri passi» disse Christopher, con finta serietà. «Il karma, amico. Dipende tutto dal karma!»

Guardai di nuovo il castello. Poi il villaggio. Cercavo qualcosa. Un segno, forse. Speravo in un'intuizione che potesse guidarmi.

Ma tutto ciò che avevo era il ricordo di un sogno. Senna, che mi dava dei titoli che la facevano arrabbiare. Titoli che forse un giorno sarebbero stati miei.

Forse c'era davvero una mano che mi stava guidando, che ci stava guidando tutti. Forse era proprio la mano di Senna. La vita è molto più facile se la si vede così. È molto più facile incolpare di tutto qualche forza invisibile.

Chiusi gli occhi e rivissi l'ultima parte del sogno, il momento in cui Senna si era addolcita, era diventata calda, e aveva premuto il suo corpo sul mio.

Era quella la Senna che avrei trovato. Ma Jalil aveva ragione: avrei dovuto restare vivo, per farlo.

CAPITOLO XXVI

Raggiungemmo la nave. Non era molto più alta della nostra barca a remi, ma fu comunque un'impresa non da poco issare a bordo quei tre sacchi di patate.

«Harald Dentedoro e i suoi figli, Sancho e Sven Mangiaspade» disse Thorolf indicando il centro della nave, dove l'equipaggio stava montando una tenda a righe.

Fu facile individuare Harald Dentedoro. Quando sorrideva, il che non accadeva molto spesso, gli si vedevano due bagliori d'oro dove un tempo c'erano stati i canini. L'avevo visto la sera prima, alla festa. Ci valutò con un'occhiata, decise che non eravamo importanti, e tornò a parlare di affari con i suoi due figli. Uno di loro era il giovane Vichingo con la ferita da spada su entrambe le guance.

Era facile indovinare che Sven Mangiaspade era lui.

«Sancho?» fece Christopher. «E sarebbe un nome scandinavo?»

«È ovvio che ci sono stati dei matrimoni misti, Christopher» disse Jalil. «Non hai notato che Re Olaf è un "fratello nero"?»

«Sei sicuro che non fosse solo molto abbronzato?»

All'improvviso, il richiamo di un corno. Echeggiò in tutto il porto. Poi di nuovo. E una terza volta.

Un ruggito si alzò da mille gole. Sulla riva, le donne salutavano. Ma c'erano delle donne anche a bordo. Evidentemente alcuni Vichinghi avevano portato con sé le mogli, o magari le "amiche".

Harald Dentedoro uscì dalla tenda giusto il tempo di fare un cenno rapido e brusco a un ufficiale, il capitano, evidentemente.

Questi a sua volta fece un cenno a un tipo che immaginai fosse il primo ufficiale. Non avevo un'idea precisa di come fossero ripartiti i ranghi e i compiti su questa nave. Nessuno portava un'uniforme e non vidi mostrine di sorta.

«Ai remi!» urlò il primo ufficiale.

Seguì un momento convulso di spostamenti, spintoni, spallate, mentre gli uomini correvano ai loro posti.

Thorolf se ne andò e ci lasciò lì. Ci sentimmo particolarmente stupidi e fuori luogo. Quattro allocchi da un altro universo.

«E lo steward, quand'è che ci mostrerà le nostre cabine?» chiese Christopher.

Andai a un banco vuoto, mi sedetti e sistemai il lungo remo pesante sullo scalmo, come avevo visto fare al resto dell'equipaggio.

Il primo ufficiale venne da me a grandi passi.

«Fai parte del carico, tu. Non sei obbligato a remare.»

«Voglio remare» dissi.

L'uomo rise.

«Intralcerai gli altri remi. Vattene. Sta' con la tua donna e con gli altri menestrelli.»

Era una prova. O almeno io la vedevo così.

«Se intralcio qualche rematore, me ne andrò con gli altri» dissi.

«Su i remi!» urlò il primo ufficiale per tutta risposta.

Tutti i remi vennero sollevati dall'acqua. L'aria si riempì di un senso di attesa, di eccitazione. Non era un equipaggio che partiva di malavoglia. C'erano ghigni, cenni d'intesa, ammiccamenti.

«Voga!» gridò una voce nuova, e tutti i remi colpirono l'acqua all'unisono. Tenevo gli occhi incollati all'uomo seduto davanti a me. Non era gros-

so, ma la sua schiena nuda era un ammasso di puri muscoli scolpiti.

Come si muoveva, mi muovevo anch'io.

«Su e... rema!» il nostromo, il capovoga... non so come chiamarlo, dava il ritmo di voga.

La nave cominciò ad avanzare con sorprendente facilità. Tempo un'ora, e non so se mi sarebbe parso ancora così facile. Ma per il momento era più che altro una questione di ritmo, di movimenti perfettamente sincronizzati.

Il grido di "voga... voga" fu sostituito dai colpi di un tamburo, un colpo forte all'inizio della vogata, uno leggero nella fase di ritorno.

Tiravo con tutte le mie forze, ci davo dentro. Thorolf era seduto dalla parte opposta, tre banchi più in là, e anche lui tirava, come me. Eravamo in quindici per parte, trenta uomini che remavano all'unisono.

Tutto intorno a noi c'erano altre navi. Le vedevo mentre riportavo il remo in posizione, alla fine di ogni vogata. Alcune più grandi, altre più piccole, avanzavano tutte, solcando le acque. Era una scena impressionante. Uno spettacolo impressionante di cui anch'io ero parte. Qualcosa che nel mondo reale più nessuno aveva visto da secoli: una flotta vichinga che prendeva il largo.

Voga con il colpo del tamburo, tira, tira, tira, poi alza il remo, spingi avanti, allunga tutto, poi voga di nuovo, e spingi con le gambe, i muscoli delle cosce in fiamme. E con ogni vogata la nave lunga e stretta, di poco pescaggio, balzava avanti sulle acque del mare.

«Harald Dentedoro!» una voce aggressiva chiamò da una nave più vicina al porto. «Harald Dentedoro! Hai delle donne ai remi di quella carcassa lenta e malandata? Vuoi che ti mandi in aiuto qualcuno dei miei marinai, degli uomini veri, vigorosi, prima che quelle vecchiette che chiami equipaggio svengano per la fatica?»

Il suo equipaggio lanciò un ruggito di approvazione, seguito da una serie di battute oscene al nostro indirizzo.

Harald rispose a tono:

«Edrick, vecchio cane effeminato, nemmeno Thor riuscirebbe a soffiare tanto vento da far correre quel tuo lercio relitto più veloce della *Scudo del drago.*»

Toccava a noi prendere in giro l'equipaggio di Edrick.

«La mia cavalla bianca contro il migliore dei tuoi tori!» gridò Edrick, ponendo le condizioni per la gara. «Al primo che supera la punta!»

Era puerile. Goliardico. Da studentelli che giocano con le spade. Ma funzionò. Finora avevamo solo fatto finta di remare. Ora si faceva sul se-

rio. I colpi sul tamburo accelerarono. Noi tiravamo i remi, gridando come idioti a ogni vogata, incitandoci a vicenda.

In breve ebbi le mani tutte scorticate. La schiena spezzata. Le gambe in fiamme. Le braccia di piombo. Probabilmente non sarei mai più riuscito a distendere le dita.

Ma i ripensamenti, i dubbi, i sogni, i ricordi dei sogni, erano tutti finiti in un cantuccio, mentre il mio mondo si faceva più vago, più fioco, allontanato dal ritmo incalzante e dalla fatica.

Era una corsa sciocca, prosciugava ogni energia. E io stavo andando in battaglia, una battaglia che non era affar mio, circondato da uomini semplici e ignoranti che non facevano parte del mio universo, con una missione da compiere per volere di una dissennata divinità mitologica.

E mi resi conto che in quel momento ero felice come mai ero stato in tutta la mia vita.

CAPITOLO XXVII

Appena superata la punta prendemmo una brezza di poppa. Le navi vichinghe erano grandiose per i loro tempi e i loro mari. Non erano un granché, però, quando si trattava di navigare di bolina. Potevano bordeggiare, navigare a zigzag per risalire il vento, ma solo lentamente e goffamente. Qualsiasi marinaio della domenica, nel mondo reale, avrebbe agevolmente navigato in cerchio intorno a queste navi, a mo' di squalo.

E in più, le navi vichinghe non avevano armi, oltre agli uomini. Una nave come la *Constitution*, una nave da guerra americana dei tempi di Napoleone, armata di cannoni, avrebbe potuto farne saltare in aria un numero infinito.

Ma questa nave era stata progettata e costruita almeno ottocento anni prima della *Constitution.*

Il che mi fece pensare. Da quanto tempo esisteva Everworld? Quando si era formato, se si poteva parlare di "formazione"? Quanti anni di Everworld erano passati, senza che i Vichinghi imparassero a usare altri tipi di vela, a poppa e a prua? O almeno più alberi?

La brezza rimase favorevole per tutto il pomeriggio e per tutta la sera. Una volta preso il largo, non rimase molto altro da fare, per me. Sapevo remare abbastanza bene, ma non sapevo come orientare una vela quadra, e nessuno mi avrebbe mai messo alla barra del timone.

A sera, assegnarono a me, a Christopher e a Jalil pochi centimetri di

ponte dove dormire. Alzarono un telone che ci avrebbe protetto dagli spruzzi, ma sarebbe stata comunque una lunga notte, umida e fredda.

April avrebbe dormito sotto la tenda. La parte posteriore era riservata alle donne, mogli o amanti che fossero. Dormivano sotto la tenda anche Harald, suo figlio Sancho e un paio degli ufficiali di grado più alto. Una sistemazione non molto migliore rispetto alla nostra. Sufficiente, però, per far mugugnare Jalil.

Non fu facile prendere sonno. Sapevo cosa significava dormire. Lo sapevamo tutti. Ci mettemmo d'accordo di incontrarci, dall'altra parte.

Ma non fu così facile. Mi addormentai, cullato dal dondolio della nave e dall'estrema stanchezza fisica.

Dormii...

«Un latte grande e un caffè al cioccolato senza panna» ordinò la cassiera.

La guardai stupito, con gli occhi sbarrati.

«Cosa?»

«Un latte grande e un caffè al cioccolato senza panna» mi ripeté.

Fissai la macchina del caffè che avevo davanti. Fissai il lucido bricco di acciaio che tenevo in mano, colmo di latte schiumoso. Fissai il cliente, che a sua volta mi fissava.

Abbassai la mano e strinsi la stoffa del grembiule verde scuro.

Starbucks. La caffetteria dove lavoravo tre sere la settimana. Ero di turno.

Ora anche la cassiera mi stava fissando.

«Un latte grande e un caffè al cioccolato senza panna» ripetei con voce fioca.

Iniziai a preparare le ordinazioni con movimenti meccanici.

«È latte scremato?» mi chiese il cliente.

Era uno di mezza età con la coda di cavallo grigia.

«Lo voleva scremato?»

«Sì, fammelo scremato.»

Cambiai bricco e lo misi sotto il getto di vapore.

Che altro avrei dovuto fare? Ero al lavoro, ed era un buon lavoro, per un ragazzo della mia età. Avevo sedici anni e il capo aveva dovuto fare uno strappo alle regole per assumermi come apprendista. Lavoravo dietro al bancone. Facevo il barista.

Pagavano meglio che al fast food e il tasso di umiliazione era minore. Facevo tre turni da sei ore, mi pagavano otto dollari e cinquanta l'ora, più

una quota delle mance. Mi andavano proprio bene quei soldi che mi venivano in tasca alla fine della settimana. Dovevo pensare al college. Per non parlare di un'auto nuova, possibilmente immatricolata nell'ultimo decennio.

Erano questi i pensieri che mi giravano per la testa. Razionali, ragionevoli. Accanto, però, c'era anche l'altra voce, quella del pazzo che mi urlava dentro, che parlava dei Vichinghi.

«Come sono quei biscotti?» mi chiese il cliente, dato che la cassiera era già occupata con il successivo.

Avevo voglia di mettermi a urlare: "Come diavolo faccio a sapere come sono quegli schifosi biscotti? Sto dormendo sul ponte di una nave vichinga, io, sto andando in guerra!".

Ma la sapevo, la risposta. Non so come né perché, ma sapevo come erano quei biscotti.

«Amaretto e scaglie di cioccolato» risposi subito.

Il tipo arricciò il naso.

«Cappuccino freddo grande, due cappuccini lunghi» chiese il nuovo cliente.

«Un cappuccio freddo grande, due lunghi» ripeté solerte la cassiera.

Riempii il filtro. Pigiai il caffè. Schiacciai il bottone.

Dovevo chiamare Jalil. Era questo il piano. Una volta dall'altra parte, ci saremmo messi in contatto, ci saremmo telefonati, incontrati, avremmo cercato di trovare un senso a tutto quello che ci stava succedendo.

Non ora, però. Non c'era tempo. Ero al lavoro. Uno non può prendere e uscire, così su due piedi, quando è al lavoro. E questo era un buon lavoro. Anthony, il mio capo, era una brava persona. Dovevo fare il mio dovere.

Il mio dovere? Mio dovere preparare il caffè a qualche yuppie pieno di soldi e pieno di sé? Come mai la mia vita era così? Come mai passavo la vita a fare caffè?

Non appena servito questo cliente, avrei fatto una telefonata. A Jalil, prima di tutto. Mi aveva dato il suo numero. Non era sull'elenco telefonico, quindi me lo sarei dovuto tenere in mente.

Roba da matti!

«Ecco a lei, signore. Un latte grande scremato, un caffè al cioccolato senza panna.»

Sistemai i coperchi sui bicchieri di carta e glieli consegnai.

CLING. Il cassetto del registratore di cassa si aprì e si richiuse con un colpo secco.

Gente seduta ai tavoli, a bere. La sala calda, per via del legno e delle luci soffuse. Confezioni di caffè tutte ben allineate, ampie scorte di caffè. Scaffali di tazzine e macchinette per il caffè. Bisognava portare dell'altro...

Mi presi la testa fra le mani. Roba da matti! Roba da...

Un piede mi pestò pesantemente la mano. Uno dell'equipaggio. Stava andando a poppa per fissare meglio un cavo.

Sbattei le palpebre e mi guardai intorno. La nave. Vichinghi che russavano tutto intorno. Jalil e Christopher accanto a me. Jalil che russava anche lui. Christopher con gli occhi aperti, a guardare le stelle.

Ero esausto. Ogni singolo muscolo, ogni minimo osso. Distrutto.

Tornai a dormire.

CAPITOLO XXVIII

GRRRRRR GRRRRR GRRRRRRR.

Lasciai la chiave. Ero in macchina. La mia macchina. Era mattina. Era appena successo qualcosa, qui, nel mondo reale.

Frugai nella memoria. Ah sì... mia madre. Ecco cos'era. Non aveva fatto il bucato. Non avevo neanche una maglietta pulita. Mi ero dovuto mettere una cosa penosa, uno straccio di almeno tre anni fa.

Perché ci stavo così male? Ah, sì. Avevamo cenato tutti insieme, la sera prima. Io, mia madre, questo tipo con cui usciva. Eddie. Così si chiamava. Eddie. Mia madre voleva che io e Eddie diventassimo amici, che andassimo d'accordo.

Sapevo che stava pensando di risposarsi. Lo sapevo, anche se lei lo negava. L'ultimo passo era fare in modo che io e Eddie riuscissimo a sopportarci a vicenda.

Era un'impresa. Io non piacevo a lui, e viceversa. Era assistente di lingue romanze all'università.

GRRRRRR GRRRRR GRRRRRRR.

La maglietta che non mi andava, così stretta che sembravo un ballerino. Il ricordo di una lite furibonda con mia madre la sera prima. E ora, l'auto che non voleva partire.

Scesi, alzai il cofano, poi presi a calci il paraurti davanti, finché non ebbi l'impressione di essermi rotto il piede. Imprecai contro la macchina e poi passai a imprecare contro, la vita in generale.

Quindi, sbollita la rabbia, svitai il filtro dell'aria e mi chinai a guardare nel vecchio carburatore.

Dal carburatore, uno spruzzo di acqua gelida e salata.

Aprii gli occhi. La nave aveva preso un'onda improvvisa di traverso. Lo spruzzo mi aveva svegliato bruscamente, ma solo a metà. April gli occhi e li richiusi, chiedendomi se mai sarei riuscito a riprendere...

Noi quattro. Jalil, April, Christopher ed io. Tutti seduti sull'erba a gambe incrociate. Fuori dalla scuola. I libri aperti sulle ginocchia, qualche panino, un paio di sacchetti di patatine. Ragazzi dappertutto, a ciondolare, chiacchierare, scherzare, mangiare.

Pausa pranzo. Fuori dalla caffetteria, sul prato. Era una bella giornata. Non era notte. Era giorno. Non ero allo Starbucks, non ero in macchina, ero a scuola.

«Voi due vi dovete essere svegliati» disse April, guardando Christopher e me.

Jalil mi indicò con il pollice.

«Dalla faccia persa che ha, sembra che abbia appena fatto il salto.»

«Sono qui» riuscii a dire. «Qualcuno mi ha pestato una mano, mi ha svegliato. E Christopher sta guardando le stelle.»

Christopher mi fece una smorfia.

«Non sto guardando le stelle. Sono qui anch'io e sto guardando voi. Solo perché lui... io... l'altro me stesso... non è qui, non significa che sono sordo, cieco e muto e che voi tre dobbiate comportarvi come se fossi un vecchio rimbecillito. Lui... il Chris di Everworld... ha fatto un salto di qua ieri sera, e quindi sono aggiornato. So di quella nave vichinga del cavolo e di noi... di voi, di quello che è... che stiamo andando ad attaccar briga con gli Aztechi.»

«Entrambe le versioni di Christopher mi danno fastidio allo stesso modo» disse Jalil ad April.

Un secondo dopo, Christopher aggrottò la fronte... la confusione dipinta sul volto.

«La seduta è aperta» annunciò Jalil, ironico. «Anche l'altro Christopher è finalmente arrivato.»

«Questo va oltre i limiti della pazzia» disse Christopher. «Il me normale non è in grado di capire se sta andando fuori di senno o che altro.»

«Non esiste un te normale» dissi io tentando di fare una battuta.

Non ero riuscito a far ripartire la macchina quella mattina. Sì, quella mattina. Avevo finito col prendere un autobus di linea, perché l'autobus della scuola era già venuto e andato.

«Facciamo in fretta» disse April. «Io sto dormendo con le altre donne

sotto la tenda. Mi possono svegliare da un momento all'altro.»

«Ehi, prova a stare un po' fuori, sotto le stelle» le dissi io. «Di che ti lamenti?»

April fece una faccia divertita.

«Io sto con le mogli e le amanti. E questi Vichinghi non sono esattamente quel che si dice personcine discrete. E nemmeno civili. Altro che le lezioni di educazione sessuale che facciamo a scuola. Mi sto proprio facendo una cultura, là sotto. E sono anche riuscita a complicare ulteriormente le cose, perché ho dato una pillola antidolorifica alla moglie di Harald che aveva i crampi allo stomaco, e ora lui se la sta spassando perché lei sta meglio, e in segno di riconoscenza mi vogliono regalare una capra. Mi sembra di essere dentro un film, solo che non ne posso uscire. E per finire, nel buio una di queste coppie è caduta proprio addosso a me.»

«Tranne l'ultima parte, sono pronto a cambiare posto con te. Dunque. Di che cosa parliamo?» chiese Christopher allegramente. «Che ne dite? Secondo voi chi vincerà il campionato?»

«Come facciamo a restare qua?» chiese April, totalmente insensibile alla battuta. «Come facciamo a restare aggrappati a questo mondo? Come facciamo a evitare di tornare a Everworld?»

Jalil annuì.

«Questo potrebbe essere il Punto Primo del nostro ordine del giorno.»

Iniziai a dire qualcosa. Poi mi interruppi.

«Non si potrebbe semplicemente continuare a dormire quando siamo di là, vero?» chiese April, già conoscendo la risposta.

«No» disse comunque Jalil. «Non credo che i Vichinghi abbiano già inventato i sonniferi.»

«Diciamo pure che è stato bello, in un certo modo, per quanto pazzesco» disse Christopher. «Ma io ho una vita mia. Okay, non sarà un granché, ma sempre meglio di una vita che sta per finire per mano di qualche assassino azteco.»

«Ci deve essere un modo» disse April. «Non per... Sentite, non vorrei sembrare eccessiva, ma i miei amici si stanno comportando in modo strano con me. Come se non si fidassero più. Ed è per tutto questo. Voglio dire, per forza sono diversa da com'ero. Guardate che cosa mi sta capitando!» Il suo tono di voce era salito. Quasi strillava. Respirò a fondo un paio di volte e cercò di riportare la faccia a un'espressione normale. «Mi pare di essere come quella barbona del centro, quella che gira con le borse della spesa e che sente le voci. Anch'io vivo la mia bella vita normale, ma nella testa

ho i ricordi di Everworld, e quando passo dall'altra parte è come se prendesse il sopravvento questa seconda personalità. Come se fossi io, ma allo stesso tempo non fossi io. È la definizione classica della malattia mentale. Io mi sento me stessa, ma non lo sono. Sono qui, ma non lo sono.»

«"Essere o non essere, questo è il problema!"» declamò Christopher. «Scusate. All'improvviso mi sono sentito molto amletico...»

Mi ricordai della litigata con mia madre. Ero uscito come una furia, avevo preso a calci la macchina. Davo sfogo alle emozioni più del solito. Avevo meno autocontrollo del solito.

April aveva ragione. Stavamo vivendo qualcosa che era molto vicino alla pura follia. Forse era pura follia. Ma come si faceva a saperlo?

«Voglio restare a casa» disse April.

Christopher annuì.

Jalil mi lanciò un'occhiata inquisitrice.

«E tu, David?»

Sobbalzai. Ero preso dai miei pensieri, stavo ancora assimilando i ricordi degli ultimi giorni. Tutto questo stava succedendo in un'unica notte di sonno. Ma Starbucks era stato la sera prima. Un'ora fa di là, dodici ore di qua.

«Senna» sbottai. «C'è ancora Senna. Voglio trovarla.»

«Fantastico! Questo sì che è vero amore!» ghignò Christopher. «Senti la mia idea: trovati un'altra ragazza. Senna è andata. E anche se non lo fosse, Senna porta un sacco di guai.»

«No. Voglio trovarla. Non getterò la spugna prima.»

«Mi sembra un po' un problema fittizio» commentò Jalil stancamente «dato che non sappiamo come fare per restare qui, o per scappare da Everworld.»

«Appunto. Comunque, se è questo che vogliamo, io credo che la risposta sia proprio a Everworld» dissi.

«Se?» mi fece eco April, sgranando tanto d'occhi. «Se?»

Mi svegliai di scatto.

Nessuno mi aveva camminato sulle mani. Niente spruzzi d'acqua fredda. Mi svegliai e basta. Jalil e Christopher dormivano. Presumibilmente anche April, con le altre donne.

Mi sentii sollevato.

CAPITOLO XXIX

C'era Sven Mangiaspade accanto al parapetto. Non ero sicuro che mi

fosse permesso di stargli intorno. Ma fino a quel momento i Vichinghi mi erano sembrati gente piuttosto democratica. Almeno finché qualcuno non combinava qualche pasticcio. Allora arrivava questo tipo magro e muscoloso che si chiamava Jospin e ti faceva sputare l'anima a furia di calci.

Mi alzai, muovendomi con cautela per non svegliare Christopher o Jalil. Dovevano essere ancora dall'altra parte. Seduti sull'erba, a sgranocchiare patatine e a chiedersi come fare per restare dov'erano.

Anch'io dovevo essere ancora là. Una parte di me. Quel me stesso. Ma loro avrebbero capito che ero passato di qua. Che ero tornato a Everworld.

Mi avvicinai, mi appoggiai al parapetto e guardai le stelle. Stelle diverse, ne ero quasi sicuro. Niente Stella Polare. Una luna, ma più grande e più pallida.

Sven faceva più o meno la stessa cosa. Stava lì, guardava in su e, immagino, pensava. Quando parlò, lo fece con molta difficoltà, come se avesse la bocca piena di patate. Mi sorprese, comunque, che ci riuscisse. Si vedevano le cicatrici anche alla luce delle stelle.

«Mio padre dice che siete fuggiti dal castello di Loki.»

Non c'era motivo di negarlo.

«Sì. Tutti e quattro» confermai.

Un lungo silenzio.

«Mio padre dice che venite dal Vecchio Mondo. Il mondo di prima.»

Feci un respiro profondo.

«Sì, noi... ehm, scusi l'ignoranza, ma ha un titolo che dovrei usare quando mi rivolgo a lei?»

Sven sorrise con la sua bocca deformata.

«No. Harald è il padrone di questa nave e, se lui dovesse cadere, Sancho prenderebbe il suo posto. Io sono solo Sven. Dammi del tu. E dimmi del Vecchio Mondo.»

«È molto diverso» dissi. «Più come... Non so. Più complicato, forse. Un sacco di macchine. Macchine che volano, automobili. È difficile da descrivere. È più pacifico, almeno dove vivo io. Niente spade, niente armature. Ma abbiamo armi da fuoco. E poi, sai, la TV, i film, i libri...»

"Bravo David..." pensai mestamente "glielo stai descrivendo proprio bene, il tuo mondo".

«È molto diverso» aggiunsi debolmente. «Ma parlami tu di questo posto, di Everworld.»

«È molto diverso» ripeté Sven, imitando il modo con cui l'avevo detto io.

Ci mettemmo a ridere tutti e due.

Di nuovo silenzio.

«Le cose stanno cambiando» disse Sven dopo un po'. «Molte cose. Per molti secoli abbiamo coltivato i campi, abbiamo seminato e raccolto, abbiamo tosato le pecore, foraggiato le mucche e i cavalli. Due volte l'anno partivamo per le nostre scorrerie, da veri Vichinghi. Abbiamo imperversato per molti anni lungo le coste di Atlantide... finché non accettarono di pagarci un tributo annuale. E poi abbiamo imperversato lungo il grande fiume Nilo per prenderci l'oro e l'argento degli Egizi, e tra le paludi e gli acquitrini per trovare l'acciaio meraviglioso dei Coo-Hatch. Ci siamo presi schiavi e donne e ricchezze di ogni tipo. Ma commerciavamo anche pacificamente, se ci conveniva: pesce e lana contro le spade dei nani, legna contro le terrecotte greche.»

«Molto interessante» lo sollecitai, mentre il mio cervello girava a mille.

"Atlantide? I Coo-Hatch?"

Lanciai un'occhiata a Jalil e a Christopher, nella speranza che almeno uno dei due si svegliasse e sentisse qualcosa.

«C'era un equilibrio in questo mondo» disse Sven. «Ma poi sono arrivati gli Hetwan.»

«Ne ho visto uno anch'io» dissi.

Mi venne fuori così, senza pensarci. Mi sfuggì di bocca.

E qui finì l'amichevole chiacchierata. Sven si girò, mi afferrò per un braccio e mi attirò a sé con violenza.

«Hai visto un Hetwan? E dove? Dove?»

«Nel castello di Loki» dissi.

«Per gli dei» sussurrò Sven, inorridito. «Per tutti gli dei di Asgard! Padre! Padre!»

Sven ed io non eravamo più amici. Mi trascinò malamente verso poppa, urlando, imprecando, chiamando suo padre perché si svegliasse. Qualche secondo dopo mi trovavo davanti a Harald Dentedoro, Sancho, Sven e mezza nave.

«Sei sicuro di aver visto un Hetwan?» mi chiese Harald.

«Sì, sì... sissignore.»

«Non un uomo, un nano, una ninfa, un elfo, o un'altra creatura del Vecchio Mondo? Non uno come i Coo-Hatch o come gli Ett? Hai visto proprio uno che camminava eretto come un uomo, con le ali e con...»

«Con tre minuscole zampine da insetto, sempre in movimento, come se prendessero del cibo dall'aria» conclusi io. «Loki lo ha chiamato Hetwan.

Credo che fosse un rappresentante di qualcuno di nome Ka Anor.»

Non un suono, da nessuno degli uomini e delle donne presenti. Il cuore nei loro petti si fermò, ci giurerei. L'acqua gorgogliava sulle fiancate della nave, la vela sospirava gonfiandosi. Ma non una parola.

«Siamo stati traditi!» disse uno, zittito immediatamente.

«Che cosa ha detto Loki a questo immondo Hetwan?» mi chiese Harald.

«Lui... be', fondamentalmente si scusava e minacciava» risposi. «Lo Hetwan era furioso perché...»

Non sapevo come andare avanti. Dovevo parlare di Senna?

Jalil decise per me.

«Loki ha cercato di rapire una persona dal nostro mondo per portarla qui. Ha mandato Fenrir. È riuscito a prendere questa persona, ma in qualche modo lei gli è sfuggita, o lui l'ha perduta. È così che siamo finiti qui anche noi. Siamo stati trascinati nella scia.»

Harald guardò entrambi i suoi figli, poi ciascuno di noi.

«Ve lo dico adesso, menestrelli: se state mentendo, vi ucciderò.»

Detto quietamente. Detto senza rabbia. Detto con assoluta serietà.

Gli credetti.

«Chi è la persona che Loki ha rapito dal vostro mondo?»

Strinsi le labbra, deciso. Non questa volta. Non avrei tradito Senna. Non dovevamo rispondere. Uno non mente, se non parla.

Christopher non la pensava allo stesso modo.

«Chi è? Bella domanda. Loki continuava a chiamarla strega.»

Nessuno rise. Nessuno alzò gli occhi al cielo. Questi uomini prendevano molto seriamente questa parola.

«Che cosa voleva Loki da questa strega?» chiese Harald.

«Non lo sappiamo» risposi io.

La spada di Harald era sguainata e puntata alla mia gola prima che potessi muovere un muscolo. Sentii il freddo dell'acciaio, un freddo che mi entrò dentro e mi gelò.

«Dice la verità!» urlò disperatamente Jalil. «Dice la verità! Non lo sa. Non per certo.»

Harald mi guardò con durezza.

«E allora che cosa sospetta?»

«Noi pensiamo che Loki voglia usarla in qualche modo» April rispose per me. «Noi... noi non sappiamo come. Dovete capire, noi non avevamo nemmeno idea che Everworld potesse esistere. È tutto nuovo per noi. Tutto. Nel nostro mondo non ci sono Vichinghi, e non c'è nessun Loki.»

Harald non era offeso né sorpreso.

«Certo che no. Quando Everworld nacque, gli dei lasciarono il Vecchio Mondo, vennero qui e portarono con sé la loro gente. Zeus e i suoi figli, Huitzilopoctli e la sua orrida progenie, Odino e i suoi. Tutti gli dei.»

«Un nuovo universo» disse sottovoce Jalil. E poi: «Perché gli dei hanno creato Everworld? Perché sono venuti qui?»

Qualcuno alle sue spalle gli diede una manata sulla nuca. Non con cattiveria, ma nemmeno con gentilezza.

«È Harald che fa le domande, qui» lo ammonì la voce aspra di un uomo.

Thorolf. Non mi era venuto in mente che potesse sentirsi responsabile per noi. E che se noi ci rendevamo colpevoli di qualcosa, anche lui avrebbe potuto soffrirne.

Harald scosse la testa, riflettendo, sospettoso, ma non ancora deciso a chiamarci bugiardi o spie.

«Tutti ai propri posti» ordinò alla fine, congedandoci.

I Vichinghi tornarono a dormire borbottando. Sembrava che April volesse fermarsi con noi, ma non era una buona idea mostrarsi insieme, come dei cospiratori.

Tornai a distendermi anch'io. Ma non dormii.

CAPITOLO XXX

Il sole si alzò su una flotta vichinga schierata per miglia sull'oceano. Andavamo verso est, verso il sole. Sempre supponendo che il sole si alzasse a est, qui. Supponendo che la cosa avesse una qualche importanza.

Christopher era in fila per usare la latrina, che consisteva in una breve piattaforma con un buco in mezzo. La piattaforma era sospesa sul mare. Io l'avevo usata la notte prima. Era consigliabile fare in fretta: le onde avevano la tendenza a gonfiarsi e a infrangersi come una frustata contro la piattaforma bucata. Il che era una sveglia efficacissima.

Non c'era nessun tipo di privacy, né per gli uomini né per le donne. Ci voleva un po' per abituarsi. Ecco perché avevo preferito andarci di notte.

La colazione era a base di pesce sotto sale, immerso in acqua fresca per sciogliere un po' del sale, ma non tutto. C'era del pane, ancora fresco dopo solo un giorno di viaggio. E mele. Piccole e piene di vermi.

Vidi Jalil scrivere sul notes che April teneva nello zaino. Mi avvicinai, ma non volevo spiare. Lui mi vide e tenne il blocco in modo che potessi leggere anch'io. Stava schizzando una mappa. Aveva disegnato i profili

dell'insenatura dove sorgevano il castello di Loki e il villaggio. I dettagli erano sorprendentemente precisi.

«Magari ci capita di tornare» mi disse.

Aveva anche riempito almeno una pagina di parole minuscole, un resoconto di quello che avevamo visto finora. Di quello che avevamo scoperto e imparato.

«Stai scrivendo un libro?» gli chiesi.

«Più o meno. Una memoria. Non sappiamo quanto tempo staremo qui. Quanto tempo passerà prima di trovare una via d'uscita. Forse ora stiamo apprendendo qualcosa di cui capiremo il significato solo in seguito. Forse ci sono degli elementi utili» concluse stringendosi nelle spalle.

Mi girai verso la prua e fui investito da uno spruzzo di gocciole fini, fredde. Mi fece sorridere.

«Lo odi davvero così tanto, tutto questo?» gli chiesi.

«Odiarlo? No. Penso che sia la cosa più stupefacente che mi sia mai capitata. Ma non è questo il punto, o no? Io ho una mia vita. Ho una famiglia. Ho degli amici, nonostante se la possano cavare benissimo anche senza di me.»

«Non se la stanno cavando senza di te» gli feci notare. «Tu sei là. Sei là e anche qua.»

«Già, non è poi così strano» disse. «Comunque, amico, è quella la mia vita. È là. Nel mio universo. È quella la mia vita.»

«Già. Bella vita» dissi io, sarcastico. «Dove lavori? In un fast food? Al Burger King?»

«No. Al Boston Market.»

«Andremo al college, tutti e due, ci specializzeremo in qualcosa...»

«Io ho deciso per commercio e giornalismo» disse Jalil.

«Quello che è. E poi, che ne farai del resto della tua vita?»

Lui non reagiva come se lo stessi attaccando.

«Giornalismo economico. Sai, tipo "Wall Street Journal", CNN, CNBC, cose del genere.»

«E poi ti sposerai, avrai dei figli. Ti comprerai una bella macchina. E una casa. Annaffierai il prato. Andrai a fare la spesa con tua moglie. Guarderai la TV. Non ci pensi mai? Andare al lavoro tutti i giorni, leccare i piedi a qualcuno, non importa a chi. A un capo qualsiasi a cui dovrai dire: "Sì, signore, ottima idea, signore!".»

«Magari sarò io il capo» disse lui, con un lieve sorriso.

«Magari sì. E allora ci sarà qualcun altro che leccherà i piedi a te. È me-

glio? Voglio dire, la scuola superiore dura quattro anni e sembra un'eternità. E poi dovrai lavorare per altri trenta, quarant'anni. Quarant'anni della tua vita. Salire in macchina, guidare nel traffico, lavorare, tornare a casa e portare i bambini a comprarsi le scarpe nuove...»

Mi accorsi che c'era anche April. Da quanto tempo stava ascoltando? Chissà.

«E tu non vuoi niente di tutto questo?» mi chiese.

«Forse... un giorno» dissi. «Non so nemmeno se andrò al college. Ma mia madre vorrebbe un bel titolo per me, che so, un Master in amministrazione aziendale, e io mi adeguo, come al solito. E perché? Perché mi importa qualcosa di economia aziendale? Nooo, è perché tutti si preoccupano del mio futuro. Devi prendere dei bei voti a scuola, così potrai entrare in un buon college, così potrai entrare in una buona facoltà di economia, così potrai entrare in una grossa azienda, dove potrai fare il passacarte e picchiare i tasti di una tastiera, e il gioco è fatto, questa sarà la tua vita finché non diventerai vecchio e ti chiederai che diavolo sei riuscito a combinare. Non è vita, questa. Non per un uomo.»

April sollevò un sopracciglio.

«Dal modo in cui la descrivi, non è vita per nessuno. Non sarà la mia vita. Ma hai lasciato fuori tutto il bello: gli amici, la famiglia. I bambini. Le cose che ami fare.»

Liquidai la questione con un gesto della mano.

«Un tempo c'era l'avventura. Lo sai anche tu, no? La conquista del West con le carovane dei pionieri, le guerre, le esplorazioni in terre dove non era mai stato nessuno prima. E adesso, che cosa abbiamo? Guarda Sven. Guarda quel ragazzo. Avrà la mia età. Guarda alla sua vita. E poi guarda alla mia o a quella di Jalil o alla tua.»

April scoppiò in una risata.

«Ma se riesce a malapena a biascicare qualche parola perché qualcuno gli ha infilato una spada in bocca!»

Annuii.

«La sai la differenza fra lui e me? Abbiamo tutti e due sedici anni. Ma lui è un uomo. E io sono un ragazzo.»

April fece una smorfia. Rabbia, sdegno, frustrazione.

«Ma che vi prende, ragazzi? Ma ti rendi conto, David? È l'alba del ventunesimo secolo, e tu vivi nella nazione più ricca e più potente della terra, in una nazione dove quasi nessuno muore più di fame e dove nessuno è schiavo e nessuno compie invasioni per ammazzare, saccheggiare, stupra-

re. E finalmente, finalmente, dopo migliaia di anni in cui gli uomini hanno massacrato altri uomini e donne e bambini per i motivi più futili, finalmente abbiamo qualche raro luogo sulla faccia della terra dove c'è un po' di pace, un po' di dignità umana. Qualche raro luogo dove gran parte della gente può vivere la propria vita senza essere travolta dall'orrore più totale. E la tua reazione è: "Tutto questo deve cessare"?»

Anche Christopher si era avvicinato, attirato dal tono delle nostre parole dure, suppongo. Si mise a ridere.

«Non prendertela con me, April. Io faccio l'amore, non la guerra. Vuoi una dimostrazione?»

April ed io rimanemmo a fissarci con astio, entrambi arrabbiati. Non arrabbiati l'uno contro l'altro, non proprio. L'astio, in realtà, era perché nessuno di noi riusciva a trovare nell'altro un nemico vero, sul quale scaricare tutte le proprie frustrazioni.

«Su, fate pace» disse Jalil. «Per quanto strano possa sembrare, stiamo per partecipare a una guerra tra Vichinghi e Aztechi. Probabilmente non ha molto senso una battaglia di ormoni tra di voi.»

April ed io abbassammo la guardia, ma era una pace fasulla, solo per accontentare Jalil e Christopher. E poi perché stavamo facendo la figura degli idioti davanti ai Vichinghi.

Il vento era calato e Harald, seppur con riluttanza, ordinò ai suoi uomini di rimettersi ai remi. Andai al mio banco e mi misi a remare, cercando di capire quanto io stesso credessi veramente a tutto ciò che avevo detto.

Vidi Christopher prendere posto su un banco verso prua. Il giorno prima uno dell'equipaggio si era fracassato una mano e così Christopher aveva deciso di sostituirlo. Intralciò gli altri rematori un paio di volte, poi prese il ritmo.

Harald ordinò una canzone ed April ubbidì. Cantò qualcosa dei Beatles. Sbagliò almeno metà delle parole, ma ai Vichinghi piacque moltissimo. Altre navi ci affiancarono, e ci seguirono da vicino.

La bonaccia non durò a lungo, forse un paio d'ore. Poi si alzò un vento più forte di quanto non piaccia a noi gente di terraferma. Ma per i marinai non era che una brezza. La grande vela quadra si gonfiò, la barra del timone riprese a fendere le acque con forza, producendo alti spruzzi.

Il vento resse per tutta la notte. Combattei contro il sonno. Ma il sonno venne, e passai di là nel bel mezzo dell'ora di educazione fisica, durante una partita di pallacanestro tra due squadre messe insieme alla meno peggio. Volevo abbandonare il gioco ma non potevo, perché uno non può

prendere e andare e basta, anche se non gliene importa niente a nessuno del gioco, tranne a quell'unico imbecille che deve dimostrare di essere un atleta "vero".

Sopravvissi all'ora di ginnastica e alle ultime due lezioni e mi trascinai fino a casa. Per cena mia madre aveva fatto le lasagne al forno con le verdure. Ci guardammo una sitcom alla tele e lei rideva e mi disse che anch'io dovevo ridere e allora risi.

Non me ne importava niente di niente. Me n'era mai importato qualcosa? Se sì, ora non più. Ero lontanissimo da tutto questo. Il reale mi sembrava irreale. Il familiare mi era estraneo. Mi ero addormentato in una scena a colori forti e mi ero svegliato in un'altra scena, in bianco e nero, più tutti i toni del grigio.

Non faceva per me, non più. Il mio mondo non era fatto di insegnanti paternalistici e boriosi e di genitori ipocriti e di "Perché non porti fuori l'immondizia?" e "Dov'è quella relazione da duemila parole, Levin?".

Avevo vissuto sedici anni della mia vita tra smaglianti centri commerciali e bui atri scolastici e case strette e vuoti bla-bla televisivi ed e-mail con le faccine sorridenti, in mezzo a fiumi di non drogarti, non fare sesso, non fumare, non mangiare schifezze, non fare questo, non fare quello, non, non, non, perché la tua vita noiosa, noiosissima, la tua marcia da robot dall'asilo alla scuola primaria alla scuola secondaria al college al condominio in Florida alla tomba dove marcirai lentamente per tutta l'eternità non deve essere altro che sane verdure in foglia e pensierini felici e poesiole su un amore finto valutate zero.

Sapevo dov'ero. Ero a bordo di una nave vichinga e stavo andando in battaglia. Non ero qui. Non ero seduto sulla mia sedia nel mio soggiorno, a guardare immagini bidimensionali di gente che finge di essere altra gente. Stavo dormendo, e tutto questo era un ricordo.

Incontrai Christopher più tardi, quella sera, e parlammo di scuola, di qualche ragazza, di qualche squadra di qualche sport di cui non importava niente a nessuno dei due.

Ce ne andammo, ognuno per la propria strada, incapaci di trovare un modo di relazionarci nell'universo, ora così strano, dove avevamo vissuto tutta la nostra esistenza.

Feci una passeggiata fino ai grandi magazzini Borders. Decisi che, se dovevo solcare i mari di Everworld, dovevo almeno cercare di fare del mio meglio. Cercai un libro sulla storia della vela, e mi sforzai di pensare a come avrei potuto migliorare la navigazione di una nave da guerra vichin-

ga.

Lei era al caffè. Seduta a un tavolo. La vidi e il mondo, questo mondo troppo illuminato, prese a vorticare.

Senna. Che beveva del tè da un bicchiere di plastica.

CAPITOLO XXXI

«Senna?» sussurrai. «Senna?»

«Sì, David. Sono io.»

Ammutolito. Non riuscii a parlare per quella che mi sembrò un'eternità. Ero là, in piedi, e la fissavo, dondolando appena avanti e indietro, come se stessi per cadere.

«Tu non sei qui» le dissi. «Dicono tutti che sei sparita. Da giorni, ormai. Tu non sei qui.»

Mi sorrise. Un sorriso tranquillo e sereno, il suo.

«Sono qui» mi disse. «Per ora.»

Con le mani intorpidite spostai una sedia e mi sedetti pesantemente.

«Che diavolo sta succedendo?»

«Stanno succedendo un sacco di cose» mi disse.

La risposta mi fece arrabbiare.

«Non girarci tanto intorno, Senna.»

Sorseggiò con attenzione un po' di tè, come se scottasse.

«Ci sarà una battaglia» annunciò.

«Sì, lo so. Ci sono anch'io, grazie a te.»

«Restane fuori» mi disse. «Quando viene il momento e ti capita l'occasione, scappa. Scappa e non ti fermare.»

Arrossii.

«Non credo proprio.»

«Non è la tua guerra, David. È solo una battaglia in una guerra che si estenderà, inevitabilmente, in tutto Everworld. Ci sono grandi potenze all'opera, ora lo capisco. Più grandi di quanto potessi immaginare. Ma ho ancora bisogno di te, David. Ho ancora bisogno di te, come mio paladino, come mio difensore. Non ho bisogno di un caduto in battaglia.»

Posò una mano sulla mia. Sembrava reale. Il modo in cui il mio corpo reagì sembrava reale.

«Loki fa un'ottima imitazione di te» le dissi con voce stridula.

«Davvero?» Si chinò verso di me. E mi baciò. «Scappa, David. Scappa.»

E poi... era sparita. La gente del tavolo accanto evitava accuratamente di

guardarmi. Il modo in cui si finge di non vedere un pazzo in un luogo pubblico. Solo io l'avevo vista.

Un grido mi svegliò a Everworld, un grido che strappò molti marinai dall'oblio della notte dei tempi.

«Terra! Terra!»

CAPITOLO XXXII

Non terra e basta. Non una nuda scogliera o una lingua di terra coperta di alberi.

Stava sorgendo il sole, luminoso, giallo come il burro. Come se avessimo viaggiato verso sud per settimane o per mesi, non verso est per due giorni.

Ci stavamo avvicinando alla foce di un grande fiume. Era animata da molte piccole imbarcazioni, primitive anche per gli standard vichinghi.

Non vidi navi da guerra, non una sola nave degna di quel nome. Niente in grado di sfidare la nostra flotta, in rotta verso la terraferma, minacciosa, sempre più vicina, silenziosa, mortale.

Sulla riva sinistra del fiume c'era quello che poteva essere un villaggio di pescatori. Non sembrava molto diverso dal villaggio vichingo, ma era più esteso, un insieme di capanne di fango e di canne, senza mura difensive né un perimetro preciso.

Avrebbe anche potuto essere pittoresco, se non fosse stato completamente oscurato dalla città che sorgeva sulla riva destra. Non un villaggio, una città.

La città aveva un aspetto antico e moderno al contempo. Le mura esterne, di smaglianti pietre bianche, erano alte forse trenta metri. Non vidi torri. Non era un castello costruito per difendersi dagli attacchi nemici. Erano mura erette contro la giungla che premeva tutto intorno. Un mare verde scuro, quasi nero, che scendeva dai monti lontani. Verde, un verde ininterrotto, fin dove arrivava lo sguardo.

La città sorgeva accanto al fiume, ai margini della giungla. Come una stampa di Escher, eccellente, accecante, ma a colori. La città si sviluppava su un'altura e si riusciva a intravedere qualcosa oltre le mura: strade che sembravano tracciate con la squadra, su cui si affacciavano edifici di pietra bianca con tetti di tegole.

Qui e là, a intervalli, si ergevano delle piramidi che facevano capolino da sopra le mura. Erano a gradini, non lisce. Due o tre volte più alte delle

mura. Tutte favolose e incredibili, se non fosse stato per un'altra piramide, che le faceva apparire come delle insignificanti collinette davanti all'Everest.

Questa piramide era così alta che sembrava letteralmente toccare le nuvole. Era così smisurata, così monumentale, che mi chiesi come facesse il terreno a sopportarne il peso. Tutto il resto della città, tutte le pietre usate per le mura e gli edifici, non sarebbero bastate a costruire un quarto di quella montagna di roccia.

Al centro della piramide c'era un'ampia scalinata, dai gradini più bassi rispetto a quelli che ne formavano la struttura. Una macchia rosso ruggine copriva il terzo superiore dei gradini.

«La città di Huitzilopoctli» annunciò Thorolf con soddisfazione.

«E noi attacchiamo quella lì?» chiese Christopher.

«È quello che dobbiamo fare, sì. Lì c'è il riscatto preteso da Loki. Lassù, in cima alla piramide, all'interno del tempio.»

«Qual è il riscatto?» chiese April.

«La testa di Huitzilopoctli.»

«Cosa?!»

«Ma non è un dio?» incalzò April. «Non si può tagliare la testa a un dio, così. O sbaglio?»

«Non sbagli. Un mortale non può uccidere un immortale, lo sa chiunque abbia ascoltato le antiche saghe e i carmi magnifici dell'Edda. Ma abbiamo un...» esitò e aggrottò le sopracciglia. «Forse è meglio che questo non ve lo dica.»

Sentii la voce grossa e storpiata di Sven Mangiaspade alle mie spalle.

«Diglielo, mio buon Thorolf.»

Thorolf si aprì in un grande sorriso.

«Abbiamo perduto il Grande Thor, non sappiamo né dove né come, ma non Mjolnir, il suo martello.»

Restammo lì come degli stupidi, a bocca aperta, senza avere la più pallida idea di cosa volesse dire.

«Re Olaf Piediferro ha con sé il martello di Thor» disse Sven. «Mjolnir serba in sé tutta la potenza del braccio poderoso di Thor. Con Mjolnir siamo in grado di uccidere Huitzilopoctli, così come Thor ha ucciso i giganti del gelo.»

Dunque era questa l'arma di cui Olaf si vantava. Il martello di Thor.

«Infermiera Ratched» disse ad April Christopher «vorrei i miei farmaci adesso, per favore.»

Un nuovo genere di fermento animò le navi mentre navigavamo verso la terraferma. Gli uomini affilavano spade e asce. Gli ufficiali controllavano attentamente la cotta di maglia, alla ricerca del minimo difetto. Gli arcieri tiravano fuori le loro frecce, spuntavano le penne, limavano le punte di ferro.

Chiesi a Thorolf una spada. Non fece storie, ma non ne aveva una di scorta: non era un uomo ricco, mi spiegò, e poi lui preferiva l'ascia.

Fu Sven che mi armò. Mandò il suo servo a prendermi una spada e gli ordinò di allacciarmela in cintura.

«Non ho una cotta di maglia, né un elmo, né uno scudo per te» mi disse.

«Grazie per la spada» risposi, cercando di non sembrare un idiota dilettante.

«Gli Aztechi combattono con lance e spade di ossidiana. Le nostre lame di ferro spezzeranno facilmente le loro, e i loro scudi sono come fette di formaggio. Ma fa' attenzione, comunque, perché sono velocissimi a scagliare le lance corte.»

La gente sulla riva non se ne restò senza far niente mentre noi ci avvicinavamo. Avrebbero dovuto essere ciechi per non vederci, e non erano ciechi.

Udimmo in lontananza l'eco dei corni dalle mura della città. Vedevamo minuscole figure umane correre lungo le mura.

Ma passò un'ora, e noi eravamo ormai quasi a riva, prima che una colonna di soldati, straordinariamente adorni di piume dai colori vivaci, turchese e carminio, uscissero dalla porta più grande e scendessero a passo di marcia verso la spiaggetta di sabbia dove saremmo approdati.

Eravamo nella corrente del fiume, ora. Ci mettemmo ai remi e risalimmo il fiume con sorprendente facilità.

Più vicini, più vicini, sempre più vicini.

Il cuore in gola, più forte, più forte, sempre più forte.

Jalil mi si mise accanto mentre remavo.

«Qui si fa sul serio... è una guerra vera, David» mi disse. «Questi qui si faranno a pezzi l'un l'altro, appena scesi.»

Annuii, cercando di risparmiare il fiato.

«Non è la nostra guerra, amico. Non c'entra con il fatto che sei stanco di vivere o chissà che altro. Non c'entra con gli atteggiamenti da macho. Questa è una guerra reale, dove si fa sul serio, si soffre e si muore.»

Gli lanciai una rapida occhiata. Sembrava Senna.

"Scappa, David."

«Ho una domanda da farti, Jalil» ansimai tra una vogata e l'altra. «Li vedi quelli là sulla spiaggia?»

«Dove vuoi arrivare?»

«Credi che quelli sappiano che noi quattro non siamo Vichinghi?»

Si morse le labbra. Non so perché, ma mi fece piacere vedere che Jalil aveva paura. Anch'io avrei avuto più paura, ma ero concentrato sul remare. Ed ero concentrato su quello che mi era successo davanti a Loki. Concentrato forse sul desiderio di cancellare quel ricordo. Di lasciarmelo alle spalle.

O forse ero concentrato sulla possibilità di essere ucciso. Una lama che penetrava nella mia carne, che mi tagliava, mi squarciava, le viscere esposte al sole.

Dovevo concentrarmi, per impedire che la mia presa salda sul remo diventasse la stretta disperata di uno in preda al panico.

«Al diavolo!» esclamò Jalil, bellicoso. «Se devo finire ammazzato, farò del male a qualcuno, prima.»

Detto questo se ne andò a cercare un'arma.

Mi apparve davanti agli occhi l'immagine vivida e improvvisa di una lancia che mi trapassava il corpo. Che mi entrava nello stomaco. Prima la punta, che premeva contro i vestiti, li lacerava, arrivava alla carne. Poi la ferita, che si apriva mentre la punta della lancia penetrava. Il sangue che usciva intorno alla lama di pietra nera. La lancia che trapassava gli organi interni e mi usciva dalla schiena, tra le costole. Infilzato da un capo all'altro.

Era un'immagine ricorrente nei miei sogni, da quando avevo sei anni.

Persi il ritmo, il remo dietro colpì violentemente il mio, la forza dell'urto si ripercosse sulle mani.

Per una volta Jospin non venne a gridarci contro sanguinarie minacce di morte. Credo che fosse concentrato sulla battaglia, come tutti sulla nave. Come tutti su tutte le nostre navi.

La spiaggia era vicina, ora. Riuscivo a vedere in faccia i singoli soldati che formavano un muro davanti a noi. Vedevo il sole luccicare sulle lance nere.

«Ammainate la vela!» ruggì una voce.

Alcuni uomini dell'equipaggio, già in attesa di quest'ordine, si arrampicarono sull'albero, mentre altri tiravano le funi.

«Arcieri!»

«Su i remi!»

Poi, un forte rumore raschiante che fece tremare la nave.

Eravamo in secca. Accanto a noi, le altre navi e quella con cui avevamo fatto la gara. Le prue intagliate si fermarono contro la sabbia.

Stava per iniziare!

Adesso. Stava per iniziare adesso.

«Fuoco!»

Una decina di corde d'arco vibrò, una decina di frecce si alzò tutto intorno a me, altre ancora dalle navi vicine. Altre navi stavano arrivando, stavano approdando, altre frecce volavano, volavano, volavano.

I primi Aztechi iniziarono a morire, gemendo, urlando, strappandosi le frecce che avevano conficcate nelle spalle, nei ventri, nelle gambe, negli inguini, nei colli, negli occhi.

«In piedi!» urlò Harald, comparso a prua, agitando la spada in aria.

I Vichinghi balzarono in piedi, afferrarono gli scudi, brandirono le spade, con un lungo ruggito assetato di sangue.

«All'attacco!» gridò Harald, ma alcuni dei suoi uomini non avevano aspettato.

Un Vichingo biondo e gigantesco saltò sulla sabbia, urlando come un forsennato, urlando con una furia che gli spaccava la gola. Folle, incontrollabile. Scatenato. Atterrò, inciampò, si riprese, si scagliò a tutta velocità contro le linee azteche.

Poi fu il pandemonio. Non avrei potuto resistere, se anche l'avessi voluto.

Una massa di uomini, davanti, dietro, dappertutto, che correvano, si arrampicavano sul parapetto, saltavano, cadevano, incespicavano, correvano, spingevano.

E tutti che gridavamo, pazzi e spaventati, carichi di adrenalina.

Il mio corpo vibrava, il cervello era da un'altra parte, non ero più David Levin.

Non ero più me stesso, un individuo.

Ero immerso nella follia collettiva.

Pura furia selvaggia.

Correvo.

Ci scontrammo urlando contro le linee di difesa azteche. Qualcuno mi scagliò contro una lancia. Non so come, la scansai. E immediatamente reagii.

«Ti uccido, ti uccido! Ti taglio la testa!»

Alzai la spada lanciando sguardi folli a destra e a manca, il fiato corto,

affannato, il cuore che non voleva rallentare e lasciarmi respirare.

Vidi due occhi su di me. Scuri, incavati, feroci: un guerriero azteco dall'aspetto terribile. Lo vidi scagliarsi avanti con la lancia, rapido come una serpe. La punta nera diretta al mio stomaco.

Ruotai il corpo verso destra, il gomito in avanti, sentii la punta della lancia colpirmi di piatto, la sentii strappare la maglietta, scalfire la carne. Tornai a voltarmi verso il guerriero azteco, il gomito sinistro davanti alla sua faccia.

Lui era sbilanciato in avanti. Lo colpii sulla testa, di lato. Vacillò. Cadde a faccia in giù nella sabbia, ai miei piedi.

Un'altra lancia, grande questa volta. Calai la spada sull'elmo dell'Azteco. Non vidi quello che accadde poi, non capii se l'avevo ferito o ucciso. Succedevano troppe cose, tutte insieme, dappertutto.

Dal centro della linea di battaglia si alzò una nota nuova, un ruggito di trionfo, risate! E gemiti di disperazione.

E all'improvviso lo vidi: Olaf Piediferro. Imponente, selvaggio, urlante. In mano un martello massiccio con il manico corto, appena sufficiente per impugnarlo.

Calò il martello sulla testa di un Azteco. Il guerriero non cadde a terra. Volò, come se fosse stato investito da un autotreno. Rotolò nella sabbia addosso ai suoi fratelli.

«Il martello di Thor!» gridò Thorolf.

L'esercito vichingo cominciò a ripetere:

«Mjolnir! Mjolnir!»

Le linee azteche si ruppero e i soldati si diedero alla fuga.

Scappavano e noi li inseguivamo, calpestando i feriti, lanciando grida rauche.

«Mjolnir! Mjolnir!»

E anch'io, impazzito come tutti gli altri, fui travolto dalla frenesia del massacro.

Inseguivamo gli Aztechi che scappavano verso le mura della loro città. Prima sulla sabbia, quindi su una strada lastricata.

E poi ci fu un'ombra.

Alzai gli occhi. Una nube? No, troppo scura per essere una nube.

Il sole era sorto dietro la piramide gigantesca. Sembrava quasi appollaiato sulla punta. E contro quel sole, sulla cima di quella piramide mostruosa, si stagliò un'ombra.

Huitzilopoctli.

Aveva forme umane. Celeste, come il cielo di un tardo pomeriggio d'estate. Il volto aveva delle righe orizzontali gialle e celesti. Intorno agli occhi aveva delle stelle bianche e brillanti, stelle che sembravano vere, brucianti, esplosive.

Lunghe piume iridescenti gli spuntavano dal capo e gli ricadevano sulle spalle e sulla schiena. Nella mano sinistra teneva un disco, uno specchio, che bruciava e fumigava. Nella mano destra, un serpente che si torceva e si avvolgeva in spire e alitava fuoco e sembrava quasi un prolungamento della sua mano.

L'altra mano, quella con lo specchio, grondava sangue. E tutti sapevamo, nel profondo del cuore, che mai quel sangue si sarebbe potuto lavare via. Mai sarebbe stato lavato via.

Enorme. Come poteva essere così grande? Come poteva la sua ombra cadere su di me, a una tale distanza?

E come poteva la sua ombra arrivare dentro di me, arrivarmi dentro l'anima?

Avevo avuto paura al cospetto di Loki. Ora era diverso.

Questo era il cuore e l'anima del male. Era corruzione, turpitudine, tortura, pazzia.

Era Huitzilopoctli, il dio degli Aztechi assetato di sangue.

"Scappa, David." Mi risuonò nella testa la voce di Senna. "Scappa."

FINE